italia//O

Qui o si fa l'Europa o si muore

Democrazia, crescita, mobilità e circolazione per far ripartire il progetto europeo

Bruxelles, 3 febbraio 2012

Partito Democratico

Dipartimento Università e Ricerca

L’ebook è stato coordinato da Alessandro Aresu e Andrea Garnero de Lo Spazio della Politica, think-tank di giovani italiani (www.lospaziodellapolitica.com) con la collaborazione di Marco Laudonio e Ermanna Sarullo.

L'ebook è stato impaginato dal gruppo di ricerca dello IED di Roma coordinato da Franco Zeri e Elisabetta Secchi.

Si ringraziano per la preziosa collaborazione alla riuscita della conferenza la delegazione italiana del Partito Democratico presso il gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo e il Partito Democratico di Bruxelles.

Contatti
Telefono: +39 06 67547260
Email: 110@partitodemocratico.it
www.partitodemocratico.it/universita
www.italia110.it

italia//O

Indice

Italia 110, il progetto 4
Saluti: Francesco Cerasani 5
Introduzione: Marco Meloni 7

Prima parte
Europa e crisi: tra indignados e impegnados, dov'è la politica? Dove sono i progressisti? 11

Dibattito
Quattrogatti - Fadi Hassan 12
Daniel Gros 19
Alessia Mosca 21
Marco Simoni 23
Emilie Turunen 26
Matthieu Meaulle 28
Paolo Guerrieri 31

Seconda parte 35
Dalla fuga dei cervelli alla circolazione dei talenti

Marco Zatterin 36
Alessandro Rosina 38
Eleonora Voltolina 40
Luigi Berlinguer 41
Paolo Balduzzi 44
Paolo Falco – La Fonderia di Oxford 48
Massimo Gaudina 50
Riccardo Spezia 52
Luca Scarpiello 54
Ilaria Maselli 55
Nicola Dotti 57
Guglielmo Vaccaro 59

Appendice
Le proposte del PD sulla mobilità in entrata e in uscita 61

Biografie 66

italia110

Italia110, il progetto

Le statistiche negative e l'esperienza quotidiana parlano chiaro: l'Italia è in crisi.
Nel decennio 2000-2010 siamo penultimi al mondo per crescita economica. Non è solo una questione di PIL, ma di capacità di progettare il futuro.

I giovani sono sfiduciati, vivono un'adolescenza interminabile che si spalanca su un'età adulta di incertezza e precarietà, e spesso per realizzarsi non possono che andar via. Cambiare aria.
Le ricette per ripartire non mancano, così come i "decaloghi di idee" e i segnali di speranza, nella qualità dei nostri giovani e nella vitalità delle nostre imprese.

Cosa manca, dunque, al nostro Paese, per invertire la rotta e riprendere a crescere?

La via d'uscita non passa per una formula magica o per una singola forza culturale e politica.
La ricetta per cambiare l'Italia però non può affidarsi a un'indignazione sterile e non può fare a meno della politica.
Con Italia110 vogliamo dare un contributo per portare un'aria nuova in Italia, costruendo un'alleanza del cambiamento, tra tutti quelli che vogliono migliorare profondamente regole, comportamenti, valori, per ricostruire l'interesse collettivo.

CAMBIARE L'ARIA PER NON CAMBIARE ARIA

INTRODUZIONE

Francesco Cerasani

Segretario del Partito Democratico di Bruxelles

Il progetto Italia 110 va avanti da diverso tempo, con l'obiettivo di raccogliere le eccellenze italiane nel mondo dell'università - i famosi talenti - che in Italia certamente non mancano e che, come sappiamo, molto spesso trovano spazio e gratificazione solamente fuori dai nostri confini.

Siamo particolarmente lieti che questa tappa estera del progetto Italia 110 si tenga proprio a Bruxelles, una citta che crediamo possa offrire una prospettiva originale e interessante alle riflessioni che terremo oggi.

La scelta di Bruxelles non nasce evidentemente solo da ragioni logistiche e di comodità geografica. È un simbolo in primo luogo per la presenza delle istituzioni europee, nonché per la sua natura di meta permanente di emigrazione per i giovani italiani. La primissima emigrazione italiana in Europa, dopo la Seconda Guerra Mondiale, scelse proprio Bruxelles come punto di arrivo privilegiato, in virtù dell'accordo braccia-carbone tra i governi belga e italiano, che dal '46 portò a lavorare nelle miniere e nelle industrie migliaia e migliaia di nostri connazionali. E, negli anni, man mano che l'integrazione sociale e politica dei primi arrivati progrediva e che le condizioni materiali del nostro Paese vedevano frenare i movimenti migratori, Bruxelles non cessava di essere un approdo per tantissimi altri, attratti appunto dalle istituzioni comunitarie e dallo sviluppo di percorsi lavorativi nel mondo delle professioni, della cultura e dell'università.

Proprio in virtù di questa caratteristica così particolare di Bruxelles, abbiamo scelto come compito centrale della nostra attività politica, come sezione del Partito Democratico in questa città, quella di fondere comunità: questa è la constituency, la missione che abbiamo nel nostro agire quotidiano. E proprio qui, oggi, proviamo appunto a mettere insieme pezzi diversi di presenze italiane all'estero, per ricomporle in un mosaico e dare risposte unitarie alle loro domande.

Oggi parliamo di talenti italiani all'estero. Abbiamo una comunità vasta di talenti espressi in diversa forma. Non c'è soltanto la ricerca universitaria: abbiamo persone che fanno lavori normalissimi, ma che con il loro talento contribuiscono, appunto, a rafforzare e dare qualità alla presenza italiana nel mondo. Un tratto comune, purtroppo, comincia a prendere piede tra tutte queste forme diverse di presenza a Bruxelles: il talento all'estero, ahinoi, è sempre più precario, e con esso diventa sempre più difficile - perché disperso e meno organizzato collettivamente - il compito di dargli rappresentanza politica.

In un ragionamento più complessivo sui talenti italiani all'estero credo, poi, non dovremmo dimenticare la folta presenza di una comunità di giovani italiani, pienamente integrati - spesso nati e cresciuti - nei paesi di accoglienza, e che non sempre trovano modo di mantenere un rapporto proficuo e stretto con l'Italia, pur essendone ancora cittadini. Gli italiani col trattino, come li chiamiamo nelle nostre riflessioni nel Dipartimento Italiani nel Mondo del PD. Quasi 4 milioni in giro per il mondo, moltissimi di più se consideriamo anche gli oriundi, coloro che sono naturalizzati e hanno perso la cittadinanza italiana ma che continuano - professionalmente, culturalmente, identitariamente - a volere un forte legame con il nostro Paese. Credo che anche questi siano ragionamenti da poter includere in una politica coerente di sviluppo del Paese, che guardi in modo innovativo, superando i vecchi schemi alla presenza di propri cittadini e di propri talenti in giro per l'Europa e per il mondo. In Belgio il primo ministro è Elio Di Rupo, cittadino belga e non italiano, e sempre qui il premio come migliore imprenditore dell'anno è stato vinto da una persona di origini italiane. Credo siano considerazioni da tenere in mente nelle nostre riflessioni.

E allora, in questo senso andiamo a sviluppare il significato politico dell'iniziativa di oggi: come i talenti all'estero contribuiscono allo sviluppo del Paese, allo sviluppo dell'intera Europa. Dell'Europa perché, in fondo, queste ultimissime generazioni di ricercatori, giovani lavoratori e professionisti sono tutte caratterizzate da unalta mobilità e sono la prova reale della costruzione, passo dopo passo, di una cittadinanza europea. L'Europa ha fatto molto per lo sviluppo e l'incoraggiamento dei talenti in Europa, sebbene sia molto diverso, da Paese a Paese, l'ordine di priorità assegnato a formazione, istruzione, innovazione e sostegno all'eccellenza. Dieci anni fa la pubblicazione dei dati PISA OCSE suscitò scandalo in Germania, fu uno schock nazionale che impose il ripensamento e la riorganizzazione di tutto il sistema di formazione. Un decennio dopo il ritardo tedesco in alcuni indicatori è

stato colmato, frutto di una presa seria di coscienza del ruolo strategico dell'education - fin dai primi anni scolastici - nello sviluppo del Paese e nel successo professionale futuro degli studenti. Lo stesso, purtroppo, non si può dire di altri Paesi europei, compreso il nostro, per i quali continuano a esistere ostacoli, lacune, ritardi in quella "social capability", come l'ha definita Mario Draghi in uno dei suoi ultimi discorsi da Governatore della Banca d'Italia, che vede appunto l'istruzione e l'investimento sui talenti del Paese in costante e strutturale affanno. L'Europa, allora, deve essere davvero la nostra palestra e la nostra meta, non un rifugio per uscire dai mali e dai ritardi italiani, ma il luogo dove esercitare concretamente cittadinanza e dove sviluppare le proprie professionalità. Mi preme, in questo senso, poter aggiungere un ulteriore ragionamento proprio in tema di cittadinanza europea. Qui a Bruxelles abbiamo una comunità fittissima di funzionari europei, molti dei quali giovani che, come isole, abitano in una città in cui di fatto non vivono da cittadini e di cui non conoscono il tessuto sociale e culturale. C'è il rischio, lo sentiamo in modo molto tangibile, di una separazione tra il mondo comunitario e la vita reale. In un pamphlet recentissimo Hans Magnus Enzensberger racconta, in modo a tratti sarcastico, la distanza siderale - frutto di un velato razzismo e snobberia - che esiste tra il tipico funzionario comunitario e la vita normale degli abitanti della città capitale d'Europa. Questa distanza, questo vero muro di reciproco disinteresse, è per lui simbolo dell'incomunicabilità tra l'Europa e i propri stessi cittadini.

Ecco, credo che noi dovremmo contribuire a superare questo muro: il ragionamento che sviluppiamo oggi serve anche a questo, a capire come i tanti talenti italiani possano aiutare a promuovere lo sviluppo materiale e politico dell'Europa, comprendendo in primo luogo la necessità di farsi attori di sintesi, di fusione di più comunità, e quindi di portatori di cittadinanza europea.

Fare l'Europa, fare gli Europei: i compiti dell'Italia e dei democratici

Marco Meloni

Responsabile Riforma dello Stato, Pubblica Amministrazione, Università e Ricerca del Partito Democratico

Anche a qualche mese di distanza, mi sembra importante, riprendendo il senso delle considerazioni che introducevano i lavori e ne descrivevano gli obiettivi, rimarcare il prezioso clima di cooperazione che il Partito Democratico di Bruxelles ha creato nella costruzione di questo incontro e ringraziare tutti i partecipanti per il loro impegno e i loro contributi.

Il 2012 è un anno decisivo per l'Italia. Non siamo ancora certi di essere davvero usciti dall'incubo, dall'oscurità degli ultimi vent'anni, ma quantomeno stiamo riprendendo ad analizzare cosa è stato il nostro Paese in questo non breve periodo; quali i suoi limiti e i problemi strutturali che si sono incancreniti terribilmente. E soprattutto, ci interroghiamo su cosa possiamo fare per riportarlo ad esercitare il ruolo che gli compete.

Ritrovarsi a Bruxelles per discutere di politica italiana ed europea ha una serie di significati anche simbolici. Ne segnalo tre.

Il primo: l'Italia della seconda Repubblica si è chiusa nel suo guscio, ha dimenticato, insieme al suo futuro, il suo ruolo e le sue relazioni col mondo. E ha costruito meccanismi di interazione con i suoi talenti del tutto distorti, come viene da pensare guardando all'esperienza di ciascuno di voi, all'evidente volontà di costruire meccanismi di cooperazione, integrazione, partecipazione al progetto di ricostruzione e riscatto del nostro Paese. Ecco dunque il primo significato: è giunto il tempo di ricostruire un clima di normalità e di costante collegamento, continuità e interscambio tra le persone che esprimono il loro talento operando, più o meno liberamente, una scelta tra le diverse opzioni di relazione con l'Italia: viverci, studiare e lavorarci, stare all'estero mantenendo una connessione con la sua realtà scientifica, sociale e politica.

Vi è un secondo aspetto da sottolineare: l'Europa non è "estero". L'Europa è il nostro cortile domestico, il nostro spazio politico: lo è da tempo, ma finora lo è stato quasi esclusivamente per le élites politico-istituzionali che hanno retto le "politiche europee", in realtà incidendo enormemente sulle politiche nazionali, ma senza che ciò passasse per la consapevolezza diffusa dei soggetti politici né tantomeno dei cittadini. Il necessario cambio di marcia di cui ha bisogno l'Italia è anche portare, ciascuno nel proprio ambito politico e istituzionale, nello spazio della discussione pubblica e delle scelte democratiche le decisioni strategiche sulle politiche europee, la cui attuazione è poi intimamente connessa, per la loro natura, con quelle interne. Lo ha fatto, ad esempio, il Parlamento italiano quando, a gennaio, ha approvato un ordine del giorno sull'Europa, nel quale si sottolineavano gli impegni del governo per il negoziato in sede europea e la successiva ratifica del Trattato sul fiscal compact. Un fatto molto positivo, perché si tratta di un documento pieno di sostanza, legato alle modalità con cui l'Europa può superare la crisi che sta attraversando e contemperare al meglio l'esigenza della stabilità e quella della crescita economica e del rilancio dell'occupazione. Questo processo ha portato a due impegni molto significativi, approfonditi nei mesi successivi. Il primo è il vincolo del pareggio di bilancio, attraverso cui si rappresenta plasticamente l'idea che tutte le principali parti politiche assumono l'impegno a politiche di stabilità e di responsabilità verso le nuove generazioni. È un principio che abbiamo violato molto spesso, come sappiamo. Il secondo punto è che il processo europeo si può sviluppare solo se l'Europa completa il percorso verso l'unione politica: un obiettivo ineludibile che però può essere raggiunto solo con il consenso dei cittadini europei. Cosa significa sentirsi cittadini europei? Finora, abbiamo vissuto l'Europa come vincolo esterno, come un dispensatore di ricette "salvifiche", tutto sommato da sopportare perché ci aiutano ad esentarci dai nostri peccati nazionali. Siamo stati in questa dimensione per tanti anni ed è giunto il momento di imprimere una svolta. Adesso, non tra dieci o vent'anni. Adesso, nel 2012.

Ed è qui, nella costruzione della cittadinanza europea, il terzo significato di questo incontro. Tutto parte dalle scelte "di senso", dalla necessaria riscoperta del disegno dell'Europa unita come missione della nostra generazione, analogamente a ciò che la costruzione dell'Europa dell'integrazione funzionale è stata per quelle del secondo dopoguerra, e la realizzazione dell'Unione economica e monetaria per quella successiva, al governo negli

anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Una svolta che deve dunque partire dai temi di cui ci si deve occupare maggiormente a livello comunitario: accelerare i processi di integrazione economica, finanziaria e del mercato interno, e intensificare una cooperazione che porti molte politiche di settore a essere governate a livello europeo. Quando parliamo di welfare, istruzione, mercato del lavoro, difesa, dobbiamo comprendere che si deve arrivare a governarli, pur nel rispetto del principio di sussidiarietà, in maniera condivisa a livello europeo. E dobbiamo comprendere che il salto di qualità passa per un ingente incremento delle risorse governate attraverso il bilancio comunitario e per l'esigenza inevitabile che le scelte siano adottate secondo meccanismi effettivamente democratici. Perché ciò sia possibile concretamente è necessario poter affermare che esiste uno spazio pubblico europeo, un'opinione pubblica formata da cittadini.

Di queste questioni – prospettive economiche, Europa politica, democrazia e quindi cittadinanza – abbiamo discusso nella prima parte della conferenza. E proprio la cittadinanza europea è una delle chiavi di lettura anche della seconda parte: parlare di istruzione e di mobilità dei ricercatori significa infatti parlare del fatto che noi, insieme alle questioni che si muovono con i tempi della politica, abbiamo il compito essenziale e non più rinviabile di costruire i cittadini europei. E i cittadini europei si costruiscono perché vivono normalmente, nella loro esperienza di vita, la possibilità di studiare all'estero, di interagire con ricercatori e con studenti che vengono in Italia: e noi italiani, su tutte queste cose, siamo drammaticamente indietro.

I numeri di cui tenere conto sono tanti. Partiamo dal fatto che in Italia viene a frequentare l'università, ma anche corsi di alta specializzazione e dottorato, una percentuale di studenti estremamente bassa: un quinto della media europea. Le ragioni sono varie, sono legate anche alla qualità del nostro sistema, ma anzitutto dipendono dalla lingua. C'è poi il problema della mobilità in uscita: quanti tra i nostri ragazzi partecipano al programma Erasmus? Noi parliamo spesso della "generazione Erasmus", ma nel 2009-2010 in Italia sono stati appena 21.000, uno su cento, gli studenti universitari che hanno preso parte al programma. Inoltre, la frequenza è doppia al Nord rispetto al Mezzogiorno. Un nostro obiettivo prioritario deve quindi essere moltiplicare questo numero, dare una scossa positiva alla mobilità studentesca, e rendere il nostro sistema di formazione superiore integrato con quello europeo. Un sistema maggiormente aperto e capace di accogliere in maniera semplice i ricercatori. Ci sono norme che lo impediscono e che devono essere superate; dobbiamo adottare misure che abbiano l'obiettivo di portare tutti gli studenti italiani a fare, dal liceo fino alla fine dell'università o del dottorato, almeno un periodo di esperienza e ricerca all'estero; ci devono essere corsi universitari, in proporzione sempre maggiore, tenuti in lingua inglese, perché è la cosa più semplice e più normale, non certo per una volontà di abbandonare la lingua italiana.

Allo stesso tempo, è fondamentale modernizzare il mercato del lavoro e la pubblica amministrazione portandoli a livello "europeo" (aggettivo con cui ormai indichiamo correntemente un livello di efficienza e di semplicità superiore a quello che abbiamo la capacità di assicurare), per riaprire la porta d'ingresso anche alla professionalità dei giovani, italiani e non. Dei giovani veri, per inciso. La sindrome per cui crediamo si possa essere giovani fino ad oltre i 40 anni è frutto, più che di un concetto "troppo elastico" delle generazioni, della nostra organizzazione sociale, che negli ultimi decenni ci ha spinto a spostare troppo in avanti tutte le scelte professionali e di vita.

Su questi temi le norme giuridiche possono agire solo in parte: il contributo essenziale deve venire soprattutto dalla cultura, dal clima generale del Paese, dalla capacità diffusa di prendere sul serio i nostri problemi e di aggredirli sul piano sociale. La privazione di diritti vissuta da intere generazioni riguarda da molto vicino i giovani ricercatori: basti pensare che persino l'affermazione di un concetto che dovrebbe essere del tutto ovvio, ovvero che il lavoro nella ricerca deve essere adeguatamente remunerato, in Italia non è per nulla scontato, ma richiede un impegno, una vigilanza, una mobilitazione costanti.

Una svolta in questo senso è un bisogno del Paese e degli stessi attori politici, perché se vogliamo costruire la democrazia europea e pensiamo che il nostro interesse sia cedere sovranità per acquisire una sovranità più ampia, fondata su una visione comune e sulla

corresponsabilità, abbiamo bisogno dell'appoggio dei cittadini e dell'opinione pubblica, in un processo partecipativo e dialogico. Se vogliamo pensare all'Europa come attore politico globale, dobbiamo essere consapevoli che il problema non si esaurisce affatto nel parlare una sola lingua (al contrario, conciliare una "lingua franca" con il multilinguismo è una delle peculiarità europee): è necessario che ci siano degli attori politici al livello delle sfide odierne. Si tratta, per noi, di una questione fondamentale, anche perché il Partito Democratico ha una identità distintiva non integralmente risolta in quella del Partito Socialista Europeo: perché questo non sia un freno, un limite, ma una ricchezza capace di portare modernità e innovazione negli ideali, nelle proposte politiche e nelle forme organizzative delle forze del riformismo democratico europeo, dobbiamo cimentarci sul terreno della politica. Il compito cruciale è dunque adeguare l'organizzazione della nostra comunità politica per riformare profondamente, rilanciandolo, un modello sociale nel quale vale ancora la pena di scommettere.

Ecco la nostra sfida: costruire, in un mondo completamente cambiato, l'Europa che abbiamo sognato vent'anni fa: il posto più bello dove vivere, uno spazio di crescita, competitività e coesione, la casa comune del welfare, dell'istruzione e dello sviluppo. Ci siamo resi conto che la dimensione dei nostri apparati pubblici, dei nostri Stati, se non viene adeguata e aggiornata, rischia di rendere un'illusione nominalistica la presenza di un welfare efficiente e funzionante. Abbiamo davanti a noi, quindi, non l'inevitabilità di uno smantellamento, ma la vera alternativa: crescere con un livello che ci consenta di mantenere questi sistemi. Questo è "il" grande tema per il centrosinistra, per i democratici e per i socialisti, sul quale dobbiamo disegnare il nostro percorso e elaborare le nostre proposte. La sterile contemplazione di un passato nel quale il nostro benessere si reggeva su equilibri globali del tutto mutati non è una prospettiva per il futuro. A un certo punto, qualcuno si deve chiedere chi paga: non è solo una questione di risorse, è anche una questione di equità, di opportunità, di merito. La nostra società bloccata è esattamente ciò che impedisce, appunto, ai giovani di pensare di poter valere per le loro capacità e impedisce di costruire un sistema di garanzie di base che faccia sì che il lavoro sia allo stesso tempo occasione di sviluppo per la persona e sia legato alle condizioni economiche attuali.

In questi due anni con il progetto Italia110, nel quale si inserisce la conferenza di Bruxelles, abbiamo realizzato numerosi appuntamenti: un tour delle università italiane, una giornata a Roma che ha coinvolto centinaia di ragazzi per discutere dell'Italia da (ri)costruire, seminari su mobilità e innovazione. L'idea di fondo da cui siamo partiti è che i luoghi di elaborazione del sapere e di diffusione della cultura, di attivazione della ricerca sono anche i luoghi decisivi in cui si pensa e si "fa" un'Italia lungimirante e coraggiosa. Un modo per affermare la necessità per la politica di riconciliarsi con la società, con la cultura, con quella competenza fondamentale per tessere un filo comune tra tecnica e politica. Solo la politica, infatti, può trovare una strada per il futuro, disegnare uno scenario in cui le istituzioni siano pienamente legittimate e capaci di affrontare i difficili tempi che ci attendono. Ma solo una politica competente, fatta da persone con un livello di preparazione all'altezza delle sfide, può assolvere a queste funzioni.

Veniamo da stagioni nelle quali le scelte compiute dagli attori politici non sono state adeguate e la qualità delle proposte e del personale politico che esprimono non sempre è all'altezza dei problemi. Bisogna tenere presente questo punto, anche in senso autocritico, perché si tratta di uno dei punti centrali della crisi della nostra democrazia e della capacità delle istituzioni di essere lette dai cittadini come spazio della rappresentanza, cioè come luogo in cui essi esercitano i diritti democratici, affidando la responsabilità a soggetti che prendono le decisioni migliori per la collettività.

A Bruxelles abbiamo cercato di mettere insieme studenti, ricercatori, centri di studio e think-tank formati da persone che fanno politica in diverse città europee, che fanno politica nel Partito Democratico e nella "capitale" d'Europa. La dimensione politica europea richiede un cambio di marcia nella vita dei partiti, così come nell'azione parlamentare. Iniziative come questa, nelle quali si discute di temi e si elaborano proposte che poi ispirano interventi di natura legislativa e politica articolati nei diversi livelli di governo, devono moltiplicarsi. Di più: devono diventare il modo ordinario di organizzare la nostra attività, la

"nuova normalità" della politica. È in quest'ottica che, dopo averle discusse nel corso della conferenza di Bruxelles, abbiamo presentato le proposte del PD sulla circolazione degli studenti e dei ricercatori (che riportiamo in questo volume, in appendice).

Dinanzi a questa crisi epocale, il compito della politica è costruire nelle idee e nei fatti una nuova dimensione europea della democrazia. Confrontarci e discutere, proporre e decidere, in una rete che comprende Roma, Bruxelles e le altre città europee, mobilitando tutte le intelligenze che vogliono dare il loro contributo per lasciarci alle spalle gli ultimi difficili anni della storia d'Italia e ripartire insieme, è il modo migliore per assolvere a questo compito.

Prima parte

Europa e crisi: tra indignados e impegnados, dov'è la politica? Dove sono i progressisti?

La crisi ha messo in crisi il modello europeo e fatto riemergere sentimenti nazionali. Cosa vuol dire essere europeisti oggi? Qual è il valore aggiunto dell'Unione Europea e quale ruolo potrà e dovrà giocare l'Italia dopo la crisi? In particolare, quali lezioni emergono dalla crisi economica e quali sono le sfide per l'Europa economica ma anche e soprattutto, per l'Europa politica? E in questo nuovo quadro quale ruolo dovranno avere i progressisti e il PD?

Quattrogatti.info, Fadi Hassan

Co-fondatore di Quattrogatti.info

1) La crisi del debito: una prospettiva comunitaria

L'Euro sta vivendo uno dei suoi momenti più critici della sua storia: l'Europa sta attraversando una crisi economica, una crisi finanziaria e una crisi del debito che mettono in pericolo la sopravvivenza stessa dell'Euro. Queste tre dimensioni della crisi sono fortemente connesse ma nel nostro contributo ci concentreremo soprattutto sulla crisi del debito.

Come sappiamo, la crisi del debito coinvolge principalmente: Grecia, Italia, Irlanda, Portogallo e Spagna, i cosiddetti Paesi GIIPS, che hanno un alto debito pubblico, un alto fabbisogno finanziario e i mercati richiedono loro alti tassi di interesse per ripagare il debito che acquistano; tutto questo genera il rischio che questi Stati non ripaghino il proprio debito. Se questo avvenisse, ci sarebbero una crisi finanziaria e creditizia (credit crunch) che generebbero una forte incertezza sulla tenuta dell'unione monetaria. Tutto questo poi aggraverebbe la crisi economica alimenterebbe il circolo vizioso tra crisi del debito, crisi finanziaria e crisi economica.

Come vediamo nel Grafico 1 il livello di debito pubblico nei Paesi GIIPS è effettivamente più alto della media europea e ad esempio di quello degli Stati Uniti e dell' Inghilterra. Non è così per la Spagna, ma la Spagna è coinvolta perché negli ultimi tre anni ha praticamente raddoppiato il proprio livello di debito pubblico. Quello che vogliamo osservare però è che, se noi prendiamo una prospettiva comunitaria, e paragoniamo il debito dei GIIPS non rispetto al proprio PIL, ma al PIL dell'Eurozona (Grafico 2), il problema del debito pubblico ha una dimensione completamente diversa. Ad esempio, la Grecia, che aveva il 160% di debito rispetto al proprio PIL, in realtà ha un debito di solo il 4% del PIL dell'Eurozona.

Nei Grafici 3 e 4 notiamo che, anche quando consideriamo il fabbisogno finanziario da una prospettiva comunitaria, la dimensione del problema cambia radicalmente. Probabilmente questo vale anche per i tassi di interesse: non abbiamo un Eurobond ma, se ci fosse, questi Paesi potrebbero pagare tassi di interesse minori di quelli che stanno affrontando ora.

Parafrasando Neil Armstrong si può dire che risolvere la crisi del debito "*è un piccolo passo per un'unione monetaria, ma è un grande balzo per un singolo Stato*".

Il primo punto che abbiamo voluto sottolineare è che, se prendessimo un approccio comunitario alla crisi, le cose probabilmente sarebbero più facili. L'altra punto che vogliamo rimarcare, e che discurteremo più approfonditamente in seguito, è che la radice profonda del problema è legata al fatto che l'euro è l'espressione di un'unione monetaria imperfetta. Infine, sebbene non ne discuteremo in questa presentazione, bisogna sempre tenere in conto che uno dei problemi di fondo della crisi dell'euro è la mancanza di crescita economica degli ultimi anni; senza una decisa attenzione alla crescita non si può uscire dalla crisi.

2) Una diagnosi sbagliata?

L'approccio che finora ha prevalso per risolvere la crisi del debito, sia a livello nazionale che a livello comunitario, si può riassumere in una parola sola: "austerità". Nel Grafico 5 vediamo la dimensione dei piani di austerità approvati nei vari Paesi (aggiornato a gennaio 2012). Austerità è stata la parola d'ordine anche a livello comunitario dove a fine gennaio è stato approvato il *Fiscal Compact*. Secondo questo accordo i Paesi devono mirare ad un budget pubblico in surplus o pareggio, fatta salva la possibilità di un deficit strutturale dello 0,5% del PIL. Il *Fiscal Compact* stabilisce anche che il principio del pareggio di bilancio venga stabilito per legge, preferibilmente per via costituzionale. Emettere debito pubblico potrà quindi diventare illegale, o addirittura incostituzionale!

La visione diffusa in Europa sui meccanismi che hanno portato alla crisi è la seguente: nel momento in cui si è creata l'unione monetaria, i Paesi del Sud-Europa hanno goduto di tassi di interesse molto bassi; questo ha incentivato un forte deficit fiscale, un aumento

della spesa pubblica e un'accumulazione di debito che ci ha portato alla crisi attuale.

Ad esempio, nei mesi scorsi il Ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha dichiarato al Financial Times: "*[…] it is an undisputable fact that excessive state spending has led to unsustainable levels of debt and deficits that now threaten our economic welfare*." Sulla stessa linea il Ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle ha dichiarato, sempre al Financial Times: *"Europe is facing its toughest test ever. The debt crisis brutally revealed all the cracks in the economic and monetary union: the decade-long accumulation of public debt and the lack of competitiveness of some national economies as well as shortcomings of the European treaties".*

Il punto è che, se andiamo a vedere i dati, non è proprio così. Nei Grafici 6-7 riportiamo l'avanzo primario in percentuale del PIL negli anni pre e post-crisi: la linea nera spessa è la media dell'Eurozona. Come vediamo Italia, Spagna, Irlanda, i Paesi ora caratterizzati dalla crisi del debito, hanno avuto tutti un avanzo primario positivo e superiore alla media dell'Eurozona; invece la Germania, che insiste molto sul punto del deficit fiscale è il Paese che, negli anni pre-crisi, ha avuto principalmente un avanzo primario negativo ed inferiore è alla media. E' vero però che il Portogallo, e dal 2003 anche la Grecia, hanno avuto un avanzo primario negativo. Le cose cambiano nel momento in cui analizziamo il periodo intracrisi. Nel momento in cui scoppia la crisi finanziaria, l'avanzo primario in tutti questi Paesi diminuisce fortemente. In questa situazione l'Italia si è comunque comportata"virtuosamente": fa tanto bene quanto la Germania, e nel 2010 anche meglio. È da sottolineare che, negli altri Paesi, l'aumento di questo disavanzo primario non è dovuto a spese irresponsabili da parte dei governi, ma la causa principale è da attribuire agli ammortizzatori automatici, alla contrazione del PIL e, nel caso dell'Irlanda, al fatto che si sono accollati i debiti delle banche.

C'è da sottolineare che il punto di partenza dei vari paesi è diverso: è normale che la Germania, avendo un livello del debito più basso degli altri Paesi, possa concedersi un avanzo primario minore. Ma il punto di fondo è che l'idea che i Paesi GIIPS siano stati degli spendaccioni durante tutto il periodo dell'euro è un po' un mito da sfatare: i deficit fiscali sono dovuti sopratutto al debito accumulato negli anni pre-euro, non ad avanzi primari negativi. La Germania e altri Paesi non ci devono dare lezioni morali su questo punto.

Un altro mito da sfatare è che il debito pubblico sia alla radice del problema della crisi del debito. È indubbiamente una componente importante ed è un problema nella misura in cui i mercati ritengono che il debito pubblico sia un problema. Però non sappiamo quale sia il livello assoluto di debito pubblico che conta. Gli Stati Uniti hanno il 100% del debito pubblico, però non hanno una crisi del debito. Il Regno Unito ha un debito pubblico dell'82% rispetto al PIL, però non ha una crisi del debito. Perché? Probabilmente quello che bisogna andare ad attaccare sono gli elementi che rendono il debito pubblico la variabile chiave della crisi e questi elementi si riconducono al fatto che l'euro è un'unione monetaria imperfetta.

Il problema nasce innanzitutto dal cosiddetto "peccato originale": il fatto che un Paese emette debiti in una moneta di cui non ha controllo. Questa è una caratteristica specifica dei paesi dell'area euro ma che in altre unioni monetarie, come gli Stati Uniti e il Regno Unito, in realtà non succede. Questo è dovuto all'assenza di una fiscalità comunitaria, di un budget fiscale comunitario e di un titolo unico comunitario (un Eurobond che sia come il Treasury Bond per gli Stati Uniti).

Un altro aspetto importante che rende l'euro un'unione monetaria imperfetta è la scarsa integrazione del mercato del lavoro su cui, per motivi di tempo, non ci soffermeremo. Infine, l'altro punto chiave che analizziamo in questa presentazione riguarda la scarsa attenzione agli squilibri macroeconomici non fiscali. Come abbiamo visto, prima si pensa che l'unico squilibrio macroeconomico da affrontare in un'unione monetaria sia quello fiscale, ma questo non è vero.

3) Non solo fisco!

Thomas Mayer, un banchiere della Deutsche Bank, sottolinea al Financial Times come alla base della crisi del debito pubblico in Europa, in realtà c'è una crisi della bilancia dei pagamenti e un problema di disallineamento dei tassi di cambio reali: "*below the surface of the euro area's public debt and banking crisis lies a balance-of-payments crisis caused by a misalignment of internal real exchange rates*". Adesso vediamo bene cosa voglia dire.

L'identità basica del PIL, che chi ha studiato economia la conosce benissimo, ci dice che se noi sommiamo risparmio privato a risparmio pubblico e sottraiamo gli investimenti, questi sono uguali alle esportazioni nette: (Y-C-T) + (T-G) - I = (X-M). Questa è un'identità che è valida sempre a fine anno e ci dice che nel momento in cui ci sono delle esportazioni nette positive, ci deve essere per forza o un risparmio pubblico positivo o un risparmio privato positivo.

Se all'interno di un'unione monetaria, c'è un Paese, come ad esempio la Germania, che continua ad avere delle esportazioni nette positive verso gli altri Paesi dell'Eurozona, implica che la Germania avrà o un forte risparmio pubblico positivo o un forte risparmio privato negativo o dei forti investimenti; ma implica anche che gli altri Paesi dell'Eurozona, che stanno importando questi prodotti dalla Germania, per forza di cose, a fine anno, dovranno avere o un risparmio pubblico negativo o un risparmio privato negativo.

Come vediamo nel Grafico 7, da quando è stato creato l'euro, la Germania ha praticamente triplicato la sua quota dell'export verso i Paesi dell'Eurozona, mentre i Paesi GIIPS in difficoltà hanno continuato ad aumentare le importazioni dalla Germania e questo, praticamente, fa sì che si verifichi la condizione discussa prima: una bilancia commerciale positiva della Germania fa da controaltare ad una bilancia fiscale negativa dei Paesi GIIPS. Nel Grafico 8 vediamo bene questo punto: i bilanci fiscali negativi dei Paesi GIIPS (le colonne blu) altro non sono che l'altra faccia dei passivi con l'estero (colonna rossa).

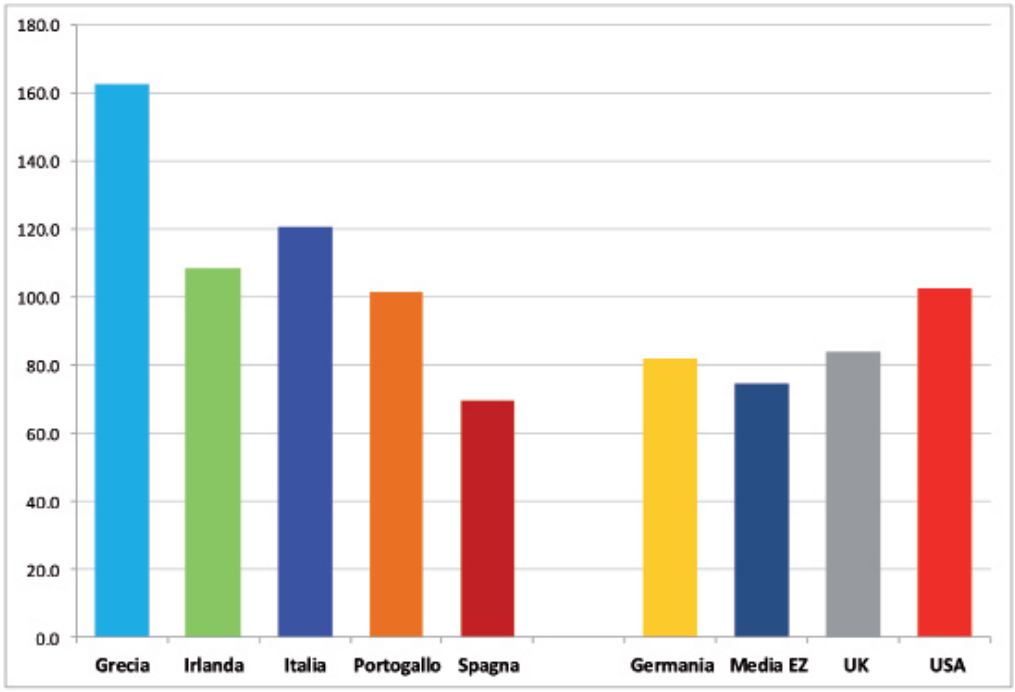
Il problema è che, quando all'interno dell'unione monetaria si discute dei problemi di disequilibrio macroeconomici, il focus è stato sempre, solo ed esclusivamente sulla colonna blu, sui deficit fiscali; non si è mai praticamente affrontata fino in fondo l'altra faccia del deficit fiscale che è il passivo con l'estero o il deficit privato.

Ma quindi da dove deriva questo deficit con l'estero? Da un punto di vista macroeconomico la causa principale è il disequilibrio del tasso di cambio reale. Per chi non è un economista, il tasso di cambio reale è come il tasso di cambio nominale (ad es. euro-dollaro) che però tiene conto di quanto effettivamente si può comprare con un euro rispetto a un dollaro.

All'interno di una unione monetaria, il tasso di cambio reale è determinato dall'andamento dei prezzi. Nel Grafico 9 vediamo come si sono evoluti i prezzi all'interno dei Paesi dell'Eurozona. La linea nera è il target della Banca Centrale Europea, che ha come target il 2% di inflazione all'anno. Questo è l'andamento dei prezzi che dovrebbe esserci se i Paesi rispettassero il target della BCE. Come vediamo, però, la Germania ha sempre avuto un livello di inflazione inferiore al target BCE, mentre gli altri Paesi hanno avuto un livello di inflazione superiore al target. Questo ha creato un disequilibrio tra i tassi di cambio reale, che è quello che il banchiere della Deutsche Bank sottolineava, e sta alla base del disequilibrio della bilancia dei pagamenti che abbiamo analizzato prima.
Da un punto di vista normativo l'implicazione è che non bisogna solo parlare di deficit fiscale e fissare regole per un bilancio fiscale in parità. Bisogna fissare dei target a livello nazionale anche per le altre variabili che possono creare squilibri macroeconomici all'interno dell'unione monetaria, come ad esempio i tassi di inflazione. All'interno di un'unione monetaria i tassi di cambio nominali non possono cambiare per riequilibrare i tassi di cambio reali; il peso dell'aggiustamento grava tutto sull'andamento dei prezzi, bisogna quindi ridurre la dispersione dei tassi d'inflazione all'interno dell'Unione. Ad esempio gli Stati Uniti, che sono composti da 50 stati che vanno dall'Alaska alla Florida e dalle Hawaii a New York, hanno una dispersione dell'andamento dei prezzi fra Stati che è la metà di

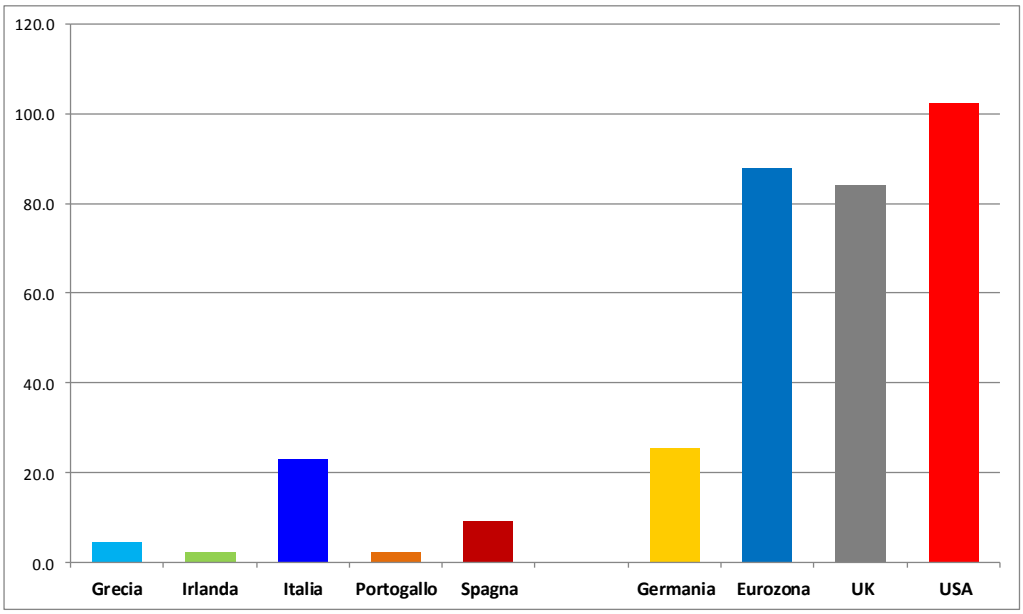
quella dei 15 Paesi dell'Eurozona.
Provocatoriamente si può pensare di prendere come riferimento il target del 2% della BCE e stabilire che se un Paese ha un'inflazione del 2,5% venga "punito" tanto quanto un Paese che fa l'1,5%, perché comunque non rispetta un target. Ovviamente il dibattito su questo tipo di meccanismo dovrebbe essere più approfondito e ci sono tante sfaccettature da tenere in conto; in questa occasione vogliamo solo lanciare un sasso nello stagno. Il fatto è che considerazioni di questo tipo dovrebbero essere parte del dibattito corrente su come risolvere i problemi dell'Eurozona.
Quindi il nostro punto di fondo è che non bisogna focalizzarsi solo sulla finanza pubblica ma bisogna puntare a risolvere i problemi strutturali dell'architettura europea e dell'unione monetaria, senza dimenticare di focalizzarsi sulla crescita economica nel medio e lungo periodo. Da un punto di vista economico, più o meno, si sa qual è la strada da percorrere per formare un'unione monetaria ottimale. Però la palla in questo momento è in mano alla politica e quello che servirebbe, probabilmente, è una vera leadership europea e una mentalità comunitaria come quella dei padri fondatori dell'Unione Europea.

Grafico 1: Debito pubblico in % del PIL (2011)



Dati: proiezioni Commisione Europea su dati EUROSTAT

Grafico 2: Debito pubblico in % del PIL (2011)



Dati: proiezioni Commisione Europea su dati EUROSTAT

Grafico 3: Fabbisogno finanziario e tassi d'interesse*

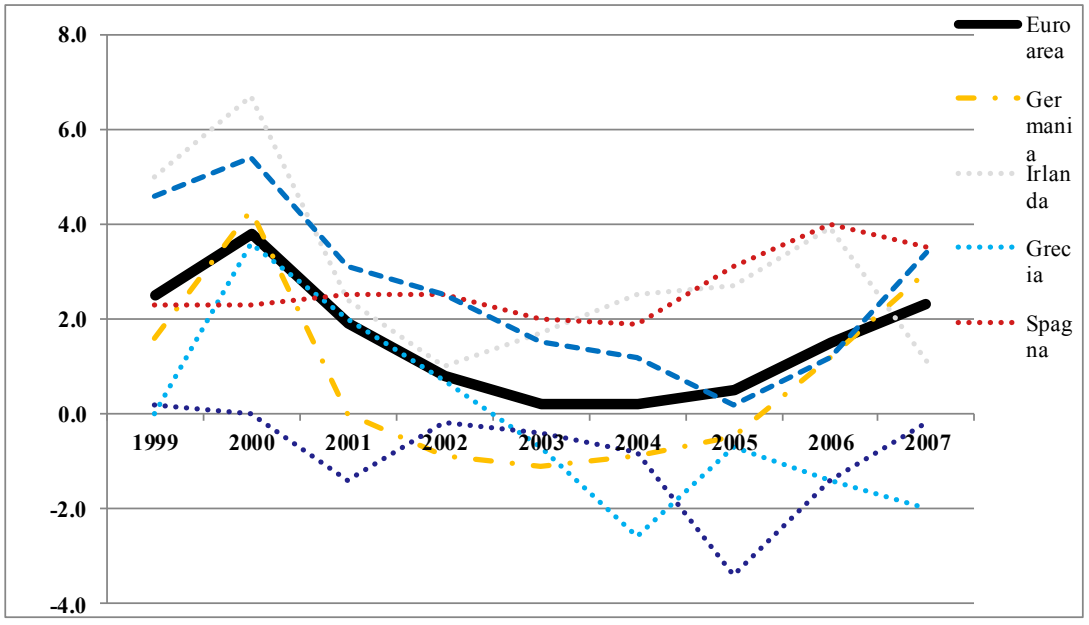
	2012			2013			
	Debiti in Scadenza *Miliardi di €*	Interessi da Pagare *Miliardi di €*	Totale % PIL*	Debiti in Scadenza *Miliardi di €*	Interessi da Pagare *Miliardi di €*	Totale % PIL*	Bond 10 anni, tassi medi ultimo sem
Grecia	48.2	11,2	***28***	27.9	10	***18***	***25.1%***
Irlanda	5.8	3,5	***6***	6.1	3.9	***6***	***9.0%***
Italia	343.4	45,1	***24***	167.3	50.2	***13***	***6.0%***
Portogallo	24.4	5.1	***18***	10.9	4.6	***9***	***12.1%***
Spagna	144.7	18.3	***15***	92.2	23.2	***10***	***5.5%***
Germania	188	21.7	***8***	160	29.8	***7***	***2.1%***
UK (*Mld £*)	106.4	40.8	***9***	52	41.1	***9***	***2.4%***
USA (*Mld $*)	2796.2	201	***19***	1322.8	192.7	***6***	***2.2%***

* Non tiene conto dell'avanzo primario - Dati: Bloomberg ed EUROSTAT

Grafico 4: Fabbisogno finanziario e tassi d'interesse, una prospettiva comunitaria*

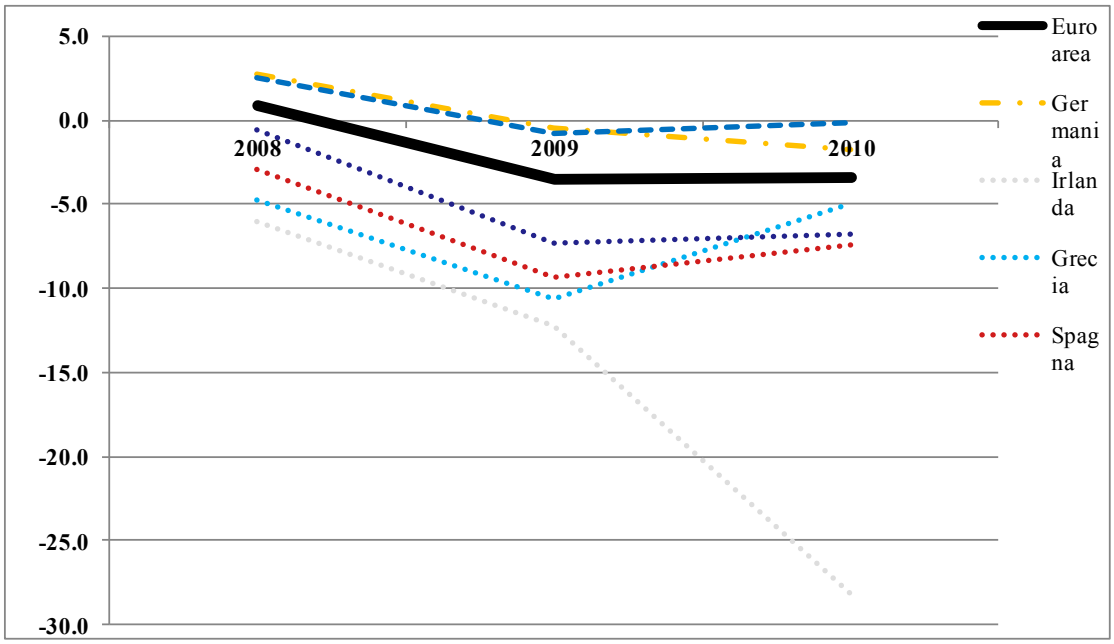
	2012			2013			
	Debiti in Scadenza *Miliardi di €*	Interessi da Pagare *Miliardi di €*	Totale % PIL*	Debiti in Scadenza *Miliardi di €*	Interessi da Pagare *Miliardi di €*	Totale % PIL*	Bond 10 anni, tassi medi ultimo sem
Grecia	48.2	11,2	***28***	27.9	10	***18***	***25.1%***
Irlanda	5.8	3,5	***6***	6.1	3.9	***6***	***9.0%***
Italia	343.4	45,1	***24***	167.3	50.2	***13***	***6.0%***
Portogallo	24.4	5.1	***18***	10.9	4.6	***9***	***12.1%***
Spagna	144.7	18.3	***15***	92.2	23.2	***10***	***5.5%***
Germania	188	21.7	***8***	160	29.8	***7***	***2.1%***
UK (*Mld £*)	106.4	40.8	***9***	52	41.1	***9***	***2.4%***
USA (*Mld $*)	2796.2	201	***19***	1322.8	192.7	***6***	***2.2%***

Grafico 5: Avanzo primario pre-crisi, % del PIL



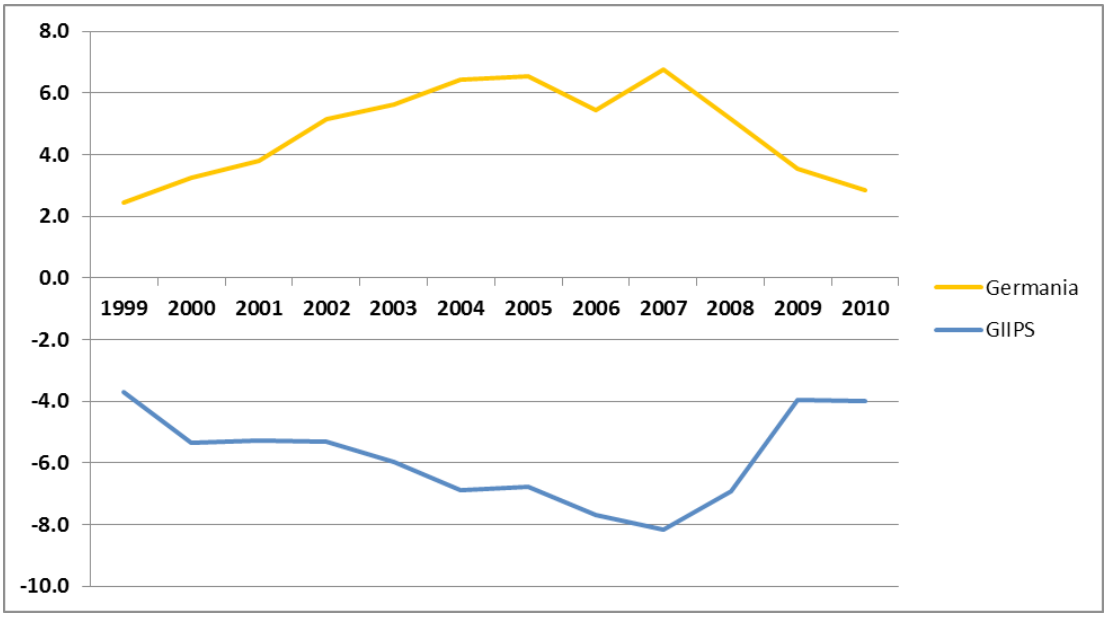
Dati: EUROSTAT

Grafico 6: Avanzo primario intra-crisi, % del PIL



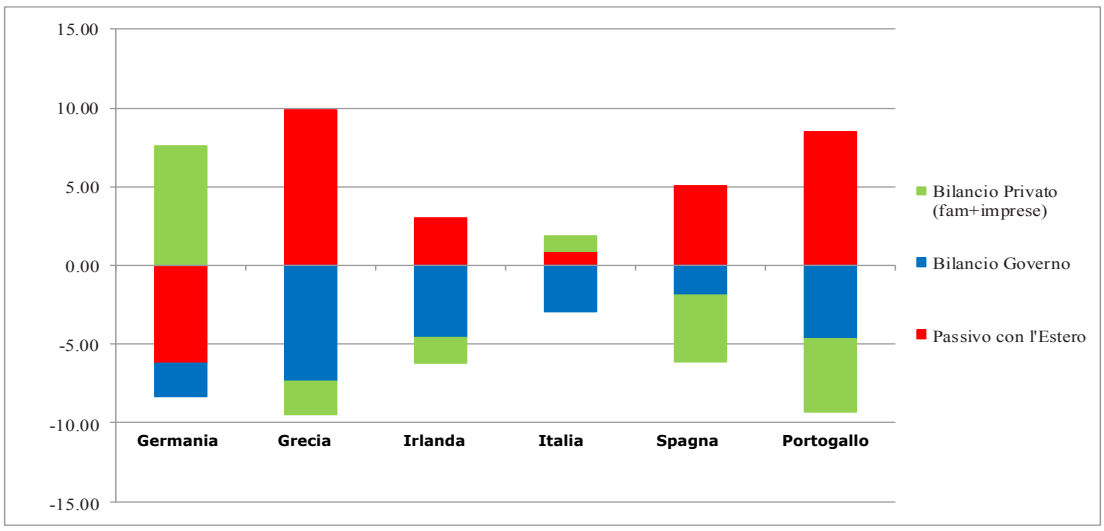
Dati: EUROSTAT

Grafico 7: Esportazioni nette verso Eurozona, % PIL EZ



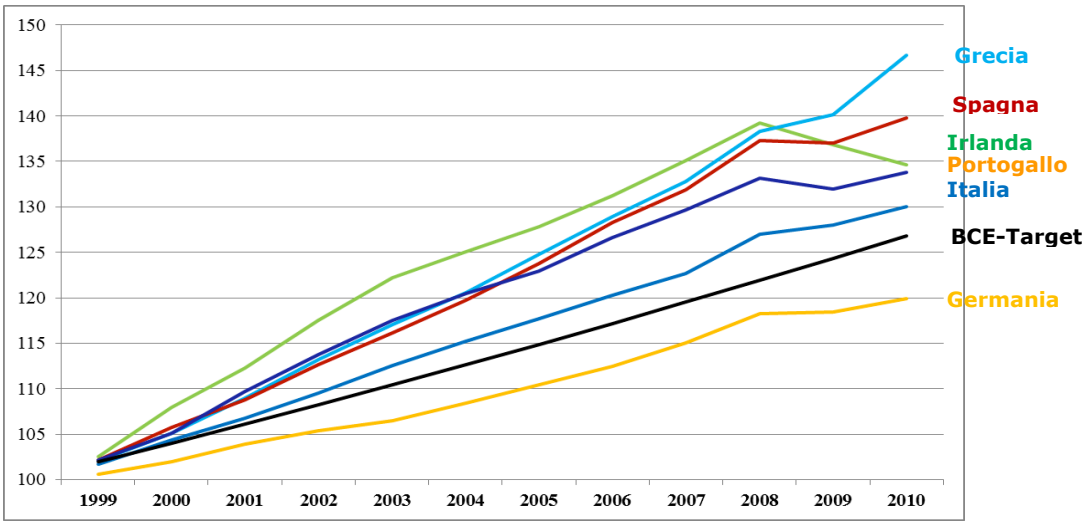
Dati: EUROSTAT

Grafico 8: Bilancio finanziario settoriale, media 1999-2007



Dati: EUROSTAT

Grafico 9: Andamento dei prezzi, Gennaio 1999=100



Dati: EUROSTAT

Daniel Gros
Commento alla relazione dei Quattro Gatti

Direttore del Centre for European Policy Studies (CEPS)

Condivido molti dei punti dell'analisi presentata nella relazione dei Quattro Gatti. Aggiungerei solamente qualche osservazione.

Primo, quando si valuta l'evoluzione degli indicatori di competitività, e indirettamente il costo del lavoro, che ne è la misura inversa, il calcolo parte sempre dall'avvio dell'unione monetaria, in genere il 2000. Ma così facendo si assume implicitamente che quello sia un punto di equilibrio in cui tutti i Paesi sono allo stesso livello. Ciò non corrisponde alla realtà. Non c'è dubbio che allora la Germania si trovava in una situazione molto difficile, caratterizzata da salari troppo alti e un marco sopravvalutato. Adesso, al contrario, la maggior parte degli osservatori ritengono che i salari tedeschi siano troppo bassi. Logicamente, l'equilibrio per la Germania sarà stato raggiunto solo in qualche momento durante il periodo tra il 2000 e oggi. Questo dà un'idea di quanto sia difficile individuare un livello di equilibrio comune e adeguato rispetto al quale misurare l'evoluzione della competitività dei diversi Paesi.

Secondo, non sono d'accordo con la posizione, espressa anche da Trichet, secondo cui se la BCE fissa l'inflazione per l'Eurozona al 2%, tutti i Paesi devono marciare al 2%. In realtà, ci sarà sempre almeno un paese al di sopra e un altro al di sotto di quel tasso, e questo spiega perché diversi Paesi possono mostrare sviluppi e evoluzioni che si muovono in direzione opposta. In fin dei conti, le principali tendenze emerse nell'unione monetaria fino al 2007/2008, possono essere viste come una sorta di lungo circolo iniziato negli anni Novanta, quando uno shock idiosincratico ha generato una fondamentale asimmetria nell'economia europea. Questo evento è stato la riunificazione tedesca. Allora, l'unificazione portò il boom economico, ma solo in Germania, e fu accompagnato da deficit esterno, inflazione e alti tassi di interesse. A livello europeo, tali condizioni contribuirono alla rottura dello SME, il sistema di cambi in vigore all'epoca. La lira si deprezzò del cento per cento: mentre nel 1992 si pagavano 750 lire per un marco, nel 1995, all'apice della crisi, ce ne volevano 1.500! Nello stesso periodo, i tassi di interesse sul debito pubblico erano a due cifre e molti economisti davano l'Italia per spacciata. Adesso il governo italiano paga tra il 2 e il 6% e non vedo perché questo non dovrebbe essere accettabile, anche se è molto di più di ciò che paga il governo tedesco. Piuttosto, trovo che non abbia senso dire "non è giusto che l'Italia paghi di più", dato che il problema di fondo è che non ci sono abbastanza risparmi in Italia per comprare tutti i Bot e Btp emessi dal governo italiano. Stando così le cose, la responsabilità non può essere attribuita ai mercati internazionali.

Un commento rapido sulla politica fiscale e in particolare su avanzo/disavanzo primario. Il saldo primario è dato delle voci di spesa pubblica, esclusi gli interessi, al netto delle entrate. Dato l'elevato debito pubblico italiano, per evitare che il deficit di bilancio sia enorme l'Italia dovrebbe sempre avere un avanzo primario tale da poter compensare la spesa per interessi. Per cui non ha molto senso confrontare il disavanzo primario della Germania (dove debito e spesa per interessi sono molto piu bassi) con l'avanzo primario italiano. Ed è proprio questo debito pregresso ad essere cruciale per l'Italia in questo momento. Il deficit italiano non è così importante (significativo), ad esempio, è più basso di quello francese, e dovrebbe sparire entro quest'anno con la manovra. Ciò che è molto difficile è attaccare lo stock di debito accumulato. Un debito pubblico pari al 120% del PIL, magari poteva essere accettabile e facilmente finanziabile sui mercati internazionali quando il tasso di crescita dell'Italia era considerato tutto sommato soddisfacente. All'inizio del nuovo millennio l'Italia appariva in una posizione non particolarmente forte ma accettabile, e molto simile a quella tedesca. Invece adesso, dieci anni più tardi, le prospettive di crescita per l'Italia sono molto più basse di quelle tedesche, e pochi di quelli che guardano al futuro vedono ragioni di ottimismo. A questo proposito si parla molto del potenziale italiano; anche dalla mia ricerca emerge che c'è un potenziale in Italia in termini sia di capitale umano che di capitale fisico. Quello che è strano, e difficile da spiegare, è perché, nonostante l'Italia sia uno dei pochi Paesi al mondo in cui si investe in educazione e in capitale fisico i risultati in termini di crescita non si vedono. Negli ultimi dieci anni, il tasso di investimento in capitale fisico in Italia è stato più alto che in Germania. In Italia il livello di istruzione della popolazione è più basso di quello tedesco, ma è aumentato nel tempo e la differenza si è ridotta. Nono-

state questo, i risultati non ci sono. Questo resta per me un mistero.

Inoltre, si parla molto di riforme strutturali e liberalizzazioni ma gli indicatori OCSE relativi alla regolamentazione del mercato dei prodotti e del lavoro indicano che Italia e Germania sono esattamente allo stesso livello. Partendo da questa osservazione è difficile immaginare che le riforme e le liberalizzazioni possano sprigionare un grande potenziale di crescita. C'è poi una serie di indicatori riguardo ai quali l'Italia non solamente fa male ma è addirittura regredita negli ultimi dieci anni: quelli relativi alla qualità delle istituzioni e in particolare gli indicatori di corruzione e di qualità dell'amministrazione. Sono indicatori rilevati dalla Banca Mondiale e sono confrontabili per i diversi Paesi. Mentre dieci anni fa l'Italia era sotto la media ma in un intervallo che statisticamente la metteva alla pari con gli altri paesi dell'unione monetaria, adesso, insieme con la Grecia, è fuori dall' intervallo di due deviazioni standard, quindi molto lontana dalla situazione degli altri Paesi della zona euro. Questo secondo me è il vero problema. C'è un bacino di giovani istruiti ma che nel Paese non trovano lavoro perché il sistema non li sa valorizzare. Si tratta quindi di un problema che l'Europa non può risolvere, va risolto in Italia, da tutti gli italiani. L'Europa, al massimo, può far sì che la crisi finanziaria (economica?) non travolga il sistema finanziario italiano e che il peso del debito per il governo italiano rimanga accettabile. È inutile dire che l'Italia potrebbe pagare quanto la Germania. Al livello a cui siamo oggi, se possiamo mantenerlo, il costo per il servizio del debito non è più alto di quello passato. Qui c'è una responsabilità per l'Europa, ma Draghi se ne sta occupando. Angela Merkel dice, secondo me giustamente, che questo non è un suo problema in quanto Cancelliere tedesco, perche non può pagare per l'Italia. Tutt'al più può contribuire alla creazione di qualche meccanismo che stabilizzi i mercati ma per il resto l'Italia deve farcela da sola.

Questo è il punto di vista del Cancelliere, e direi che nel lungo periodo è difficile dissentire. E magari sono fasi come questa che possono contribuire a cambiare l'Italia, a cambiarla nella direzione di cui accennvo prima. Mario Monti si occupa di politica alta, il bilancio dello Stato e le riforme che l'Europa richiede. Ed é cosi che sia , ma questa é una condizione necessaria, non sufficente. La condizione sufficiente per rendere l'Italia sostenibile e più dinamica è quel rinnovamento che deve venire dalla base, dall'interno, e questo non è un compito della grande politica ma della società civile.

Alessia Mosca

Deputato PD

Quale ruolo deve avere la politica nella capacità di interpretare i suggerimenti degli economisti e degli analisti, come quelli che hanno caratterizzato quest'incontro? Ci troviamo in un momento delicato in cui se, da un lato, è necessario che ricopra un ruolo di assoluta protagonista, dall'altro è innegabile che stia vivendo, soprattutto in Italia, uno dei momenti di maggiore difficoltà. Questi due aspetti, perciò, devono in qualche modo intrecciarsi ritrovando la capacità di uscire dall'impasse nella quale ci siamo infilati.

Partiamo da un dato positivo: finalmente anche a Roma, cosa non frequente fino a pochi mesi fa, l'Europa è un argomento centrale. Non più un dibattito confinato a luoghi come questo, per addetti ai lavori, ma un tema di cui si discute nei giornali e di cui si parla in molte occasioni, molto più numerose e diversificate rispetto al periodo scorso. Questa centralità dell'Europa deriva certamente soprattutto dalla crisi che stiamo attraversando. Credo che la responsabilità della politica debba essere quella di trasmettere la convinzione che in questa crisi economica e finanziaria del nostro Paese e dei vari Paesi che compongono l'Unione Europea, la centralità dell'Europa sia parte ineludibile della soluzione della crisi.

L'Italia se la deve sbrigare un po' da sola? Su questo sono parzialmente d'accordo, nel senso che sono convinta, e lieta, che finalmente si stiano facendo i cosiddetti "compiti a casa" e che Monti abbia imboccato questa strada, ma, al tempo stesso, penso anche che la relazione tra Italia ed Europa debba essere una relazione biunivoca. Da una parte, l'Italia potrà farcela se agganciata all'Europa. In tanti momenti della sua storia è stato così e credo che questo sia uno di questi casi: l'Italia può rialzarsi da questa drammatica crisi se resta strettamente legata a una prospettiva europea. Dall'altra parte, l'Europa potrà farcela se l'Italia sarà all'interno delle istituzioni europee e dei meccanismi decisionali in maniera profonda, se sarà presente con tutti e due i piedi e con tutte le istituzioni che potranno partecipare, in modo proattivo e con reale convinzione.

A questo proposito richiamo lo stimolo iniziale su un atto, che il 25 gennaio scorso il Parlamento ha approvato all'unanimità, contenente le indicazioni rivolte al governo che costituivano, riguardo alcune linee, una sorta di mandato per le trattative da compiere a livello comunitario. Ritengo questo un passo fondamentale e molto positivo, perché questo parlare di Europa ci aiuta anche a ragionare con categorie diverse rispetto a quelle a cui siamo stati abituati fino adesso. Ci sono momenti in cui l'unità degli intenti è un'unità fondamentale per permettere all'Europa e all'Italia di fare passi in avanti e l'approvazione all'unanimità di questa mozione è stato proprio un segnale in questo senso. A maggior ragione perché il contenuto di quella mozione era composto - guarda caso - in gran parte dalle idee che sono nel DNA del Partito Democratico. Ne emerge, dunque, che, se vi è qualcuno che ha cambiato le proprie posizioni, per certo non si tratta di noi. Nella mozione era evidente una spinta molto forte per tutte le politiche di crescita ma vi era anche una richiesta altrettanto significativa rispetto a elementi la cui unanime accettazione non era scontata. Esempio ne è la tassazione sulle transazioni finanziarie, posizione tradizionalmente sostenuta da noi ma non dalla nostra parte avversa. C'era una volontà di superare il metodo intergovernativo, che sta ancora spadroneggiando, per arrivare, anche se non detto in questi termini, agli Stati Uniti d'Europa, senza quella reticenza e quello scetticismo di chi non lo ritiene un obiettivo realistico. Io penso, invece, che noi dobbiamo avere il coraggio di continuare a battere su questa strada e che questo debba essere anche il modo in cui la politica si riappropria del suo ruolo: fornire insieme una visione e una speranza, perché l'Europa si fa non solo se si superano i problemi finanziari ma soprattutto se si va realmente oltre la concezione che dell'Europa si aveva all'origine della costruzione comunitaria, basata sulla necessità di evitare altre guerre. Un valore, purtroppo, sempre vero ma che non può essere rappresentativo e motivante per le nuove generazioni. Allora io penso che la politica solo se riesce a riprendere una visione, una speranza, una capacità di guardare al futuro – e, in questo, una capacità di dare ai giovani questa visione per il futuro – riesce davvero nel proprio intento.

Quando si parla di fare gli Stati Uniti d'Europa non si tratta un esercizio di retorica o la

ricerca di un'utopia: significa elaborare provvedimenti concreti che possono essere messi in atto e che già in qualche modo stanno prendendo vita.

Io penso che si possa cominciare a parlare di "dimensione europea" in ogni politica settoriale. Cito in modo particolare, per la sua importanza in questo convegno, l'investimento sul capitale umano, la circolazione dei talenti, la capacità di investire in tutte queste risorse, il capitale più importante che l'Europa possiede. Tutto questo può essere ricondotto all'interno di una dimensione europea e non è un caso che, proprio questa settimana, il Presidente della Commissione Europea abbia proposto l'istituzione degli "Action team": squadre operanti negli otto Paesi che soffrono maggiormente di disoccupazione, con il compito di aiutare la riduzione di quest'ultima adoperando, tra gli altri strumenti, i fondi inutilizzati dell'Unione Europea per favorire la circolazione dei talenti – siano essi lavoratori, ricercatori, e, più in generale, tutti coloro che vogliono approfittare degli strumenti che l'Unione Europea da anni mette in campo.

Lo stesso discorso può essere applicato al tema del bilancio comunitario. Purtroppo in Italia se ne parla troppo poco ma la discussione sul bilancio comunitario 2014/2020 è un tema cruciale per il futuro dell'Italia e dell'Europa. All'interno del bilancio comunitario 2014/2020 vi è un grande capitolo che riguarda la spinta alla ricerca e, all'interno del capitolo sulla ricerca, si parla moltissimo di come fare in modo che venga potenziata la circolazione dei ricercatori.

Allora, tutti questi temi forniscono l'idea di come gli Stati Uniti d'Europa siano la capacità concreta di promuovere politiche, oggi ancora considerate di competenza dei singoli Stati, a livello comunitario e dentro una dimensione autenticamente europea. Questo, peraltro, è anche un modo per superare il grosso problema che sta vivendo l'Unione Europea e non solo i singoli Stati: il sentimento per cui l'Unione Europea viene considerata troppo poco democratica e la conseguente percezione che la democrazia sia considerata sotto attacco. Si tratta di un tema su cui è necessario riflettere e agire con determinazione. Queste politiche sono già un modo per avvicinare l'Unione Europea ai cittadini perché, fisicamente e concretamente, è possibile avere esperienza tangibile del fatto che le istituzioni comunitarie non corrispondono a un freddo burocrate che impone solo austerità ma progettano e realizzano anche cose che poi incidono in maniera positiva sulla vita quotidiana di tutti i cittadini e, soprattutto, dei giovani.

Chiaramente, si deve anche passare ad azioni che rendano la democraticità dell'Unione Europea qualcosa di più visibile. Ci sono diverse proposte sul tavolo rispetto a questa necessità: il Partito Democratico sta sostenendo la possibilità di eleggere il Presidente della Commissione Europea in modo diretto, affinché ci siano dei leader, autenticamente europei, che abbiano una presenza e una visibilità maggiore di quella odierna. Tutte queste sfide sono grandi opportunità per la politica, che quest'ultima deve cogliere se vuole sopravvivere e rigenerarsi. Noi soprattutto, in Italia, ne abbiamo un grandissimo bisogno.

Marco Simoni

Economista e politologo alla London School of Economics

Vorrei partire dal titolo della nostra discussione: "Dove sono i progressisti davanti a questa crisi?" Va notato innanzitutto che, su ventisette Paesi, solo ventiquattro in questo momento hanno un governo di centrosinistra, e i trend non sembrano particolarmente positivi per il futuro. Qualche giorno fa, un episodio mi ha fatto riflettere, forse perché questo tema si può affrontare in tanti modi, anche cercando di individuare qualche paradosso politico e politico-economico.

Ero in Italia, ipnotizzato da una di quelle trasmissioni televisive tipiche del nostro Paese, dove c'è uno studio con degli ospiti, intelligenti o importanti, e poi c'è un collegamento con "la piazza". Un gruppo di ragazzi di Bologna, più o meno indignati che protestavano contro la situazione economica, si confrontavano con gli esperti in studio: quasi tutti politici o intellettuali di centrosinistra.

I ragazzi, fuori, dicevano delle cose molto sensate: il precariato non va bene, lamentavano il "furto" di futuro, e le sproporzioni e ingiustizie troppo evidenti. Suggerivano poi che la soluzione a questo stato di cose era che l'Italia facesse default sul debito.

In studio, alcuni erano un po' esasperati e cercavano di spiegare che fare default sul debito significava far cadere il fardello sulle spalle soprattutto della povera gente. Come sempre è avvenuto in qualsiasi caso in cui lo Stato abbia fatto default - o in caso di guerre o pestilenze - ogni volta che c'è un disastro epocale quelli che ne pagano di più le conseguenze sono sempre i più deboli.

In qualche misura, quella che si stava manifestando nella trasmissione era la distanza tra la parte di giovani istruita, giovani universitari, e l'espressione politico-istituzionale del progressismo. Questa distanza si è sempre vista in parte a riflettere quella tra radicali e riformisti, dato che i giovani tendono ad essere radicali. Tuttavia, in questo caso, la distanza è più grave perché non c'è un grande disaccordo sull'analisi. Infatti, rispetto al passato, la distanza si è accorciata!

È abbastanza evidente una condivisione, sia nella parte sociale che nella parte politica del progressismo mondiale, dell'idea che vi sia una responsabilità delle democrazie nell'aver creato questa crisi a causa di una mancanza di regolamentazione seria di una parte importante del capitalismo, il capitalismo finanziario.

Non c'è una divergenza di analisi sulle ragioni che hanno portato a una crisi economica europea in questo momento e non c'è neanche una grande differenza rispetto alle proposte: nessuno di questi movimenti degli indignados propone la fine del capitalismo e l'instaurazione di una nuova società di tipo utopistico. Sono generalmente molto pragmatici, anche se a volte si lanciano in proposte come quella del default, e cercano di difendere e rappresentare la situazione di profonda difficoltà delle persone meno anziane delle loro società.

Allora la domanda diventa: perché c'è questa distanza e questa incapacità di dialogo se, apparentemente, invece, le posizioni non sono così lontane? Una delle risposte standard che si stanno dando in questo momento, non soltanto in Italia, ma anche in Francia, addirittura forse in Inghilterra – ieri ne parlavano i Miliband – è di tipo organizzativo: i partiti di centrosinistra organizzano le primarie, ossia fanno delle grandi manifestazioni in cui si coinvolgono i militanti e i simpatizzanti per un breve, brevissimo, periodo di tempo. Queste manifestazioni, secondo me, hanno l'effetto del doping su un atleta: per un momento ci si sente forti, sembra che tutto sia risolto e poi dopo si sta peggio di prima.

Perché invece, secondo me, il problema è più profondo ed è strettamente politico, non ha a che fare con tecniche organizzative – che possono anche essere utili per ristabilire dei patti politici tra rappresentanti e rappresentati. Il problema ha a che fare con la sfida di senso che si trova davanti sia la politica in senso stretto che la parte della società che hanno a cuore le ragioni dell'uguaglianza e della libertà. Ed è una sfida di senso su cui, recentemente, due persone sono intervenute, quasi contemporaneamente e con due articoli che mi fa piacere citare perché mi hanno ispirato molte riflessioni. Uno l'ha scritto Adriano Sofri su "la Repubblica" e l'altro David Miliband su "The New Statesman", difficile pensare a due esponenti del progressismo più diversi tra loro, a riprova del fatto che si tratta di un tema diffuso e comune.

Entrambi si interrogano sul senso politico che deriva dalle politiche economiche che

può portare avanti una parte progressista. Adriano Sofri lamenta la scomparsa del tema dell'uguaglianza, dice, almeno così ho capito io: "nessuno parla più di disuguaglianza, eppure è pieno di disuguaglianze, ci sono poveri e ricchi, come è più di prima". Questo è, da un punto di vista di uno studioso come me, anche uno straordinario enigma! Per quale motivo, se tutti, da tutte le parti, in continuazione sentiamo dire che la disuguaglianza è aumentata tantissimo negli ultimi vent'anni, essa è scomparsa come tema dal valore politico ed elettorale? Come è possibile?

Uno può aderire alla teoria del complotto: tutti i partiti di sinistra sono stati comprati dal grande capitale. Questa è chiaramente una fesseria perché, anche se fosse vero, se quello dell'uguaglianza fosse veramente un tema sociale sentito, arriverebbe una sorta di Bossi, un "politico naturale" che si costruisce una carriera nell'interpretare un fenomeno che tutti lasciano alla deriva.

Eppure, la disuguaglianza, nella percezione comune, viene vista come una cosa che è aumentata, ma il punto che David Miliband (anche qui, è una mia interpretazione delle cose che ha scritto) cerca di rimettere al centro della discussione è il fatto che la disuguaglianza ha dinamiche e faglie diverse oggi rispetto alle categorie a cui eravamo abituati, rispetto ai pensatori progressisti dell'800 e del '900. Non è più soltanto un tema di ricchi e poveri e cambia a seconda dei Paesi, a seconda delle zone, a seconda delle città. Ci sono disuguaglianze molteplici, di diversa natura, che hanno, di conseguenza, bisogno di formule politiche e di politiche economiche adeguate.

Qualche esempio sul caso italiano: c'è disuguaglianza in un contesto in cui i precari sono esposti alla concorrenza – i lavoratori flessibili sono in un regime di estrema concorrenza di mercato – e invece i datori di lavoro sono protetti dalla concorrenza. Ci sono disuguaglianze quando, negli studi professionali o nelle redazioni dei giornali, una parte di professionisti sono pagati in maniera estremamente sostanziosa e quasi priva di controlli, causando direttamente la debolezza dei colleghi che ricevono compensi ridicoli. Non tanto nelle fabbriche della FIAT ma soprattutto negli studi professionali e nei giornali il dualismo genera disuguaglianza.

In Italia la dimensione di disuguaglianza forse più evidente è quella tra Nord e Sud, sulla quale mi viene da aggiungere, sulla traccia dei suggerimenti di Miliband: qualcuno pensa che il problema delle disuguaglianze tra Nord e Sud si possa risolvere aumentando i trasferimenti pubblici? La sinistra rassicurante, quella che richiama sempre le vecchie parole d'ordine (che ognuno poi può identificare con l'uomo politico o col sindacalista che preferisce, è comunque una posizione abbondantemente presente nel dibattito) può davvero pensare che il problema di quel tipo di disuguaglianza si risolva semplicemente con un aumento dei trasferimenti alla Regione Sicilia? Oppure, in quel contesto, affrontare la disuguaglianza significa puntare sulle responsabilità individuali e anche puntare a un asciugamento e a un dimagrimento del comparto pubblico?

Allora il problema non è la scomparsa della disuguaglianza dal dibattito ma il fatto che abbia assunto forme molto diverse che richiedono uno sforzo politico di comprensione, elaborazione e proposta. Il punto è che il senso delle politiche che uno promuove non si può trasmettere soltanto con un elenco di programmi. Il senso si comprende e si veicola quando si comunica che quei programmi così diversi, così specifici e così sofisticati, sono tutti guidati da un filo conduttore che riguarda comunque l'uguaglianza e la libertà, e in questo si differenzia dall'idea di una destra che invece tradizionalmente si conferma, anche in Inghilterra e anche in Germania, come sostanzialmente elitista e aristocratica.

Per concludere e per portare questo ragionamento a livello europeo, anche nell'approccio all'Europa e alle sue difficoltà percepisco spesso lo stesso rischio che si corre quando si prendono scorciatoie organizzative per affrontare i problemi politici. Bisogna essere consapevoli del fatto che un'Europa che, come ha detto giustamente Daniel Gros, a un certo punto risolverà i guai finanziari, lascerà giustamente ogni Stato a risolvere i suoi temi endogeni legati alla crescita economica; pensare che l'Europa abbia in sé una luce progressista è uno dei modi per cercare di non affrontare direttamente il tema delle diverse disuguaglianze che esistono: l'Europa è un tassello fondamentale della nostra convivenza, ma può assumere connotati dai diversi colori e dalle diverse ideologie.

Se, invece, si vuole pensare a un'evoluzione progressista dell'Unione Europea, e a come pensare di esportare e di promuovere la parte più democratica della tradizione europea, bisogna partire - secondo me - da un'analisi che tagli attraverso le nazioni, e sia capace di essere specifica e rifiutare le scorciatoria, per comprendere e discutere le diverse dimensioni della disuguaglianza, e come porvi rimedio.

Emilie Turunen

Eurodeputata dei Verdi

Vorrei spendere alcune parole sulla crisi, con particolare riguardo alla situazione dei giovani in Europa. Siamo talmente concentrati sui leader, sui capi di Stato e di governo, così attenti ai budget pubblici che stiamo perdendo di vista l'economia nel suo insieme. Al momento, in Europa, stiamo andando verso la recessione e quello che ci serve è promuovere la nostra economia, determinare una crescita reale e anche investimenti che possano creare posti di lavoro.

La disoccupazione ha toccato livelli record e per i giovani la situazione si fa sempre peggiore. In Spagna, ad esempio, sfiora il 49%, mentre la media europea è 22% e penso che sia giunto veramente il momento di aprire gli occhi e capire che non possiamo uscire da questa crisi solo con l'austerità fiscale. Questo per me è limpido.

Quindi, l'accordo raggiunto a gennaio con il Fiscal Compact dai capi di Stato e di governo risolve solo un problema, segnalando ai mercati che ci occuperemo delle nostre finanze pubbliche. A questo punto, però, serve un passo ulteriore, da parte del movimento europeo progressista, penso che dovremmo richiedere di più a livello europeo e alcune delle soluzioni che vorrei evidenziare farebbero davvero la differenza per l'economia, ma anche per coloro che sono alla ricerca di un posto di lavoro.

Prima di tutto servono gli investimenti, pubblici e privati, per far ripartire l'economia, per rimettere in moto l'Europa e creare nuova occupazione. Questa è la cosa più importante. E spero che saremo in grado di mantenere gran parte degli impegni assunti dal punto di vista degli investimenti. Ad esempio, potremmo utilizzare dei project bonds, obbligazioni di scopo, per finanziare progetti infrastrutturali europei comuni, progetti legati all'energia, investimenti per il futuro da cui, alla fine, trarremmo tutti vantaggio. Potremmo anche dare una spinta alla Banca Europea di Investimento, che ha degli ottimi precedenti e solitamente implementa progetti che si rivelano di grande successo. Se ogni Stato raddoppiasse la propria garanzia, avremmo nella BEI uno strumento veramente efficiente per rilanciare l'attività economica in Europa. Un terzo punto è costituito, ovviamente, dagli eurobond, visto che nel contesto di questa crisi stiamo parlando di due cose: solidità ma anche solidarietà.

Per noi solidarietà vuol dire avere anche degli eurobond, in una situazione come la presente, in cui alcuni Paesi hanno tassi di cambio pressoché negativi e altri hanno raggiunto tassi elevatissimi, dovremmo aiutarci l'un l'altro ad uscire da questa crisi. E io credo che il solo modo per uscirne davvero sia avere dei bond europei comuni. Mi rendo conto che la proposta viene da una danese, che non fa nemmeno parte della zona euro, eppure continuo a pensare che per la zona euro sarebbe un fatto molto positivo e spero che in qualche modo, anche la Danimarca possa aiutare a risolvere la questione. Penso che sarebbe una cosa davvero buona.

Un altro punto che mi pare importante menzionare è la tassazione, perché ci concentriamo tanto sulla spesa, ma chi si preoccupa dei redditi? Lo dico perché i nostri settori pubblici hanno bisogno di redditi. Dobbiamo capire che in Europa resta il problema dell'evasione fiscale, dei paradisi fiscali, dei miliardi di euro che lasciano i nostri Paesi ogni anno e, se riusciamo ad adottare un approccio coordinato rispetto alla politica fiscale, credo che potremmo raccogliere una grande quantità di entrate da destinare agli investimenti diretti nell'economia reale e questo sarebbe un risultato molto positivo.

Questi sono dunque alcuni dei punti più significativi, visti da un punto di vista progressista. Questo farebbe un'enorme differenza per la gente, per i giovani. Ma la cosa positiva che posso dire è che per la prima volta la disoccupazione giovanile è oggetto di enorme attenzione nei programmi dei capi di Stato e di governo. Per la prima volta abbiamo qualcosa di simile a una youth guarantee, presentata per la prima volta in Parlamento con il rapporto sulla disoccupazione giovanile da me redatto nel 2010. Il rapporto è stato in seguito adottato dalla Commissione e, ieri, Barroso lo ha presentato ai capi di Stato e di governo e questi lo hanno accettato. Così adesso abbiamo un testo che, in definitiva, afferma che ogni Stato membro deve impegnarsi a promuovere l'iniziativa "youth on the move", credo che la chiamino così, anche se io preferisco l'espressione youth guarantee. Il fine dell'iniziativa è garantire che, a distanza di pochi mesi dalla fine del percorso scolastico, il giovane si veda offerto un posto di lavoro, uno stage di qualità o una possibilità di formazione superiore. Questo vuol dire che nessuno deve essere lasciato indietro. Si tratta di un'affermazione

importante da parte dei capi di Stato e di governo e la mia sola paura è che possa non essere implementata adeguatamente. Ma almeno adesso ce l'abbiamo nero su bianco. Ora dobbiamo impegnarci affinché diventi realtà e faccia davvero la differenza per i più giovani. Questo è il mio augurio per il 2012, per un atteggiamento più progressista, per una maggiore solidarietà e, auspicabilmente, l'uscita dalla crisi grazie all'adozione del nostro modello sociale.

Matthieu Meaulle

Senior Research Fellow FEPS

La FEPS è la Fondazione per gli Studi Progressisti Europei. Si tratta di un think tank (o serbatoio d'idee) del Partito dei Socialisti Europei. Uno strumento analogo è a disposizione dei principali partiti all'interno dell'Unione Europea ed è prevalentemente sovvenzionato dal Parlamento Europeo. In secondo luogo, è importante sottolineare che abbiamo iniziato a lavorare nel 2008, ma tornerò su questo punto in seguito, poiché abbiamo iniziato a lavorare nel pieno senso della parola solo da quanto la crisi si è fatta davvero tangibile.

Vorrei cominciare il mio ragionamento da un punto relativo alla teoria economica. Io non sono del tutto convinto che in ogni momento ci si possa trovare ad un punto di equilibrio. La questione centrale è costituita piuttosto dalla dinamica, e in particolare dalla dinamica della retribuzione e in questo caso non ci interessa che si raggiunga un equilibrio o meno, il che è un concetto puramente hayekiano o dell'economia austriaca in generale, non nota per essere un'economia di sinistra, ma penso che questa idea di tendenza verso l'equilibrio sia comunque un buon concetto che possiamo utilizzare.

E così giungo al ruolo della FEPS. Siamo partiti nel 2008. La crisi a quel punto era già concreta e abbiamo voluto pensarla, come socialisti, come una finestra su una serie di opportunità.

Sfortunatamente, devo dire che negli ultimi tre anni possiamo dire di avere avuto forse due mesi di opportunità e tre anni di misure di austerità in vigore. E quello che stiamo vivendo adesso sono ancora misure di austerità. Le cose non stanno andando nella direzione che intendevamo e poi c'è da dire che non siamo più nel momento della sinistra o dei Socialisti.

Innanzitutto abbiamo vissuto l'ascesa, negli ultimi trenta anni, del pensiero liberale. Nell'accademia, gli anni Settanta e gli anni Ottanta sono stati definiti la rivincita di Hayek su Keynes. Questo perché prima avevamo Keynes, mentre ora abbiamo Hayek. Abbiamo avuto Margaret Thatcher, che è arrivata alla Camera dei Lord dicendo: "Adesso leggetevi Legge, legislazione e libertà di Friedrich Von Hayek". Poi Ronald Reagan, che è andato al potere in America dicendo: "Qui c'è troppa burocrazia, qui bisogna far sparire un po' lo Stato".

Dopo trent'anni di esperienza con la teoria liberale siamo arrivati alla crisi e possiamo concludere in maniera quasi certa che in un sistema liberale non c'è tendenza verso l'equilibrio. La tendenza verso l'equilibrio dobbiamo determinarla noi. Dobbiamo determinare questa tendenza verso un equilibrio dinamico, visto che l'equilibrio vero e proprio, come stavo appunto dicendo, non lo raggiungeremo mai.

Ritengo che dovremmo considerare seriamente il fatto che non si dovrebbe lasciare il mercato in balia delle onde. I mercati dovrebbero seguire le regole che noi gli imponiamo, il programma che noi vogliamo, la nostra visione della società.

Penso che la crisi derivi da tre principali squilibri. Uno che non viene menzionato è lo squilibrio salariale che, a mio avviso, è il principale. In 24 Stati membri su 27, si ha una diminuzione della componente della retribuzione nel PIL, ed è molto forte. Poi, allo stesso tempo, c'è un'ondata "filosofica" che dice che si deve deregolare il mercato, perché quando si regola il mercato, si interviene nell'economia e si determina un movimento dei prezzi nella direzione sbagliata, dando gli incentivi sbagliati. E si arriva alla crisi. Poi si dice che non si dovrebbe intervenire, che si dovrebbe deregolare il mercato finanziario, ogni mercato, e così, da un lato, il salario diminuisce, e in tal modo dovrebbe aumentare l'impiego, intanto si ha però la deregolamentazione del mercato, che ci consente un ritorno del 50%.

La divisione Investment Banking della Société Générale ha avuto una redditività del 51% nel primo semestre del 2007. Normalmente, la redditività di un'azienda è del 3%, quando va bene. Quindi, prendiamo in considerazione un qualsiasi imprenditore, le retribuzioni diminuiscono, il che è un bene ai fini della sua attività commerciale, così i profitti possono aumentare, però i prodotti non vengono venduti ai dipendenti ma alla collettività e, allora, l'imprenditore è consapevole che la filosofia imperante è quella di diminuire le retribuzioni, e allora si domanda: "Mi conviene investire? Se i miei colleghi si comportano come me, le retribuzioni diminuiscono". E, allo stesso tempo, uno si ritrova a dirsi: "C'è anche un altro modo di investire i soldi: metterli sul mercato finanziario, dove potrò avere

un ritorno di gran lunga superiore". E allora, senza ulteriori discussioni, uno mette tutti i suoi soldi sui mercati finanziari, perché guadagna sicuramente di più, mentre nell'economia reale non si guadagna molto e non c'è neanche sicurezza.

E poi c'è un altro squilibrio molto concreto: si tratta della discrepanza tra i mercati finanziari e quello che succede nell'economia reale. Nell'economia reale gli investimenti diminuiscono. Mentre gli investimenti nel mercato finanziario aumentano.

E il terzo è lo squilibrio macroeconomico. Anche se la quota globale di retribuzione nel PIL europeo dovesse diminuire, ciò procede a ritmi e livelli diversi. Se ci sono alcuni Paesi che esportano allora c'è bisogno di importazioni, in un modo o nell'altro, e se queste non sono frutto del debito privato, allora devono essere frutto del debito pubblico.

Il secondo punto è il seguente: stiamo parlando di problemi legati alla finanza pubblica. Dobbiamo sapere che negli ultimi trent'anni circa, abbiamo ridotto i tassi d'imposizione ovunque. Ad esempio, tutte le aliquote fiscali più alte sono sparite in numerosi Paesi europei. E mi riferisco, ad esempio, all'Inghilterra, o alla Francia, dove lo scaglione più alto di imposizione fiscale è sparito. La Francia lo reintrodurrà, quando torneranno i socialisti, a maggio, sebbene non sia certo. E comunque è un fatto che sia sparito dappertutto. Quindi, in definitiva, la conclusione è una: essere ricchi paga. C'è qualcuno che ti dice: "Non c'è bisogno che paghi le tasse, paghi meno tasse" e poi ti dicono anche: "Stiamo andando in deficit, siamo indebitati, per favore puoi rimediarmi un po' di soldi?". E allora tu non paghi le tasse e ricevi anche un interesse, perché il tuo Stato non ha abbastanza soldi. E allora ti danno un interesse. Non paghi le tasse e ottieni la corresponsione di un interesse. Sei povero e vieni tassato e non hai neppure i servizi pubblici. Anzi, se sei povero paghi il doppio, mentre se sei ricco guadagni il doppio.

A questo punto possiamo dire dove si trova il problema. C'è forse un problema di giustizia sociale in questa "crisi della finanza pubblica"?

E un altro punto ancora: l'imposizione fiscale. C'è una grossa spaccatura, almeno in Francia, nella prospettiva delle prossime elezioni. Quali tasse dovremmo alzare? Dovremmo aumentare l'IVA? O dovremmo aumentare l'imposta sul reddito? Io sono assolutamente contrario all'aumento dell'IVA, se non altro in certi casi. L'IVA tocca tutti e coloro che percepiscono le retribuzioni più basse, proporzionalmente, pagano un prezzo molto più alto rispetto ai ricchi. Eppure sono trent'anni che continuiamo a replicare questo modello. E allora dovremmo smetterla, dovremmo costruire una normativa fiscale europea. Dovremmo aggiungere, almeno, un'imposta comune europea e penso che dovrebbe essere alquanto interessante. Adesso abbiamo la tassa sulle transazioni finanziarie. Questa proposta è il frutto di una proposta di sinistra. Se non vado errato, l'ipotesi fu ventilata nel 2010 dal FMI e fu spinta, prima di tutto, dagli Europei per la Riforma Finanziaria e dagli Americani per la Riforma Finanziaria, grandi coalizioni di sinistra, dopo di che abbiamo condotto numerose attività di lobby per raggiungere Berlusconi, per raggiungere Sarkozy ed ha funzionato. E così, in definitiva, sono stati i socialisti, cioè noi, a spingere per una mossa del genere, non la destra, e in effetti quello che loro suggeriscono non è esattamente quello che vogliamo noi. La nostra proposta è molto più ampia e molto più efficiente dal punto di vista della normativa.

Un altro punto: i Paesi con un deficit del surplus. Noi non possiamo diminuire le retribuzioni e dire: "Dobbiamo diminuire le retribuzioni, dobbiamo ridurre i costi per aumentare la concorrenza". L'ho già detto: chi è che comprava le automobili tedesche dieci anni fa? I greci. Insomma, siamo in una situazione in cui ci dicono che dobbiamo diminuire i costi. Se non vogliamo un deficit pubblico e se vogliamo aumentare il risparmio, io dico che sarà difficile avere tutto allo stesso tempo. Alcuni Paesi dovranno spendere per comprare, altrimenti non si può essere competitivi, non saremo competitivi con la Cina. Stiamo costruendo un mercato unico, e non è un caso. Lo stiamo facendo perché pensiamo di avere qualcosa da fare insieme. Se non potremo competere con la Cina per un certo tipo di prodotto che avremo realizzato, saremo inevitabilmente sconfitti. Sotto certi aspetti, loro sono di gran lunga migliori di noi: non hanno alcuna legislazione sociale e altre cose di questo genere. È per questo che dobbiamo prestare la massima attenzione.

Poi, per quanto riguarda il debito, c'è un fatto molto interessante, che non è stato mai

sollevato, se non dall'estrema destra in Francia, anche se penso che questa idea dovrebbe essere portata avanti dalla sinistra. In Francia, e in Europa in senso globale, dal 1973, dagli anni Settanta, è vietato stampare denaro per lo Stato. È necessario rivolgersi ai mercati finanziari per raccogliere i fondi che servono allo Stato. Se lo facciamo, poi, però, ci stupiamo perché dobbiamo pagare tanto. Ve lo dico ancora una volta: si pagano meno tasse e poi si devono prenderei soldi a prestito ma non potendo chiederli alla Banca Centrale bisogna chiederli al Qatar. Io non ho niente contro il Qatar, ma così facendo non si fa altro che rafforzare gli squilibri mondiali che ho menzionato finora. E si pagano un sacco di interessi, perché alla fine ci si ritrova con un debito elevatissimo. Allora, questo dovrebbe essere tenuto a mente, abbiamo il diritto di chiedere in che misura il denaro sia uno strumento democratico. E questo è un primo punto.

Il secondo punto, invece, è il seguente: potremmo parlare anche del prestatore di ultima istanza che è la Banca Centrale Europea. È un fatto che non è stato sollevato finora, ma io ritengo che quanto Trichet ha fatto sia una rivoluzione e convengo pienamente sul fatto che fosse la cosa migliore da fare ma abbiamo ancora un ampio margine di manovra. Se non vado errato, mi pare che la Banca Centrale Europea abbia fra le sue riserve qualcosa come il 2% del totale del debito europeo circa. La Banca Centrale Inglese, invece, ha qualcosa come il 17% del debito inglese totale. Quindi, abbiamo un enorme margine di manovra, nel caso in cui volessimo acquistare dei bond statali.

Ancora un punto: abbiamo un ulteriore margine di manovra con i fondi strutturali. Non conosciamo esattamente le cifre, dobbiamo ancora lavorarci, ma c'è una discrepanza fra quanto è assegnato e quanto è utilizzato. Su questo, però, dobbiamo ancora lavorare, perché Barroso sostiene che abbiamo 80 miliardi mentre altri dicono che ne abbiamo 10, e altri ancora dicono che non abbiamo nulla. Nel 2010, il Financial Times ha condotto un enorme studio relativo all'uso dei fondi strutturali e dovete sapere che la 'ndrangheta sembra avere una certa abilità nell'ottenere denaro dai fondi strutturali europei. Insomma, abbiamo problemi ad erogare i fondi al momento giusto ma ora dovremmo sbloccare una grande quantità di denaro per ridare fiato all'economia ma allo stesso tempo dovremmo essere anche attenti a chi beneficia di questi fondi strutturali.

E poi, adesso, all'interno dell'Unione Europea, ci sono anche i derivati del credito. Penso che ci sia molto lavoro da fare. Una cosa è pensare alla protezione delle singole banche, dei singoli istituti finanziari, mentre altro è parlare degli aumenti del sistema, all'interno del sistema finanziario, e non sono così certo che i nostri leader abbiamo capito bene la differenza tra il rafforzamento della stabilità dell'impresa e il rafforzamento della stabilità dell'intero sistema. Abbiamo anche degli altri strumenti, se vogliamo, abbiamo i fondi multipli per le misure di stabilità, possiamo usare anche gli asset-based reserve requirements, che sono stati suggeriti dai post-keynesiani.

In conclusione, dovremmo lavorare sulle politiche retributive, fiscali, industriali e sulle normative di carattere finanziario. Le politiche retributive, finora, sono state ovunque all'insegna dell'austerità, come se ogni singolo Paese fosse responsabile esclusivamente della propria economia, a dispetto del fatto che viviamo in un'Unione Europea molto integrata e quel che si fa in un Paese impatta in un certo qual modo sugli altri. Un altro aspetto sul quale ritengo che dovremmo riflettere con attenzione sono impiego e disoccupazione. Noi non parliamo di disuguaglianze, non parliamo di povertà e non parliamo di lavoro. E nel piano EUROPA 2020 non parliamo neanche di disoccupazione. Allora dobbiamo chiederci perché si parla tanto di disoccupazione. È più facile far aumentare il tasso di occupazione che far scendere il tasso di disoccupazione. Pensate ai Paesi Bassi e vi renderete conto come essi l'abbiamo capito chiaramente. Almeno il 20% della loro forza lavoro ha un impiego precario, però hanno un ottimo tasso di occupazione.

CONCLUSIONI

Paolo Guerrieri

Professore ordinario di Economia alla Sapienza di Roma

Vorrei fare alcune brevi considerazioni, su due temi che considero importanti.

Il primo tema importante è perché l'uscita dalla crisi dell'euro si gioca certo in Italia, in Spagna, ma si gioca anche e soprattutto nell'Europa nel suo insieme; il secondo tema è che c'è una crisi dell'Italia ma c'è anche una crisi dell'Europa e queste due crisi vanno considerate insieme, perché interagiscono e non certo per accampare scuse come cittadini Italiani.

La diagnosi della crisi europea è complessa, molto articolata. Bene, il problema oggi è che c'è una terapia di politica economica, che viene applicata in tutta Europa, che è profondamente sbagliata perché nasce da una diagnosi del tutto inadeguata. Per questo bisogna dire con forza che l'Europa deve cambiare sia diagnosi che terapia! Perché, se non cambia, i problemi in realtà non si risolveranno in nessun Paese e tantomeno in Europa. Questo va detto soprattutto in una fase di questi primi mesi dell'anno che appare in qualche modo positiva, perché stiamo notando e registrando, per l'Italia e per gli altri Paesi, un apparente allentamento della tensione.

I famosi spread diminuiscono, c'è in qualche modo un allentamento di quella che è stata una morsa che ha stretto i Paesi. Ma l'errore più grave che potremmo commettere oggi è quello di ritenere che la crisi sia alle nostre spalle e gridare: "Ce l'abbiamo fatta!", oppure, "Abbiamo ormai fatto un largo tratto di strada".

In realtà non ce l'abbiamo fatta noi come Paese, l'Italia, e non ce l'ha fatta l'Europa! Questo è importante dircelo chiaramente, oggi, e cercare di capire perché non ce l'abbiamo ancora fatta. Sottolineando innanzitutto che non è vero che i problemi siano solo di alcuni singoli Paesi membri dell'Eurozona e che l'unica cura sia risolvere tali problemi ognuno per conto suo. Il famoso ritornello che ogni Paese deve fare i compiti a casa. Non è così! Perché c'è anche un problema dell'Europa nel suo insieme e la diagnosi della crisi deve basarsi su una terapia che contempli questo coinvolgimento dell'Europa come sistema. Una terapia di conseguenza che deve essere altrettanto articolata e complessa.

Al contrario, la diagnosi oggi dominante basata sull'austerità a tutto tondo e sul rigore fiscale discende da una diagnosi semplicistica, frettolosa per cui le cause della crisi siano da rinvenire nel lassismo fiscale di alcuni Paesi europei, nell'eccesso di spesa pubblica dei famosi PIGS (Portogallo, Irlanda, Francia e Spagna a cui aggiungere il nostro Paese).

Secondo questa tesi convenzionale i Paesi indisciplinati dell'Europa meridionale avrebbero approfittato, tra virgolette, di una fase di grande liquidità in Europa a seguito della costruzione dell'unificazione monetaria, una fase in cui si pagava poco il denaro da prendere a prestito. Si sono in qualche modo accaparrati queste risorse in grade quantità, le hanno usate male, e adesso, devono pagare i loro misfatti e rimettere i loro conti in ordine. Non è che non ci siano elementi di verità in questa ricostruzione, come sappiamo! Ovvero alcuni Paesi, incluso anche il nostro, hanno fatto cattivo uso dell'abbondante liquidità degli anni fino alla crisi e, ora, devono rimettere a posto i loro bilanci! Il problema è che ci sono anche le responsabilità dei creditori, cioè delle banche dei Paesi forti che in quegli anni, con somma leggerezza hanno prestato enormi ammontare di risorse a questi Paesi. L'onere dell'aggiustamento va, dunque, ripartito e non può essere fatto gravare solamente e interamente sulle spalle dei Paesi debitori. Il rigore e l'austerità servono! Ma non bastano.

L'eccesso di debiti privati e sovrani comporta innanzi tutto la necessità di aggiustamenti fiscali e consolidamenti dei conti pubblici dei Paesi periferici più indebitati. In poche parole una buona dose di austerità economica all'insegna di un nuovo rigore e disciplina nella conduzione delle politiche economiche e di bilancio nazionali per correggere manchevolezze e errori del passato.

Per risultare efficaci questi processi di aggiustamento hanno bisogno, però, di tempo e risorse adeguati e ciò comporta di scongiurare il rischio di crisi di liquidità di questi Paesi insito in un'area monetaria quale la zona euro. A questo scopo serve creare meccanismi e risorse liquide adeguate a livello dell'intera UME, in capo alla Banca centrale e/o a un vero Fondo monetario europeo.

Modalità e costi della gestione della crisi del debito europeo dipenderanno, infine, dalle dinamiche di crescita che caratterizzeranno i singoli Paesi membri e l'area euro nel prossimo futuro. Un ruolo determinante, al riguardo, lo avranno le strategie che verranno, o meno, messe in campo a livello europeo per la gestione complessiva dell'esistente enorme

eccesso di debiti sovrani e lo sviluppo dell'integrazione economica e istituzionale dell'Europa.

Austerità, liquidità e crescita sono, dunque, i tre ingredienti fondamentali per una ricetta di soluzione alla crisi dell'euro. Ma dal peso specifico che verrà assegnato a ognuno di essi e, quindi, dalla loro effettiva combinazione potranno discendere esiti finali assai diversi del sofferto processo di mutazione che ha interessato la moneta unica europea in questi ultimi due anni.

Oggi, la terapia è imperniata in misura predominante sull'austerità, pur se associata a meccanismi di liquidità, ovvero sul rafforzamento del Patto di disciplina fiscale nei suoi contenuti più tradizionali, com'è nelle intenzioni della Germania e che scarica sui singoli Paesi più indebitati il maggiore onere dell'aggiustamento. Più controlli e sanzioni, tutti incentrati sulle politiche fiscali e di bilancio stanno producendo effetti deflazionistici e penalizzano la crescita dei singoli Paesi indebolendone la stessa capacità di risanamento dei loro debiti. L'intera area euro sembra condannata a un periodo di bassa crescita e di ristagno.

Intendiamoci, le regole e il loro rispetto sono fondamentali in un'Unione monetaria, ma da sole non bastano. Nel delicato compromesso tra solidarietà e disciplina - che è alla base della moneta unica – nell'Europa tedesca il pendolo finisce per oscillare decisamente verso la sola austerità e rigore.

Alla fine l'euro potrebbe anche sopravvivere, anche perché per la Germania la fine dell'euro sarebbe un trauma economico sicuro. Se si tornasse all'euro tedesco e all'euro italiano, ad esempio, il cambio tedesco salirebbe immediatamente e significativamente. È evidente che l'export tedesco ne sarebbe colpito e il surplus commerciale registrato dalla Germania nell'ultimo anno, di cui metà realizzato verso la zona euro, verrebbe altrettanto rapidamente cancellato.

Resta comunque elevato il rischio che la Grecia e altri Paesi della zona periferica non riescano a sostenere le misure draconiane di aggiustamento a loro richieste e siano spinti verso una situazione di insolvenza e alla fine costretti a uscire dall'euro. Si rischierebbe così di arrivare a una moneta unica limitata ai soli Paesi forti che vantano solidi fondamentali.

L'alternativa c'è ed è un'Unione monetaria che riesce ad approfittare della crisi per dotarsi di strumenti e strategie di politica economica e fiscale che consentano il risanamento fiscale ma anche la crescita dell'area dell'euro nel suo insieme. Vanno rafforzate la coesione fiscale e finanziaria con l'attribuzione di cogenti poteri centrali e l'istituzione di forti autorità di controllo. Una più forte integrazione economica e istituzionale dell' Europa va vista, in questa ottica, come la soluzione e non come il problema. In questo caso, nella ricetta di soluzione alla crisi si riuscirebbe a mitigare l'austerità con un'adeguata dose di liquidità e, soprattutto, di rilancio della crescita dei Paesi.

Una soluzione del genere potrebbe profilarsi se i Paesi leader, come la Germania, aumentassero significativamente il loro tasso di solidarietà, oggi decisamente troppo basso, e se i Paesi in crisi – tra cui oggi figura in primo piano l'Italia - perseguissero con costanza politiche di maggiore disciplina e riforme. Ciò comporterebbe un governo dell'area euro assai diverso dall'attuale: in grado di approfittare della crisi per dotarsi di nuovi strumenti comuni di politica economica e fiscale, quali l'emissione congiunta di titoli europei (eurobonds) e il consolidamento dei bilanci pubblici in un contesto di crescita favorita da politiche nazionali e dell'area euro nel suo insieme. E occorre che gli eurobond consentano non solo di difendere il debito ma anche di rilanciare gli investimenti, come hanno fatto tutti i maggiori Paesi (Stati Uniti, Cina ad esempio) in questi anni di crisi. Si dovrebbe accettare l'idea che una gestione di fatto comune dei bilanci e dei debiti è necessaria alla sopravvivenza dell'euro. Magari attraverso una più equa ripartizione dei costi dell'aggiustamento tra creditori e debitori, che solo un salto di qualità del processo di integrazione può oggi consentire. Il contrario dell'attuale volontà di disintegrazione.

Per assicurare spazi maggiori di crescita occorre, certo, far leva sulle riforme dei singoli Paesi, ma ripartire anche gli oneri di aggiustamento sulle politiche dei Paesi partner in avanzo corrente, com'è il caso della Germania oggi in Europa. Oltre all'indebitamento dei Paesi, si potrebbe guardare anche agli squilibri di competitività, di costi e produttività, per modificare anch'essi e sostenere la crescita. Come si è già detto la crisi ci ha fatto scoprire, o

meglio riscoprire, che in questi dieci anni si sono accumulati persistenti disavanzi (Spagna, Portogallo, Italia) e avanzi correnti (Germania) all'interno dell'Eurogruppo. Sono stati il riflesso di andamenti asimmetrici delle competitività reali di questi stessi Paesi, che hanno finito per generare elevati debiti e deficit fiscali al pari di politiche di bilancio dissennate.

I Paesi dell'euro dovrebbero accettare alcuni meccanismi di aggiustamento che portino ad una maggiore cooperazione tra i governi e ad una maggiore disciplina in tema di politiche economiche, così da promuovere effettivamente la crescita. Capirebbero, in altre parole, che una moneta comune va difesa con strumenti comuni.

Questo chi lo vuole oggi in Europa? Oggi, le forze di centro-destra sono tutte schierate per l'austerità e una liquidità razionata e, comunque, da mantenere poco disponibile per i Paesi che ne fanno parte. I partiti di centro sinistra appoggiano, viceversa, le tesi di una maggiore integrazione europea per superare la crisi. È, quindi, una questione di destra o di sinistra? Sì, è una questione di destra o di sinistra! Almeno, dai programmi, si capisce che c'è una profonda differenza tra le coalizioni di centro-destra e di centro-sinistra oggi in Europa.

Infine, vengo brevemente, in conclusione, al problema che riguarda, invece, nello specifico noi e il nostro Paese. È vero che da qualche tempo la nostra situazione è migliorata. Però è molto importante, proprio in questo momento relativamente di maggiore calma, affermare che siamo ben lontani da una soluzione: l'economia italiana era e rimane profondamente malata!

Qual è la malattia dell'economia italiana? A mio avviso, si può riassumere in questi termini: negli ultimi quindici anni, la nostra economia si è come rinchiusa e arroccata di fronte alle sfide che gli sono state poste da un contesto profondamente mutato, a livello internazionale ed europeo.

A differenza di quanto si era verificato a metà del secolo scorso, negli anni Cinquanta, allorché la forte crescita e la profonda ristrutturazione dell'economia italiana erano state trainate da una fase di rapida mutazione del contesto economico internazionale, in questo quindicennio, dalla metà degli anni Novanta alla fine del primo decennio del nuovo secolo passando per la Grande Crisi del 2008-2009, la nostra economia non è riuscita a sfruttare la scia delle mutazioni epocali del contesto europeo e mondiale, rimanendone ai margini.

Le nostre imprese hanno incontrato crescenti difficoltà a partecipare ai processi di ristrutturazione della catena del valore a livello internazionale e i nostri territori sono riusciti ad attrarre assai poco le scelte di rilocalizzazione dell'attività produttiva derivanti dalla nuova divisione internazionale del lavoro.

La sua dinamica di crescita si è, così, gradualmente affievolita, collocandosi su standard stabilmente al di sotto della media europea.

Sono stati citati molti casi di differenza tra Italia e Germania ma sapete qual è quello più sorprendente? Italia e Germania, quindici anni fa, avevano lo stesso grado di apertura verso l'economia mondiale, circa il 25% del PIL. Sapete qual è il grado di apertura dell'economia tedesca oggi? Intorno al 45/48 %. Sapete qual è il grado di apertura dell'economia italiana? Il 25,5% quindi è rimasto praticamente immutato. Questo dato fotografa la differenza che si è determinata tra un Paese che ha accettato la sfida, la Germania, e un Paese, come l'Italia, che invece si è rinchiuso su se stesso. Allora, se vogliamo sintetizzare qual è la sfida, certo che è la riforma del mercato del lavoro! Certo che è lo sviluppo delle infrastrutture! Certo che è una ristrutturazione della politica fiscale! Ma c'è un dato sopra ogni altro: noi dobbiamo modificare questo corso degli ultimi quindici anni e aprire il nostro sistema, la nostra società, la nostra economia. Non dobbiamo avere paura di ciò che sta avvenendo fuori ma accettarlo più come un'opportunità, che una minaccia.

Questa è, a mio avviso, la discontinuità più importante da apportare alle nostre scelte e alla nostra politica economica del passato. L'Europa ci può aiutare in questo, perché l'Europa ha raccolto in parte questa sfida ma in larga parte deve anch'essa ancora raccoglierla.

Allora, per concludere, secondo me, è su questa doppia domanda che ci dobbiamo interrogare: come rispondere a una crisi dell'Europa, come rispondere a una crisi dell'Italia in Europa. È una grande sfida da affrontare, di grande difficoltà. È molto importante, però, ribadire che c'è un indiscutibile nesso tra il destino della nostra economia e quello dell'eco-

nomia europea. Il che comporta di non nasconderci cosa non funziona e non va in questa Europa e come vorremmo che questa Europa cambiasse e meglio funzionasse. Solo così possiamo sperare di essere tra i protagonisti di questo cambiamento che deve avvenire in Italia e in sede europea.

Seconda parte

"Dalla fuga dei cervelli alla circolazione dei talenti"

Per costruire una nuova Italia in una nuova Europa sarà necessario chiamare a raccolta più intelligenze possibili, a partire da quelle che ogni anno lasciano l'Italia con un fagotto di capacità in cerca di un valido riconoscimento all'estero. Controesodo è stata la prima mossa per incentivare il ritorno. Quali dovranno essere i prossimi passi? E soprattutto cosa serve per far diventare l'Italia non solo un Paese che esporta mani e cervelli ma anche un sistema che sa attirare e importare eccellenze dal resto d'Europa e del mondo?

INTRODUZIONE

Marco Zatterin

Corrispondente da Bruxelles per La Stampa

Anche una foto di mia madre può servire per raccontare storie di cervelli in fuga e non perché sono un italiano e dunque teoricamente mammone, ma perché la brava signora ha cinque nipoti, di cui quattro vivono all'estero e il quinto non è partito solo per questioni anagrafiche. Mia madre è un'altra faccia di chi sceglie di andarsene, è la "nonna stanziale" che non riesce a vedere quando vuole i nipoti perché uno studia in Inghilterra, l'altra lavora in Francia, due sono in Belgio. Nel suo sguardo e nelle sue telefonate c'è tutta una storia di relazioni sospese causa nuova generazione di esigenze economiche.

In alternativa, ci si può affidare a un grafico diffuso dalla Commissione Europea all'ultimo vertice dei capi di Stato e di governo dell'Ue, una tabella che rappresenta il numero dei giovani fra i venti e i trentaquattro anni che non lavorano, non fanno formazione e non studiano. Li chiamano "Neet" (Not in Education, Employment or Training) e, incidentalmente, l'Italia è nella parte altissima della classifica. Siamo al secondo posto in Europa. Conoscendo il contesto, probabilmente qualcuno di loro lavora, studia o fa formazione, senza che i rilevatori lo sappiano, però queste sono le statistiche ufficiali.

Comunque la si metta si arriva a dire che in Italia l'uscita dei cervelli è un problema, quando l'uscita dei cervelli non dovrebbe esserlo. Perché? Perché noi abbiamo costruito un mercato unico con convinzione, così come abbiamo ambito a un'Europa senza confini, l'abbiamo voluta con la libera circolazione dei beni, dei capitali, delle persone, del lavoro. Abbiamo detto: "Fra Roma e Amburgo ci deve essere, più o meno, la stessa differenza che c'è tra Roma e Milano". Questo raccontavano a Bruxelles quando è stato progettato il mercato unico, quindi è cosa buona e giusta che i giovani italiani vadano all'estero.

C'è però un vizio, nel sistema. Da noi i ragazzi che escono sono meno di quelli che entrano. Fuggono; inseguono un'alternativa. Gli inglesi, in genere gli anglofoni, quando affrontano il problema, lo chiamano il "brain drain", cioè il drenaggio dei cervelli. La realtà è che non dreniamo cervelli. Noi esportiamo cervelli.

Nella brochure annuale dell'International School of Brussels c'è un grafico che riguarda la destinazione degli studenti che conseguono l'equivalente della licenza media superiore. È la tavola del "dove vanno dopo". Essendo una scuola internazionale di lingua inglese, è normale che i due parallelepipedi più lunghi siano quello americano e britannico. Però, c'è anche una minoranza che va in Svizzera, in Spagna e in Olanda, sono forse gli svizzeri, gli spagnoli e gli olandesi che tornano a casa. Nessuno sceglie il Bel Paese. Nemmeno i nostri.

All'International School of Brussels si diplomano tutti gli anni venti o venticinque italiani e nessuno rientra in Italia. Questo è il problema del sistema. I nostri giovani vanno fuori, per i motivi ben noti, come gli emigrati di un secolo e passa fa, si vogliono dare un futuro migliore che temono di non trovare in casa. Molti scappano semplicemente perché non hanno un lavoro. In questi ultimi anni, a Bruxelles ho visto arrivare tanti ragazzi, mi hanno coperto di curricula e ho risposto praticamente a tutti; qualcuno l'ho visto cominciare, la maggior parte ce la stanno facendo o ce l'hanno fatta. È importante credere con ragionevolezza nella propria missione. La storia insegna che molti incapaci fanno carriera, ma anche che alla fine tutti quelli bravi riescono a sfangarla, in un modo o nell'altro.

Il mondo in cui viviamo noi italiani è straordinariamente più complicato: c'è più concorrenza, c'è un'incapacità in molti settori di fare impresa e le imprese vogliono tenere i precari più a lungo possibile perché a loro conviene. Recentemente, in un convegno, il capo del personale di un grande gruppo pubblico ha detto che loro vogliono assumere giovani neolaureati, con almeno due lingue, un'esperienza internazionale, disposti a lavorare dieci anni a basso salario e poi, eventualmente, "si vedrà".

Questa è una formula comune e assassina. Si viene arruolati e tenuti come carne da macello. Non c'è sufficienza di progetto. Non è che si dice: "questo lo prendo e lo formo perché diventi un dirigente". No. La formula è "lo prendo, lo pago poco, poi, quando ha cinquant'anni, lo buttiamo via e ne prendiamo un altro che era come lui".

È per questo l'Italia non cresce, anche nelle aree di eccellenza straordinaria che nel Paese ci sono. In un recente sondaggio dell'Eurobarometro si afferma che da noi si è giovani fino a 46,6 anni, mentre in Danimarca si è giovani fino a 38, quindi in Danimarca si invecchia prima. Questo ci dà la possibilità di essere più lungamente giovani ed è un vantaggio. Però è anche un freno. Si rischia di non crescere mai, almeno professionalmente.

Marco Zatterin

Bisognerebbe che la vita professionale fosse un percorso e che le imprese, come la politica che spesso sovrintende alla loro vita, lo tenessero presente. Non può che essere un approccio di sistema, in cui il contratto fra lavoratore e datore di lavoro sia qualcosa di più che un pezzo di carta, sia un patto di crescita nell'interesse di tutti.

Una prospettiva, questa, per la quale si potrebbe cominciare affermando tre necessità.

1) Costringere il mondo dei datori di lavoro a fare dei progetti per i giovani e non usarli come fazzoletti Cleenex;

2) Sradicare il clientelismo che in Italia è presente in percentuale più elevata rispetto all'Europa e, quindi, ripristinare la meritocrazia;

3) Favorire l'entrata sul mercato del lavoro dei giovani e dare prospettive ai meno giovani. L'innalzamento del'età pensionabile ha allungato le carriere, creando una doppia sfida, perché riduce il turnover e impone di continuare a usare (bene) la manodopera che c'è.

Solo con un progetto che ponga il lavoro al centro dello sviluppo si può tenere in piedi il sistema e renderlo attraente, efficiente e produttivo. Solo con un patto d'impresa, sostenuto da politiche pubbliche intelligenti, si può far sì che andare all'estero sia una scelta e non un bisogno. Niente fuga di cervelli e nemmeno un ingiusto "brain drain". Brain gain, piuttosto. Un gioco in cui sono tutti a guadagnare.

Alessandro Rosina

Professore di Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano

La ricerca qui presentata fa il punto sul fenomeno della cosidettatta "fuga dei cervelli". È stata svolta da Paolo Balduzzi per conto dell'associazione ITalents.

Parte dalla convinzione che la mobilità per studio e per lavoro sia di per sé un fatto positivo. Questo signfica che l'ideale per un Paese non è la situazione di mobilità zero. È sbagliato, infatti, cercare di ingabbiare i propri talenti. I talenti hanno bisogno di libertà, di giocarsi le proprie carte su un tavolo il più possibile ampio. D'altro canto, però, anche la fuga unidirezionale non è auspicabile, perché depaupera il luogo di partenza. La condizione ottimale è, invece, la circolazione, cioè la possibilità di poter andare ma con la stessa facilità poter fare il percorso inverso e tornare.

Ora, su questo fenomeno pesano molti fattori. Come mostrano i modelli sui processi di diffusione, se un comportamento nel tempo aumenta, vuol dire che ci sono alcune condizioni che lo favoriscono. Tra le condizioni c'è la propensione individuale, cioè il fatto che il comportamento sia considerato positivamente dagli individui e magari anche desiderabile. Questo requisito, per la mobilità dei giovani, possiamo dire che c'è. Se studiamo approfonditamente le aspettative, le propensioni dei membri delle nuove generazioni, si riscontra un alto interesse, anche il piacere, di viaggiare, di confrontarsi con culture diverse - in un modo sempre più globalizzato – di interagire con gli altri, di aprirsi al mondo.

Un secondo elemento è quello della convenienza: un fenomeno cresce quando più aumenta l'utilità a produrre il corrispondente comportamento. E anche questo aspetto c'è. Per un giovane fare esperienze, girare per imparare lingue, costruire una propria rete di relazioni internazionali arricchisce fortemente il bagaglio culturale e di competenze.

L'ultimo requisito è che si tratti di un fenomeno socialmente accettato, approvato nel proprio contesto di riferimento. Ora, anche questo aspetto sostanzialmente c'è, ma fino ad un certo punto, perché quando in Italia si parla della mobilità verso l'estero dei giovani, si parla soprattutto di "fuga dei cervelli", prevale infatti l'aspetto negativo legato al fenomeno.

Questo, da un lato, deriva dalla sottostima nel nostro Paese del fatto che spostarsi per studio e per lavoro sia non solo un fatto positivo e sempre più coerente con desideri e propensioni delle nuove generazioni ma anche da sostenere e incoraggiare.

D'altro lato, però, c'è piena consapevolezza in Italia che chi se ne va poi difficilmente torna e quindi la circolazione non funziona, si inceppa ad un certo punto. Nel senso che ci sono molti motivi per andarsene e a questi ne corrispondono troppo pochi per tornare. Il problema è, quindi, quello di offrire più opportunità ai talenti - attribuendo a questo termine la sua accezione più ampia - di rientrare (se italiani fuoriusciti) o di essere attratti dall'Italia (se stranieri).

In assenza di tutto questo si ottiene una perdita netta per il luogo di origine, un impoverimento che non è solo economico ma anche culturale, perché priva di forze giovani, dinamiche, competenti, che possono dare un contributo rilevante per la crescita e il cambiamento del Paese.

Da qui nasce l'esigenza di questa ricerca svolta da Paolo Balduzzi per iTalents, il cui obiettivo è fare il punto su quanto sappiamo dalle fonti disponibili rispetto ad un fenomeno molto discusso ma scarsamente conosciuto.

Punto di partenza per ulteriori indagini che ci aiutino ad approfondire sia i fattori che spingono ad andarsene ma soprattutto le cause che frenano la possibilità di tornare a favore anche di possibili politiche da mettere in campo a livello nazionale e locale.

Concludo con un cenno ad iTalents. Si tratta di un'associazione nata sullo stimolo concreto della legge Controesodo (http://www.controesodo.it/). Un primo obiettivo di iTalents è quello di mettersi al servizio della realizzazione concreta di questa legge, favorendo quindi sia la partenza che il ritorno in Italia, anche attraverso iniziative specifiche sul territorio. Ad esempio, con il Comune di Milano ci sono già alcuni progetti in fase avanzata. Come ben sappiamo, non bastano gli incentivi fiscali, è necessario creare più in generale le condizioni nel sistema Italia, sia a livello nazionale che locale, per fare in modo che chi torna possa realizzare con successo questa decisione e al miglior livello. E questo significa anche trovare in Italia la possibilità di valorizzare proprio la specificità del suo background internazionale, l'esperienza e le competenze acquisitie. Non tanto, quindi, tornare per adattarsi ad un'economia in declino, ma per dare un contributo di qualità ad un Paese che vuole

riprendere a crescere puntando sulle sue risorse migliori. Vanno però create le condizioni che questo avvenga.

Un altro aspetto importante, innovativo per le politiche italiane, è quello di riuscire anche a monitorare l'implementazione e la realizzazione di questa legge. Questo significa seguire i percorsi di chi decide di avvalersi della legge Controesodo e di verificare, appunto, come funziona, per chi funziona, dove funziona. Valutarne insomma l'impatto e l'efficacia.

L'aspetto sulla conoscenza del fenomeno passa anche attraverso un'indagine che con il Comune di Milano abbiamo lanciato, sulla scia del Censimento sulla Popolazione italiana condotto dall'Istat a fine 2011, ma confinato alla Italia intesa in maniera statica e classica, quella dei confini nazionali. L'obiettivo dell'indagine di ITalents, che verrà replicata anche in altri comuni e regioni, è invece quello di andare oltre i confini per raccogliere informazioni su chi è partito, allargando quindi simbolicamente lo strumento del Censimento all'Italia diffusa". Ma anche allo scopo di raccogliere informazioni utili per gli enti locali sulle politiche di attrazione.

Un ultimo aspetto, forse il più importante, di cui si occupa ITalents è quello di mettersi anche al servizio di chi decide di non tornare, facendo in modo che chi "vive altrove" possa dare un proprio contributo attivo alle possibilità di cambiamento culturale e di crescita del paese di origine. Si tratta, quindi, di ragionare assieme, di mettere assieme strumenti e competenze, agire attraverso progetti concreti e specifici nel contribuire a far sì che, appunto, che l'Italia possa giovarsi dei propri talenti ovunque si trovino, indipendentemente da essere dentro o fuori i confini nazionali.

Penso che riuscire in questa impresa sia una sfida cruciale per far tornare a crescere l'Italia con il mondo e nel mondo, con le sue positive specificità ma superando anche i grandi limiti di oggi. E questo si può fare solo rimettendo pienamente in gioco, senza vincoli e confini, le migliori competenze e capacità che le nuove generazioni sanno esprimere.

Eleonora Voltolina

Direttore della Repubblica degli Stagisti

Intervengo solo per un saluto, giusto perché ci tenevo a sottolineare il ruolo che l'associazione ITalents ha avuto in questa giornata, in questa ricerca, e raccontare in due parole quali sono i nostri obiettivi con ITalents. Si tratta di un'associazione non profit che abbiamo creato l'anno scorso, Alessandro Rosina ne è il presidente, ci sono alcuni giornalisti come Sergio Nava (autore di "Fuga dei talenti"), e Claudio Cucchiarato ("Vivo altrove") che, da anni, si occupano di queste tematiche.

Il nostro obiettivo è quello di creare, appunto, sia in accompagnamento a chi non è contento della situazione italiana, sia per i giovani che hanno deciso per scelta o per necessità di stare all'estero, gli stimoli per cooperare e darsi da fare attivamente per cambiare l'Italia, da lontano o da dentro. Per questa ragione io sono contenta di poter dire che dopo una lunga gestazione finalmente dovremmo essere a giorni in grado di uscire con il nostro sito, www.italents.org: un sito che chiama attivamente la partecipazione di tutti. Ci sarà la possibilità di iscriversi, di pubblicare i propri testi, i propri documenti, di creare dei gruppi di lavoro.

Spero, davvero, che voi e le associazioni dentro cui voi lavorate, che rappresentate e che conoscete, vorrete utilizzarci per portare avanti i vostri progetti e trovare anche sinergie e collaborazioni con altri gruppi che magari al momento non conoscete, ma che potreste essere contenti di conoscere, che potrebbero cooperare e aiutarvi a sviluppare le vostre idee. Abbiamo intenzione di rendere tutto il lavoro di ITalents molto concreto: lavoreremo attivamente perché ogni progetto che noi veicoleremo sul nostro sito, ogni gruppo di lavoro che si creerà, non rimanga solo sulla carta ma diventi anche iniziativa pubblica e, dove possibile, anche iniziativa politica e legislativa.

Luigi Berlinguer

Eurodeputato S&D

Cerco di dare il mio contributo per analizzare questa grave patologia dell'Europa e del nostro Paese che è il "brain drain". Il Parlamento Europeo, proprio a pochi giorni da questa interessante iniziativa Italia110, ha approvato, in sede plenaria, una risoluzione che rilancia la tematica dell'area europea dell'istruzione superiore e del processo di Bologna.

L'avvio del processo di Bologna, la costituzione di un'area europea dell'istruzione superiore e poi, parallelamente, di un'area europea della ricerca che è oggi il campo in cui agisce l'ottavo programma quadro Horizon 2020 di cui proprio in questi giorni si discute, sono il contesto generale delle politiche in cui l'Europa è intervenuta su policies che erano state sistematicamente escluse dalle competenze dal Trattato. Come è noto, in materia di istruzione e sostanzialmente anche di ricerca l'Europa non ha competenze come in agricoltura o in altri settori. E questo induce un non senso, se oggi i temi della mobilità, del mercato del lavoro, della struttura stessa del mercato interno sono, per ragioni evidenti, poco controllabili da parte degli Stati.

Sono convinto che il primo risultato importante da conseguire in questo senso è quello del riconoscimento del titolo o, per essere più esatti, della validità del titolo di studio universitario nei suoi diversi gradi in Paesi diversi da quello in cui ha sede l'università in cui si consegue. Mentre, per esempio, l'università – compresa la nostra, grosso modo – si è ormai abbastanza internazionalizzata ed europeizzata nel settore della ricerca, nel settore della formazione e dell'istruzione, della higher education, conserva tutti i vincoli e le caratteristiche di studi nazionali: come validità, come efficacia, come impianto educativo e non soltanto curriculare.

Il problema del riconoscimento dei titoli è soltanto una vaga aspirazione ma vale per i Paesi del nord Europa, dove già funziona, non per i Paesi dell'Europa nel suo complesso. Non vale, soprattutto, per i Paesi del Sud dove, d'altro canto, le istituzioni accademiche si sono sostanzialmente, senza avere il coraggio di riconoscerlo, opposte a qualunque forma di integrazione da questo punto di vista. Questo non avviene soltanto nelle discipline in cui è più facilmente riscontrabile l'identità nazionale, come la letteratura o il sistema giuridico o per certi versi anche l'economia. Avviene perfino nelle discipline scientifiche, dove si rivendica un'italianità della matematica e un'italianità della fisica rispetto al modo in cui queste materie si dovrebbero imparare in Germania o in Francia. C'è, quindi, una forte resistenza dell'apparato accademico nei confronti di un cambiamento dell'impianto educativo che sia totalmente o progressivamente europeizzato. Questo non vuole dire che esso vada armonizzato o omogeneizzato ma che abbia una sorta di core curriculum, una base comune che renda equiparabili i sistemi e fondi la fiducia reciproca su cui poggia il riconoscimento di quello che viene fatto da parte di un'altra istituzione. Voi sapete che oggi, invece, noi siamo, anche qui, in una fase regressiva, perché c'è una tendenza per cui qualche università non riconosce il titolo o tutta la serie di curriculum e di crediti superati da parte di uno studente che proviene da un'altra università dello stesso Paese. C'è una tendenza quasi a rinchiudersi e su questo si sta influendo relativamente. Una di queste ragioni è data dal fatto che il processo di Bologna e la europeizzazione della formazione superiore sono stati, in molti Stati membri e, anche in qualche misura, nelle sedi europee, Commissione e Consiglio e poi anche Parlamento, abbandonati a se stessi e non governati.

Conosciamo il dibattito italiano sulla moltiplicazione delle lauree. Certamente, un cambiamento così radicale avrebbe dovuto comportare un'architettura di durate uguali in tutto il territorio europeo e un aumento del numero e della collocazione verticale dei titoli, nella presunzione che il mercato del lavoro è articolato e, quindi, richiede titoli articolati rispetto alle diverse professioni. Questo non riguarda quindi solo una presunzione di uniformità della cornice architettonica esterna e delle durate, bensì il modo in cui esiste oggi un'università che alla fine della guerra era, in Italia, di cinquantamila iscritti e che, adesso, è di un milione e settecentomila e di fronte ad una prescrizione di Europa 2020 che dà l'indicazione ai singoli Stati membri di far raggiungere la laurea al 40% della leva d'età.

La struttura accademica del nostro Paese non risponde a questa esigenza sul piano del suo impianto, si è andata bucherellando, mentre quella britannica ha fatto dopo la guerra una previsione programmata di questa expansion scolaire.

Perché sto trattando questi argomenti? C'è in primo luogo una novità istituzionale, che

il Parlamento Europeo ha voluto sottolineare approvando un documento che afferma la competenza dell'Europa, perché Lisbona consente, con una piccola torsione giuridica, di dare competenza, che è una competenza aggiuntiva, complementare, non esclusiva, come è ovvio, e resta agli Stati. Competenza, quindi, ma anche compito degli Stati di intervenire nelle singole università in modo concertato, perché tutto il problema del riconoscimento del titolo, dell'estensione della validità e così via non può essere circoscritta all'attività del singolo.

Ho considerato questo argomento intanto per ribadire che uno dei problemi dello sviluppo e della crescita è il consolidamento del mercato interno in Europa. E questo è un punto certamente coerente con la filosofia di Mario Monti, inteso non solo come Presidente del Consiglio, ma più in profondità come uno dei protagonisti della costruzione dell'Unione Europea. Le condizioni della creazione di un mercato interno vero e non dominato dalle territorialità costituiscono oggi una serie di ostacoli allo sviluppo, una delle condizioni della non crescita. Non dobbiamo considerare solo le politiche macroeconomiche, non solo la politica della liquidità o del rigore nei conti, ma le politiche che creano delle condizioni di base dello sviluppo si fondano sulla disponibilità di infrastrutture della ricerca come quelle degli Stati Uniti. Dal punto di vista dell'organizzazione della ricerca, gli Stati Uniti hanno la National Science Foundation, noi, per intenderci, abbiamo 27 CNR. Tutto questo pesa sulla funzionalità di quello che si fa e sulla funzionalità della stessa crescita complessiva. Dobbiamo considerare questo punto oltre ai temi che sono stati messi in rilievo nella discussione precedente, ovvero sulla presenza di una moneta in assenza di una politica economica comune.

C'è anche una responsabilità dell'Europa, certamente, legata alle politiche imposte dai governi prevalenti di destra fino ad ora. Questo è un aspetto del problema ma c'è anche un aspetto che riguarda i singoli Stati, che si devono assumere la loro responsabilità, per rilanciare e non per escludere. Dobbiamo, poi, analizzare l'aspetto che riguarda i singoli Stati, a partire dall'Italia, su cui mi soffermo un attimo. Se noi non ci europeizziamo, nel senso che non raggiungiamo condizioni virtuose dell'organizzazione della attività economica e dell'attività sociale e dei servizi e, quindi, di tutte le altre attività socialmente rilevanti, come anche quella della formazione, noi non avremo la crescita. Ci si pone spesso la domanda: ma come mai noi abbiamo alcuni elementi che noi riusciamo a raggiungere, ma non abbiamo il risultato?

Ecco, io penso che la ragione più profonda per cui noi non abbiamo tale risultato nel nostro Paese, nonostante il fatto che alcuni indicatori dicano che certe cose siano progredite, riguarda le modalità in cui si agisce all'interno dei singoli settori, e penso principalmente a quello dell'education. La formazione, la ricerca non sono soltanto una priorità assoluta dello sviluppo in termini quantitativi, il dato finanziario rivelatore. Se non si investe vuol dire che non ci si crede, e riempirsi la bocca con "education, education, education" senza passare ai fatti è inutile. Io penso che non basti uno spostamento di risorse, perché l'apparato educativo di questo Paese nella scuola e nell'università è un apparato vecchio, che per questo resiste alla sua europeizzazione, che conserva privilegi corporativi, che conserva un'organizzazione funzionale a questi privilegi e che deve rinnovarsi profondamente su una linea che io riassumo come "learning center education", capace di trasformare una formazione prevalentemente trasmissiva in una formazione in cui la crescita intellettuale è una conquista, e non soltanto una elargizione. Se non avviene questo cambiamento, io sono persino dell'idea che, allora, è meglio che i soldi non vengano dati. Faccio un esempio: se c'è bisogno di edifici scolastici universitari ma se gli edifici scolastici si progettano oggi come si progettavano cinquanta anni fa, è meglio che non vengano costruiti, perché essi costituiranno un impianto che durerà magari altri cinquanta anni e all'interno dei quali non si potrà svolgere un'attività educativa moderna.

È quindi uno svolgimento di attività educativa che non si incentra, com'è almeno nelle discipline non scientifico-sperimentali, nella lezione e nell'esame, perché un'attività educativa in quel senso non è un'attività educativa adeguata al bisogno. Tutto questo ha un senso perché essa deve essere collegata, seriamente, ad una funzione poi complessiva di crescita, quindi anche ad una responsabilità e ad una rilevanza sociale dell'apprendimento. Guarda-

Luigi Berlinguer

te, io sono con la Nussbaum quando dice che bisogna difendere il disinteresse culturale, che la cultura non può essere assoggettata alla domanda del mercato del lavoro e dell'impresa - tutto questo è pacifico nella mente mia - ma ciò non significa una natura asociale della funzione educativa o quella che A.Banfi chiamava la contaminazione sociale della scienza e della cultura. Penso, quindi, che la crescita sia importante ma che debba avere la caratteristica di smart growth, perché non di vera crescita si tratta, se non collochiamo un valore aggiunto di education dentro lo sviluppo.

Paolo Balduzzi

Ricercatore in Scienza delle finanze presso l'Università Cattolica di Milano

Questa ricerca cerca di fare chiarezza sul fenomeno della fuga dei cervelli: che cosa si intende, come si misura, quanto vale in Italia e come è possibile affrontarlo.

Innanzitutto, abbiamo voluto definire il concetto di "brain drain" o fuga dei cervelli: quindi, di che cosa si tratta? Solitamente si fa riferimento al fatto che i cervelli sono i laureati che se ne vanno ma è stato suggerito anche un concetto leggermente diverso, non tanto di "cervelli" quanto di "talenti", vale a dire ogni capacità, al di là del fatto dell'avere studiato o meno, che si sono sentite costrette ad andare all'estero.

Abbiamo, poi, voluto quantificare questo fenomeno. La percezione del fenomeno è molto negativa: i termini lo indicano chiaramente. Se si parla di fuga dei cervelli dall'Italia, evidentemente, abbiamo in mente una scelta di persone che non si trovano bene nel nostro Paese, non che vanno all'estero perché vogliono sviluppare le proprie idee. Se andiamo a misurare, però, il fenomeno non incontriamo una particolarità così grave per quanto riguarda il nostro Paese. Quando si fanno i confronti internazionali bisogna avere dei parametri comuni di riferimento; perché quindi è molto difficile raccogliere dati sulla fuga dei cervelli? Perché solo periodicamente vengono fatte delle rilevazioni dei dati delle popolazioni che sono internazionalmente comparabili, per cui, se voi andate a cercare i dati sulla fuga dei cervelli trovate dati che sono del 1990, del 2000, i prossimi dati che troverete saranno dati del 2010: come avete potuto notare sono dati collegati, sostanzialmente, ai censimenti della popolazione. Sono dati di stock che ci offrono una figura statica della situazione; sono, invece, i vari istituti nazionali di statistica a fornire i dati di flusso che raccontano nel frattempo come cambia la situazione. Tornando alla valorizzazione dei dati, nel 2000 il tasso di migrazione dei laureati, cioè i laureati che avevano deciso di andare a risiedere all'estero, era del 10%: una misura molto elevata? Forse sì, se la confrontate con Francia e Germania, dove questa misura è intorno al 3-4%, ma neanche tanto elevata se la confrontate alla Gran Bretagna, dove questa misura è quasi del 17%.

Misure di brain drain: il tasso di emigrazione dei laureati

	1990	2000
Italia	11,2	10,0
Francia	2,7	3,4
Germania	5,7	5,2
Grecia	14,2	12,0
Spagna	3,8	4,3
Gran Bretagna	17,9	16,7
Stati Uniti	0,5	0,5

Fonte: Beine at al. (2006)

Forse, il problema non è tanto il fatto che i giovani laureati decidano di andare all'estero, quanto il fatto che non ci sono giovani laureati di altri Paesi che decidono di venire in Italia. Se facciamo un confronto su quanti laureati si perdono per laureati che si guadagnano, l'Italia - tra questi Paesi - è l'unico che ha un saldo negativo. Quindi sono molti di più i laureati che se ne vanno rispetto ai laureati che vengono in Italia; che cosa vuol dire? Vuol dire che in Italia c'è un "brain drain", quindi c'è effettivamente una fuga di cervelli, senza che ci sia un "brain gain", quindi non vengono cervelli dall'estero.

Misure di brain drain: il tasso di scambio dei laureati

	2005
Italia	-1,2
Francia	2,8
Germania	2,2
Spagna	2,9
Gran Bretagna	1,1
Stati Uniti	19,9

Fonte: Beltrame (2007)

Bilancio dei laureati (MIUR, ISTAT)

Provenienza	2008	2009
a) Laureati in Italia	294826	292810
b) Laureati stranieri in Italia	6268	6753
c) Laureati italiani	288558	286057
d) Laureati italiani emigrati	6552	5839
Diff. d) – b)	284	- 914
% laureati italiani che emigrano	2,3%	2,1%
% laureati tra gli italiani che emigrano	17%	15%

Fonte: MIUR, ISTAT

C'è una cosa peggiore anche dal punto di vista della realtà italiana, che spesso i laureati che vengono nel nostro Paese vengono a fare lavori per cui la loro laurea non è affatto valorizzata. Vi stupite? Io non mi stupirei: visto che ci sono tantissimi italiani che non riescono a trovare un lavoro in Italia che valorizzi la propria laurea, è evidente che anche tanti lavoratori stranieri con la laurea verranno in Italia senza riuscire a valorizzare il loro titolo di studio. Si parla in questo caso di "brain waste".

Questo è per dire quanti sono i laureati che se ne vanno e quanti sono i laureati che vengono in un Paese; ma per una valutazione più precisa del fenomeno queste misure tradizionali secondo noi non sono sufficienti; perché? Perché non basta sapere quanti laureati se ne vanno e quanti laureati vengono, bisogna anche misurare, in qualche modo, quali sono i benefici e i costi per i Paesi che ricevono laureati e per i Paesi che perdono laureati.

Quali possono essere i benefici per un Paese che guadagna laureati? Sono sicuramente benefici collegati al miglioramento della qualità della propria forza lavoro; sono benefici collegati all'aumento della produttività della stessa forza lavoro; sono benefici collegati anche a delle esternalità positive, il fatto che in una nazione aumenti la percentuale di popolazione con una elevata istruzione fa vivere meglio tutti. Ovviamente, ci sono anche dei costi, perché se un laureato va a studiare e a prendere il dottorato all'estero, chi si sobbarca i costi di questa istruzione superiore è evidentemente quel Paese estero. Ci sono dei benefici, anche se è difficile da credere ma che sono documentati, per i Paesi che, invece, perdono laureati. Il beneficio maggiore, da un certo punto di vista, è collegato al fatto che se c'è possibilità per uno studente, da laureato, di andare a lavorare all'estero, allora avrà un incentivo a studiare di più. È stato stimato che c'è, però, una differenza tra coloro che effettivamente decidono, poi, di andare a lavorare all'estero e coloro che, pur avendo studiato, decidono di restare nel Paese una volta che hanno completato il corso di studi. Quindi, paradossalmente, la prospettiva di andare a lavorare all'estero una volta conseguito il titolo di studio fa prima aumentare il numero delle persone che decide di studiare, dopodiché non tutti saranno in grado di andare all'estero. Quali sono, invece, i costi principali per un Paese che perde laureati? Sono sostanzialmente i costi di istruzione. Potete calcolarli come i costi dell'istruzione universitaria, per esempio, l'OCSE dice che per l'Italia i costi di istruzione di uno studente sono circa 6.500 euro l'anno; moltiplicate questo numero per tre, per quattro, per cinque, gli anni di istruzione universitaria, e poi ancora moltiplicatelo per i quasi settemila laureati italiani che ogni anno decidono di trasferire la propria residenza all'estero e avete questa cifra di 150 milioni di euro di costo fiscale di aver perso degli studenti laureati. Se volete, è naturalmente possibile considerare anche il costo dello studente per l'istruzione primaria e secondaria. Altri benefici per i Paesi di destinazione: se arrivano dei lavoratori qualificati che hanno un bel guadagno aumenta la base imponibile e quindi aumentano le risorse a disposizione dello Stato; al contrario, se questa base imponibile se ne va da un Paese impoverisce il Paese di origine, anche se, in qualche modo, la perdita è compensata dal fenomeno delle rimesse. Molti emigrati, più nel passato che nel presente, rimandano a casa sotto forma di reddito parte dei propri

guadagni. In Italia oggi si tratta dello 0,03% del PIL: una cifra molto bassa ma comunque significativamente diversa da zero. Un altro beneficio per i Paesi di origine, infine, è il fatto che nel lungo periodo si può assistere ad un ritorno di queste persone che se ne vanno. Cioè significa riportare non solo un know how tecnologico ma anche conoscenza di istituzioni politiche, concetti politici e filosofici che magari nel Paese di origine non c'erano. Non sembra essere un caso che in Cina il processo di, pur lenta, democratizzazione e più veloce apertura sia seguito al fatto che moltissimi studenti cinesi sono andati a lavorare all'estero.

Che cosa è stato fatto nel mondo per diminuire il "brain drain"? Alcuni Paesi hanno deciso di difendersi, cioè di limitare sostanzialmente la libertà delle proprie persone di andare all'estero, rendendo più difficile l'uscita delle persone oppure facendo accordi bilaterali con altri Stati per limitare la capacità di questi Stati di raccogliere laureati nei Paesi di origine. Sono politiche che, nel lungo periodo, hanno mostrato di essere molto inefficienti e, quindi, sono state abbandonate. Chi se lo può permettere, sostanzialmente i Paesi anglosassoni, Gran Bretagna, ma ancora di più Stati Uniti e ancora di più Australia e Canada, fanno la "selezione all'ingresso" delle persone che arrivano e decidono di accogliere solo quelle che, effettivamente, servono al proprio mercato del lavoro. In questo modo possono selezionare gli immigrati che più servono alla loro realtà; però è evidente che possono usare con successo questo tipo di politiche solo i Paesi che hanno una forte offerta di immigrati.

Come attrarre talenti

1. Politiche coercitive di rientro	- Disincentivi alla residenza
	- Incentivi al rientro
	- Programmi RQN
2. Politiche migratorie	- Favorire la residenza temporanea
	- Favorire la residenza permanente
	- Favorire esigenze contingenti del mercato del lavoro
	- Favorire l'accumulazione di capitale umano
3. Politiche limitative di trattenimento	
4. Politiche incentivanti di attrazione	- Esenzioni fiscali
	- Incentivi economici generici
	- Altri incentivi
5. Accordi bilaterali	
6. Politiche pro-attive di circolazione	- Diaspora network
	- Incentivi economici e politici
	- Favorire il ritorno con la creazione di nuovi distretti industriali

Allora, l'unica vera alternativa a tutte queste politiche, che è stata sperimentata anche in tanti Paesi, è quella di favorire la circolazione o l'incentivazione al rientro; in altri termini, si offrono risorse agli studenti o ai lavoratori per andare all'estero e si vincola l'utilizzo di queste risorse al fatto che nel medio-lungo periodo queste persone poi dovrebbero ritornare. Da notare che, in alcuni casi, non è neanche necessario offrire risorse per ritornare: se siete un Paese che offre grandissime potenzialità di sviluppo, se siete l'India o se siete la Cina, i laureati che sono andati a studiare ad Harvard, negli Stati Uniti, al MIT e che hanno imparato a sviluppare dei processi industriali molto redditizi, tornano a casa, tornano in India, a Bangalore o tornano in Cina, a Taiwan, perché sanno che lì c'è possibilità di sviluppo.

Che cosa abbiamo imparato dalle esperienze all'estero? Abbiamo imparato innanzitutto che la libertà è un valore importante ed è inutile e dannoso trattenere i talenti. Perché? Perché il capitale umano, come tutti gli altri fattori di produzione, deve essere allocato dove rende di più. È dannoso tenere per forza in Italia un laureato che poi non può esprimere al meglio le proprie capacità, dobbiamo lasciargli la libertà di andare dove meglio può esprimerle. È stato misurato, per esempio, che è vero che l'Italia perde un sacco di soldi in termini di brevetti depositati da ricercatori italiani all'estero: ma siamo davvero sicuri che questi

ricercatori, se fossero rimasti in Italia, avrebbero trovato l'ambiente adatto a sviluppare quei brevetti? Quindi: che cosa bisogna fare? Bisogna, e qui concludo, innanzitutto dare la libertà alle persone di viaggiare; bisogna mettere in rete queste persone che sono uscite, e per mettere in rete le persone che sono uscite bisogna conoscerle. In Italia c'è l'AIRE, che molti di voi probabilmente conosceranno, che cataloga le persone che sono residenti all'estero, però cataloga solamente le persone che decidono di iscriversi all'AIRE. Gli iscritti sono circa 4 milioni ma le persone non iscritte sono molte di più. Bisogna conoscere queste persone perché poi bisogna informarle delle opportunità esistenti in Italia per loro, metterle in rete e fare in modo che i laureati che hanno deciso di andare a lavorare all'estero trovino in Italia un terreno fertile che gli permetta anche di tornare.

Il rapporto completo si può scaricare a:
http://www.partitodemocratico.it/doc/230425/Italia110/dal-brain-drain-alla-circolazione-dei-talenti.htm

Paolo Falco

La Fonderia di Oxford

Il "brain drain" è una scelta o una fuga? Su questo punto tendo ancora ad avere una visione forse un po' naïf della situazione. Sono convinto che viaggiare, lasciare l'Italia per cercare nuove prospettive, sia innanzitutto una scelta formativa, che educa moltissimo. Tendo, quindi, a credere che la maggior parte delle persone, specialmente i più giovani, 'scelgano' di lasciare il Paese per provare a migliorarsi e che non siano (ancora) 'obbligati' a farlo, almeno non in questa fase storica. Ed è proprio sulla scelta di chi lascia l'Italia che voglio costruire il mio ragionamento, invitandovi a riflettere su chi sono gli italiani che scelgono di 'fuggire'.

Premetto che è stato interessante leggere l'articolo di Balduzzi e Rosina, un lavoro che ha innanzitutto richiesto uno sforzo notevole nell'analisi quantitativa, poiché le cifre esatte sul "brain drain" sono difficili da reperire. Occorre subito sottolineare, quindi, che se c'è un fronte su cui bisogna impegnarsi per capire le conseguenze della fuga di cervelli è quello della raccolta dei dati necessari a migliorare il tipo di ricerca che gli autori hanno cercato di portare a termine.

Detto questo, il problema fondamentale della discussione sin qui, e mi riallaccio direttamente al discorso su come ri-attrarre i cervelli presunti in fuga (e sulla legge Controesodo), è che non ho ancora sentito parlare di due aspetti fondamentali della questione: due aspetti che riguardano l'Italia in maniera particolarmente significativa. Il primo è l'aspetto della trasparenza, il secondo è quello dell'equità.

Il problema della poca trasparenza, in particolare nel mercato del lavoro, è fondamentale per una riforma che mira ad attrarre talenti dall'estero. Non ha senso, infatti, affidarsi allo strumento della leva fiscale, se occorre comunque fare i conti con un sistema del mercato del lavoro o dell'allocazione dei lavoratori che non è meritocratico, e che molto spesso utilizza canali nepotistici e clientelari. L'Italia ha un problema profondo di poca trasparenza e un deficit enorme di legalità, che possono facilmente corrompere gli esiti di una legge come Controesodo. Quali lavori può, un giovane che ha vissuto per anni all'estero, sperare di ottenere al suo rientro senza 'agganci e conoscenze'? E quali saranno le sue prospettive di carriera in un Paese che non riesce a valorizzare il merito?

Il secondo punto, strettamente collegato, è quello dell'equità, e mi fa tornare alla domanda iniziale: si sceglie di uscire dall'Italia o ci si trova a doverlo fare per necessità? Qualunque sia la risposta, non è certamente un campione casuale della popolazione italiana quello che ogni anno esce dal Paese per trasferirsi all'estero. E se per i più si tratta di una scelta, piuttosto che di un obbligo, questa scelta ha un costo che non tutti possono permettersi di sostenere. Che cosa vuol dire?

Che i nostri 'cervelli' all'estero sono persone che in media hanno avuto opportunità migliori dal punto di vista educativo ed economico di coloro i quali sono, invece, rimasti a casa, e così hanno potuto permettersi di lasciare il Paese. Che cosa vuol dire, quindi, attirarli con una leva fiscale? Qui non voglio essere troppo severo con la riforma ma credo che il problema non possa essere ignorato. Con la legge Controesodo diamo a queste persone una possibilità di avvantaggiarsi (a carico della fiscalità generale) pur essendo partiti da condizioni iniziali di vantaggio su chi non ha potuto uscire dal Paese. Balduzzi e Rosina ammettono, verso la fine dell'articolo, che ci sono problemi distribuzionali legati a Controesodo, ovvero che la legge potrebbe avere effetti regressivi sulla distribuzione delle risorse, ma dicono anche che non spetta alle politiche per il rientro dei cervelli distribuire il reddito. Certo, ma non possiamo nemmeno esacerbare le diseguaglianze!

Non sto facendo questo discorso tanto per dire 'qualcosa di sinistra', anche se permettetemi di sottolineare che, se parliamo al PD, forse sarebbe il caso di preoccuparsi di dire qualcosa di sinistra ogni tanto. Lo faccio perché, in questo momento, se c'è una cosa che ti colpisce più di ogni altra guardando l'Italia, è che siamo di fronte a un Paese fortemente diviso, un Paese spaccato lungo linee di diseguaglianza. Ero a casa qualche giorno fa e questa sensazione mi ha colpito in maniera particolarmente forte. Facendo due

chiacchiere con un tassista o con gli amici di sempre, insomma parlando un po' in giro, ti trovi di fronte un Paese spaccato lungo le posizioni delle diverse parti sociali, che tirano ciascuna nella propria direzione come mai prima d'ora, timorose di perdere il poco (o il tanto) che hanno. E l'accanimento su queste posizioni è direttamente proporzionale alle diseguaglianze nel Paese. Attenzione, quindi, a sostenere una politica per il rientro dei cervelli basata sul concetto di eccellenza, che potrebbe invece essere percepita come la creazione di ulteriore privilegio. Peggio ancora se questo privilegio viene ottenuto attraverso sistemi di allocazione poco trasparente nel mercato del lavoro: li facciamo rientrare attraverso una leva fiscale forte e poi? Il lavoro lo prendi, comunque, perché sei il figlio del professore e il tirocinio per l'abilitazione lo fai comunque attraverso l'avvocato di famiglia, eccetera eccetera. Occorre fare molta attenzione, perché in questo momento il Paese ha più che mai bisogno di unità nazionale. E le diseguaglianze ci indeboliscono. È per questo che l'equità non è solo una questione morale, o un vuoto mantra di sinistra. È anche un problema funzionale. Attenzione ad esacerbare le diseguaglianze, perché non faremo nessuna riforma in Italia se non riusciremo a sederci a un tavolo dove le diverse parti sociali riescono a mettersi d'accordo su qualcosa.

Non ho molto da aggiungere sulla domanda di fondo: "la fuga dei cervelli è un problema?". Mi pare chiaro che lo sia se, come in Italia, non è accompagnata da un afflusso di cervelli che la compensa. Con il mio intervento intendevo uscire dal coro per sottolineare che oltre ad essere un problema molto costoso, bisogna stare attenti a come si prova a risolverlo. A tale proposito, vorrei sottolineare che esistono riforme alternative, che vengono anche citate nel lavoro di Balduzzi e Rosina, e che sono praticamente a costo zero. Un esempio è quello dei network di associazioni di italiani all'estero, quindi di potenziali 'talenti in fuga', che pur rimanendo fuori dal Paese possono contribuire alla sua crescita, senza necessariamente rientrare. Come? Basti pensare che il sapere, la formazione, il cosiddetto 'capitale umano' sono ormai completamente mobili. Vi faccio un esempio. Un mio collega sta organizzando una scuola di formazione a Catanzaro per i volontari che lavoreranno alla prossima campagna elettorale del centro-sinistra. Come lo sta facendo? Chiedendo a me e ad altri colleghi di Oxford di tenere corsi di "e-learning", che vuol dire mettersi su Skype e tenere una lezione. Molti di noi non torneranno in Italia ma questo non vuol dire che non possiamo contribuire allo sviluppo del Paese. Network come questi possono favorire lo sviluppo senza intaccare le poche risorse a disposizione, di cui in questo momento c'è bisogno altrove. L'esperienza della Fonderia, che sono qui a rappresentare, è proprio questa: siamo un gruppo di studenti, ricercatori, e più in generale italiani che si sono stabiliti in Inghilterra (in particolare ad Oxford), che si trovano a voler fare politica, in Italia. Quando a casa dico che facciamo politica dall'Inghilterra la gente ride. Mi chiede: "E come fate?". Ebbene, se fare politica vuol dire, innanzitutto, studiare le 'politiche' di cui il Paese ha bisogno e raccogliere consenso attorno ad esse attraverso un'informazione sana (prima di preoccuparsi di elezioni, coalizioni, candidature e poltrone), la Fonderia sta affrontando il primo, e secondo noi più importante, passo della politica. Lo stiamo facendo pur senza vivere in Italia ma credo fortemente che stiamo comunque contribuendo allo sviluppo del nostro Paese.

Massimo Gaudina

Capo unità, European Research Council

Mi occupo di ricerca qui a Bruxelles, al Consiglio Europeo per la Ricerca, che è un po' il CNR Europeo ma mi esprimo qui a titolo personale.

L'onorevole Berlinguer ha detto che in America c'è un solo NSF e in Europa ci sono 27 CNR ma per fortuna da cinque anni esiste un "CNR europeo" che è uno degli strumenti principali con cui l'Europa vuole combattere la fuga dei cervelli. L'obiettivo è quello di fornire opportunità, finanziamenti e borse molto consistenti ad un numero molto selezionato di ricercatori affinché possano restare in Europa, se già lo sono, o possano tornare in Europa se sono partiti.

Dal punto di vista europeo, la fuga dei cervelli significa lasciare l'Europa per andare oltreoceano o per andare in altri continenti ma poi vedremo il caso specifico italiano.

Il successo dello European Research Council - perché viene ormai considerata da tutti la success story del VII programma quadro europeo - si può spiegare in modo piuttosto semplice: ci sono bandi annuali che coprono tutte le discipline scientifiche, senza priorità tematiche, con borse molto consistenti che vanno a un singolo ricercatore (un milione e mezzo di euro per uno "starting grant", cioè per un ricercatore giovane o emergente per un progetto di cinque anni; per quelli più affermati si tratta di due milioni e mezzo di euro). Sono fondi con i quali si può evidentemente fare ricerca di punta, si possono assumere dei giovani ricercatori come team members, si possono acquistare materiali, macchinari, si può viaggiare per completare o divulgare il proprio progetto eccetera. Sono quindi borse molto ambite, molto selettive. All'incirca il 13% dei candidati viene selezionato e il marchio di eccellenza viene anche dai panels di valutazione, composti da peer reviewers internazionali di altissimo livello che selezionano le migliaia di proposte sul solo criterio del merito, cioè l'eccellenza del profilo della persona e l'eccellenza della proposta. Quindi, non ci sono priorità tematiche, non ci sono quote nazionali, non c'è nessun altro tipo di considerazione se non la meritocrazia a tutto campo.

Tutto questo per spiegare il successo dell'ERC che alcuni hanno definito la Champions' League della ricerca europea 2.500 ricercatori hanno beneficiato sino ad oggi di queste borse in questi primi cinque anni di vita dell'ERC; di questi 2.500 ce ne sono 250 italiani, che è una buona cifra ma bisogna dire che gli italiani sono quasi ogni anno al primo posto in numero di candidature, insieme al Regno Unito. Ci sono state 3.800 domande da parte di italiani per motivi vari, molti sono ricercatori di eccellenza che ambiscono giustamente a una borsa, molti sono candidati che non trovano possibilità in Italia e cercano in ogni modo di trovare altre opportunità esistenti. Va detto che questi italiani, che abbiamo incontrato e che incontriamo in giro per l'Europa, dimostrano che l'eccellenza c'è ed è evidente. Vi sono ricercatori di altissimo livello, ci sono scoperte che stanno venendo fuori in tutti i campi, dall'ingegneria alla medicina, alle biotecnologie, ma il dato più interessante è che su questi 250 italiani soltanto i due terzi usano la loro borsa di ricerca per stare in Italia e uno su tre, invece, la utilizza per andare in un altro Paese europeo.

La borsa dell'ERC si può trasferire, segue il borsista, non segue l'istituzione, quindi la si può utilizzare in qualunque istituzione di ricerca in Europa. L'Italia, in questo dato specifico, è un caso limite, perché non c'è nessun altro Paese europeo con un "saldo di cervelli" così sbilanciato: soltanto 13 ricercatori non italiani utilizzano la borsa dell'ERC in Italia, mentre 90 italiani la usano all'estero (e circa 160 invece sono gli italiani che restano in Italia). Tutto questo per dire che c'è un'eccellenza italiana diffusa nel mondo, che grazie all'ERC sta riscoprendo o rimanendo in Europa per fare ricerca. L'ERC, evidentemente, non può essere la sola risposta alla fuga dei cervelli italiani ed europei ma sta diventando un modello che tanti Paesi stanno seguendo, dalla Spagna alla Polonia, dalla Francia alla Slovenia.

Qui si potrebbero immaginare alcune proposte, che ovviamente faccio a titolo completamente personale, perchè anche l'Italia possa seguire questi esempi. Ci sono Paesi che hanno utilizzato, e stanno copiando, il modello dell'ERC a livello nazionale per i loro bandi e per i loro sistemi di valutazione, attraverso agenzie per la ricerca disegnate sul modello dell'ERC (nessuna priorità tematica, criteri di eccellenza scientifica, peer reviewers internazionali, etc) ci sono stati e ci sono tuttora dei Paesi, e l'Italia lo ha fatto una volta, nel 2007, che hanno deciso di impiegare un parte dei fondi della ricerca nazionali per

finanziare i "migliori esclusi" nelle selezioni dell'ERC. Invece di pubblicare e gestire un bando nazionale, questi Paesi hanno preso le classifiche dell'ERC e hanno finanziato i primi dei non selezionati del loro Paese, in modo da risparmiare sui costi di tutta la procedura di selezione, avendo una procedura già completata e riconosciuta da tutti in Europa e nel mondo. Il budget dell'ERC è infatti cospicuo ma non basta a finanziare tutte le proposte eccellenti. In molti Paesi europei queste iniziative sono continuate o sono in via di creazione, perchè coniugano economie di bilancio, trasparenza delle selezioni e garanzia di eccellenza scientifica

Un'altra pista di riflessione viene dal fatto che le università di tanti Paesi hanno capito che avere dei borsisti ERC dà prestigio e visibilità alla loro istituzione: nelle graduatorie dei progetti ERC, al primo posto c'è Oxford, al secondo c'è Cambridge eccetera eccetera. Purtroppo, non ci sono università italiane nei primi 40 posti nella lista delle Host Istitutions dell'ERC. La competizione europea è fortissima e ci sono alcune università che hanno deciso di giocare questa concorrenza in modo aperto e di attirare da tutto il mondo dei candidati alle borse dell'ERC, proponendo, per esempio, dei contratti di lungo termine (5 anni, oltre ai 5 del progetto ERC) o un aiuto nella ricerca di lavoro per il/la consorte del candidato ERC e, naturalmente, un sostegno professionale nella compilazione della domanda. Ci sono insomma delle buone prassi in Europa che varrebbe la pena di seguire. L'ultima sfida per i prossimi anni è tutta politica ed è il bilancio 2014-2020, nel quale c'è la proposta di un cospicuo programma europeo, che sarà l'Ottavo programma quadro e si chiamerà Orizzonte 2020. La proposta della Commissione è di aumentare drasticamente i finanziamenti alla ricerca, la proposta è di 80 miliardi di euro per l'insieme del programma quadro, compresi quasi 14 miliardi per le borse ERC e 7 miliardi per le borse Marie Curie. Adesso tocca al Parlamento Europeo e ai Ministri dei 27 Paesi negoziare, nei prossimi due anni, per decidere se l'Europa deve investire queste cifre o se dovrà sacrificarne una parte sull'altare di altri settori e di altre politiche europee, come l'agricoltura o i fondi strutturali.

A livello europeo il messaggio è chiaro: l'innovazione, la scienza e la ricerca sono una priorità e lo diventano sempre di più. Questi numeri lo testimoniano. L'altro messaggio molto chiaro è che anche nella competizione per l'innovazione, per l'industria e per lo sviluppo economico dei nostri Paesi la ricerca di base, la ricerca universitaria è un pilastro fondamentale. Non bisogna puntare soltanto sulla ricerca applicata, sull'innovazione, ma bisogna formare generazioni di ricercatori eccellenti nella ricerca di base, che è una pre-condizione per la futura base scientifica e tecnologica di ogni Paese.

Le opinioni espresse in questo articolo sono personali e non riflettono quelle dell'istituazione di appartenenza.

Riccardo Spezia

Ricercatore CNRS in chimica-fisica teorica

Proverò a raccontarvi velecomente di come la rete di democratici (e simpatizzanti del PD) in Europa, in realtà, abbia iniziato a funzionare, utilizzando un piccolo esempio di quanto fatto alcuni anni fa, quando il PD era relegato all'opposizione, in una nicchia da cui sembrava non poter uscire. Nel 2008, poco dopo le elezioni, Laura Garavini, che è una delle deputate del PD elette in Europa, è venuta a Parigi, dove abbiamo anche una sezione del PD. Una sezione all'estero è una cosa diversa da una sezione in Italia, si tratta di persone (di pazzi possiamo dire) che fanno politica nel proprio tempo libero, senza consiglieri comunali, provinciali, regionali. Così appunto un gruppo di persone che vivendo a Parigi hanno deciso già nel 2007 (anno di fondazione del PD) di dar vita ad un circolo del PD, per tentare di dare il proprio contributo all'Italia. Molti lavorano nelle università, al CNRS o in altri centri di ricerca, e così Laura Garavini, girando anche in altre città d'Europa, ha composto una sorta di team che si è riunito virtualmente tra Parigi, Londra, Monaco di Baviera inizialmente, con l'aggiunta successiva di altri ricercatori italiani che vivono in Svizzera, Inghilterra e Germania. Il problema su cui ci è stato chiesto di lavorare era quello della fuga dei cervelli, che noi abbiamo cercato di analizzare in misura più generale come il problema dell'ingresso dei ricercatori dall'estero, specificamente al sistema universitario italiano.

Controesodo non riguarda direttamente il sistema universitario, perché il sistema universitario, essendo pubblico, non ha un interesse diretto a disincentivi fiscali, che si possono vedere giusto come un bonus per coprire il gap salariale tra l'estero e l'italia nei primi anni, sempre che un ricercatore all'estero riesca a "bucare" il muro protettivo del sistema italiano.

Il nostro lavoro si è quindi concretizzato in una proposta di legge, denominata Prime, che è stata presentata da Laura Garavini nel 2009 alla commissione cultura della Camera. Per riassumerla, abbiamo cercato di instaurare un sistema che è un po' simile all'ERC (European Research Council) ed è molto simile a quello del Fondo Nazionale Svizzero, con lo scopo dichiarato di incentivare l'entrata di persone che abbiano lavorato all'estero nel sistema universitario italiano, indipendentemente dal fatto che siano italiani o non italiani.

Quando pensammo a Prime nel 2008, avevamo chiaramente il vincolo di un progetto "a costo zero", ed è per questo che abbiamo costruito, piuttosto, "un quadro", una fondazione, dentro cui si possono mettere tanti soldi o pochi soldi: più sono i soldi più persone possono beneficiarne, meno sono i soldi importante sarà il suo impatto. E vorrei ricordare che nel 2008 al governo c'erano Gelmini e Tremonti, la riforma doveva ancora essere presentata e il progetto di legge per avere qualche speranza non doveva incidere direttamente nel bilancio. Ora c'è sicuramente spazio per collegarlo con le novità introdotte dalla riforma Gelmini, che in realtà apre alcuni canali (come il profilo di ricercatore con tenure e la chiamata diretta) e sicuramente integrato con l'ERC, come si diceva nell'intervento precedente. Nel 2009 la proposta di legge è stata presentata e, quando l'abbiamo pensata, queste misure istituiscono una fondazione che ha come suo riferimento il Max Planck Institute tedesco, riflettendo l'origine tedesca di Laura Garavini. In Italia, purtroppo, il CNR, di cui parlavano prima, quasi non esiste più: non ha più soldi e non fa nulla, non si può confrontare né con il CNRS francese né con l'NSF americano. La fondazione che abbiamo proposto non ha la vocazione di questi grandi enti di ricerca ma vuole essere uno strumento "snello" che si affianca alle università per cercare di risolvere i seguenti problemi: il fatto che i ricercatori all'estero hanno fanno carriera quando sono molto più giovani, in genere sui 30-35 anni.

Meritocrazia e valutazione sono al centro della proposta di legge, che si può trovare facilmente per intero sul sito di Laura Garavini, e vi invito a scaricarla e leggerla. Un altro punto importante è quello di cercare di stimolare l'indipendenza dei ricercatori, che in Italia non c'è, perché in Italia, come dicevamo prima, si è giovani a 46 anni, mentre il ricercatore dovrebbe essere giovane sui 35 anni, non dopo, quando ormai è troppo vecchio. Ma, chiaramente, il punto cruciale sono le strutture e i soldi, perché è inutile che uno gira intorno a queste cose. Perché la Svizzera ha tantissimi ricercatori provenienti da tutto il mondo? Perché paga dieci volte di più e dà le strutture dieci volte di più grandi che in Italia.

Ora, l'Italia non potrà mai competere con la Svizzera da questo punto di vista ma può iniziare, almeno, a finanziare adeguatamente e può dare un'altra cosa, come stimolo

a venire in Italia, che è nella legge, e che non è nell'ERC: ovvero che alla fine di questa borsa si abbia l'ingresso nel sistema universitario a tempo indeterminato. Allora che cosa fa la legge? Istituisce una serie di borse e la fondazione, sul tipo dell'ERC, ma con un principio : poche borse e molto ben finanziate. Per i junior si propone qualcosa come fino a 400.000 euro l'anno per pagare lo stipendio del project leader e una piccola equipe nel caso di junior, molto di più nel caso del senior, ma alla fine dei cinque anni del progetto, se il progetto è valutato positivamente, previo accordo precedente con il dipartimento, poter fare l'ingresso in ruolo direttamente come associato o ordinario.

Quello che vedo in comune con Controesodo è che entrambi cercano di mettere un seme nel sistema. Come? Immettendo nel sistema universitario italiano, di cui è inutile riportare qui le degenerazioni, qualcuno fuori dagli schemi.

Perché, per rispondere a Marco, non ci sono pochi dottorandi o pochi Postdoc stranieri in Italia a causa della lingua, ma perché in Italia il sistema funziona così in genere: uno si laurea, poi va in coda da un professore per fare magari un dottorato e poi continua ad aspettare che gli arrivi qualche altra briciola nell'attesa che in un modo o nell'altro si aprano le porte di un posto fisso. Chiaramente uno straniero rompe questo sistema e allora questa legge tenta di romperlo alla fine, immettendo professori che non si sono formati secondo quello schema. Per provare a generare una rottura anche di tutto il sistema precedente.

Questa proposta di legge Prime si inscrive benissimo con quanto si diceva prima, ovvero il panel potrebbe benissimo essere quello dell'ERC e quindi avere ancora più indipendenza di quanta non si è tentato di dare originariamente. E, comunque, presentata nel 2008, resta ancora molto attuale, non è che è cambiato molto. Diciamo che se l'ERC è la Champions League della ricerca europea, la fondazione Prime potrebbe essere implementata all'interno del sistema Gelmini per tentare di costituire una serie A italiana migliore dell'attuale, e far venire i Tevez o i Cristiano Ronaldo e non far partire i Pastore e i Thiago Motta.

Luca Scarpiello

Vice-presidente dello European Youth Forum

Il Forum Europeo della Gioventù è un network di 98 organizzazioni e reti europee che lavorano insieme per dare un contributo positivo all'integrazione europea e mettere al centro i sogni e i bisogni di una generazione che oggi non sono lavora o studia ma che è, come mai prima, multidimensionale. Una di queste dimensioni, naturalmente, è anche la mobilità. Infatti, secondo noi, la mobilità è sicuramente una delle componenti fondamentali dell'integrazione: senza mobilità, senza la libertà di movimento non ci sarebbe forse l'Europa.

Dobbiamo, però capirci su quale tipo di mobilità stiamo parlando. A noi piace la mobilità quando è una scelta e, anzitutto, espressione di un diritto di cittadinanza, è un'esperienza nella quale sono supportato e sostenuto. C'è un altro tipo di mobilità, invece, che non ci piace, che è quella che stiamo vedendo ultimamente, soprattutto in tempo di crisi, generata dalla sfiducia. È il vecchio movimento di spopolamento di intere aree da parte di giovani che, non avendo possibilità o avendo solo la prospettiva del sotto-impiego, preferiscono andare all'estero.

Abbiamo letto addirittura sull'Espresso un servizio sulle valigie di cartone che ritornano in Australia. Questo non è il tipo di mobilità che fa crescere nessuno e, soprattutto, mi permetto di dire, non è solo un problema di fuga di cervelli. A me non piace il termine "fuga di cervelli" perché oggi a fuggire sono tutti: anche chi non arriva ad essere un cervello perché non se lo può permettere. La politica, invece, deve cercare di dare risposte a tutti, non solo al ragazzo che va all'estero perché ha preso 110 e lode alla Bocconi e non riesce a trovare un impiego adeguato. Deve dare una risposta anche a chi oggi è disoccupato, sottoimpiegato e và all'estero per trovare un'altra opportunità. Vincere la sfiducia deve essere, per noi, l'obiettivo primario ed è fondamentale, da questo punto di vista, contare sul potenziale dei giovani. Oggi continuiamo a fare politica di austerity, parlando di rigore, liquidità, crescita, però perdiamo il punto fondamentale: mentre tutti parlano di ritardare l'uscita dal mercato del lavoro, nessuno ragiona sull'ingresso nel mercato del lavoro. Si continua ad aumentare l'età lavorativa e nessuno si rende conto del fatto che, oggi, nel nostro Paese, si arriva alla continuità contributiva intorno ai 30-35 anni attraverso una transizione dall'istruzione al mondo del lavoro sempre più lunga e precaria.

Per questo consideriamo fondamentale investire innanzitutto nella qualità transizione: ecco perché, ad esempio, noi abbiamo sviluppato, anche con tanti amici e compagni di strada, come la "Repubblica degli Stagisti", una carta europea per la qualità degli stage. Vi faccio un esempio concreto: noi siamo un'organizzazione internazionale basata qui a Bruxelles, abbiamo avuto per uno stage 800 domande; di queste 800 il 40% erano italiani e di questi il 10% erano persone che hanno un dottorato di ricerca e che chiedevano di venire a fare uno stage, uno stage a Bruxelles. Vi dà l'esempio del tipo di transizione che a noi non piace.

Al tempo stesso, per noi migliorare la mobilità significa anche cercare di attirare nuove intelligenze anche dai Paesi extraeuropei, attraverso una riforma dell'attuale regime dei visti per i giovani che vogliono venire a lavorare in Europa e su questo ci stiamo impegnando, insieme anche a come riattivare i piani di ritorno. Noi abbiamo visto in Italia degli esempi che sono positivi, onestamente: c'è Bollenti Spiriti in Puglia, ci sono altri progetti.

La Commissione Europea, seguita dal Consiglio, ha lanciato l'idea di fare un reshuffle dei fondi strutturali. Utilizziamo anche i fondi strutturali per questi programmi, ci sono tante buone pratiche, mettiamole a sistema.

Inoltre, è fondamentale fare passi in avanti verso un reale riconoscimento dei crediti e dei diplomi: in Italia abbiamo problemi per il riconoscimento da un'università all'altra, figuratevi per quelli da un'università di un Paese ad un altro!

Concludo dandovi un dato: Eurofound ha calcolato il "costo" della disoccupazione giovanile in Europa, intesa come mancato apporto che questa generazione di disoccupati porta all'economia e anche sul costo su quelli che sono i regimi di welfare. La cifra che viene fuori si avvicina ai 110 miliardi di euro all'anno, ovvero due miliardi di euro a settimana Con questa cifra riusciremmo a fare tanto: per questo non c'è per noi altra soluzione alla crisi se non rimettere al centro questa generazione, le competenze di tutti, anche di chi magari non è un cervello, però ha studiato come mai prima nelle generazioni precedenti.

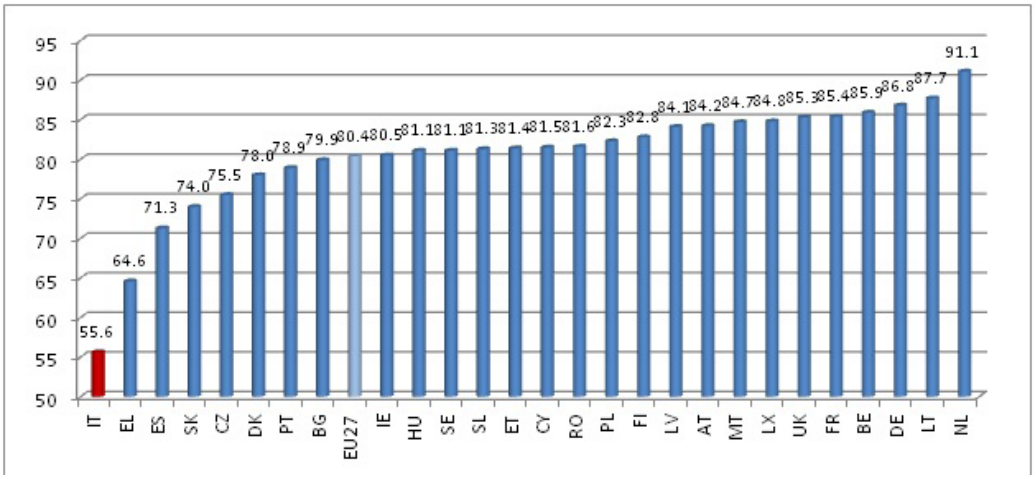
Ilaria Maselli

Ricercatrice CEPS

Lo studio di Paolo Balduzzi spiega come, nella letteratura, si sia passati da una visione sostanzialmente negativa del fenomeno ad una visione mitigata dai potenziali effetti benefici, legati all'importazione di cervelli stranieri e al rientro di quelli nazionali. In altre parole, si è passati da un approccio al fenomeno in termini di "fuga" a un approccio basato sulla "circolazione". Tuttavia, pur considerando il fenomeno secondo la seconda connotazione, l'Italia resta un esportatore netto di cervelli. All'interno della sua analisi, una frase colpisce particolarmente, quella riferita alle politiche per favorire il rientro degli emigrati: "In Albania sono stati sviluppati alcuni programmi… ma le condizioni economiche in patria non rendevano comunque appetibile il ritorno". È plausibile che il caso albanese assomigli molto al caso italiano? Due anni fa è stata approvata una legge, la 238/2010, cosiddetta "Controesodo", che prevede incentivi fiscali per il rientro dei lavoratori in Italia. Se, da un lato, è presto per valutarne gli effetti reali e l'impatto nella società, specie a causa della mancanza di dati, si possono certamente analizzare alcuni dati più generali sullo stato del mercato del lavoro in chiave comparata.

La domanda fondamentale, a mio avviso, è: gli italiani se ne vanno per fuga e non per scelta? In Italia poco più di un laureato su due trova lavoro prima dei 29 anni, a fronte di una media europea di otto su dieci. Il dato è quindi preoccupante sia in termini assoluti che relativi, specie se si considera che, escluse la Grecia e la Spagna (che pur raggiungono rispettivamente il 65% e 71%), lo scarto dalla media europea è molto basso.

Figura 1. Tasso di Occupazione dei lavoratori high skilled di età compresa fra i 25 e 29 anni – II trimestre 2011



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey.

Quali fattori spiegano la disastrosa performance del mercato del lavoro italiano? Una possibile risposta potrebbe essere l'aumento del tasso di laurea: tra il 2000 e il 2010 il numero di persone che ha completato l'università è passato da 2,6 a 4,1 milioni, crescita più rapida che in altri Paesi europei. Questa ipotesi, però, cade nel momento in cui si considera che:

1. La percentuale di persone con un titolo universitario resta inferiore rispetto agli altri Paesi. Mentre in tutti gli altri Paesi dell'UE la transizione da un sistema universitario d'élite a un sistema universitario di massa è già completata e alcuni, come l'Irlanda, si avviano verso l'universalizzazione, in Italia la transizione è praticamente appena cominciata.

2. Ad oggi, nel mercato del lavoro esistono più lavori che richiedono un titolo universitario che laureati.

3. La domanda di lavoro qualificata non smetterà di crescere in futuro secondo i forecast.

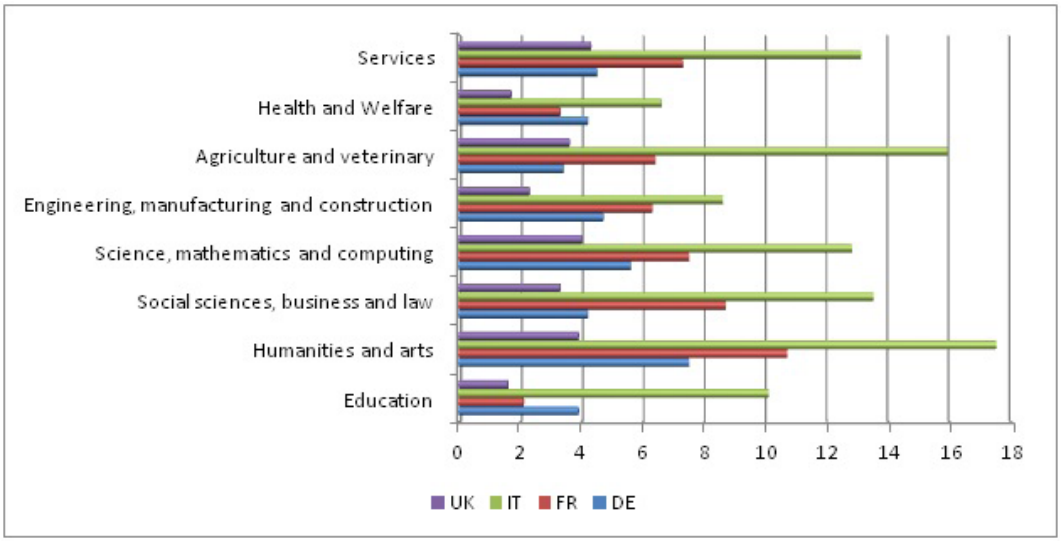
Seconda ipotesi: gli studenti scelgono i corsi di laurea 'sbagliati'. Secondo i dati di Eurostat, l'espansione dell'istruzione universitaria è avvenuta in Italia (ma anche in altri Paesi) in maniera assai diseguale. Il numero di licenziati da ingegneria è aumentato del 10%, scienze sociali e business del 5%, lettere 26%. Tuttavia, anche questa seconda ipotesi cade nel momento in cui si considerano i tassi di occupazione e disoccupazione per i laureati adulti: dopo i 35 anni i tassi italiani tornano nella media europea.

Il problema è, quindi, la transizione tra università e lavoro, cioè le problematiche che i ragazzi incontrano all'uscita dal percorso universitario nel trovare un lavoro adeguato alle competenze acquisite durante gli anni di studio. Infatti, i tassi di disoccupazione disaggregati per tipo di studi rivelano che:

1. Il rischio di rimanere disoccupati in Italia, non solo prima dei 29 anni ma anche prima dei 34 anni è sensibilmente più alto rispetto agli altri pPaesi.

2. E ciò quasi indipendentemente dal percorso di studi: una laurea in ingegneria o nelle professioni mediche mette un po' più al riparo rispetto ad una laurea in lettere ma non azzera il rischio che per tutti i tipi di studio resta più alto rispetto a Germania, Francia e Regno Unito.

Figura 2. Tasso di Disoccupazione dei lavoratori di età compresa fra i 20 e 34anni per categoria di studio – 2003 – 2007



Fonte: Eurostat

Ma come è legata la questione della transizione tra università e lavoro alla fuga dei cervelli? La risposta risiede nel fatto che l'età compresa fra i 25 e i 34 anni è cruciale per un laureato, in quanto è in questa fase che si decide di partire. E data la situazione italiana appena descritta, la decisione di partire assume più la connotazione di una fuga (appunto il brain drain) che di un'esperienza all'estero (brain circulation) e rende improbabile che laureati stranieri decidano di trasferirsi in Italia (brain gain). Inoltre, la questione della transizione diventa, poi, ancora più rilevante se si considera che l'età compresa tra i 25 e i 34 anni è quella in cui non solo si decide di partire ma anche (eventualmente) di tornare.

La presenza, seppur positiva, della legge Controesodo (e di altri possibili futuri interventi legislativi in tal senso) rischia quindi di essere quasi completamente vanificata da una situazione generale del mercato del lavoro completamente ostile per quella fascia di giovani in età "pre-adulta".

Una versione di questo intervento è stata pubblicata il 9 febbraio 2012 su imille.org http://www.imille.org/2012/02/il-brain-drain-e-la-transizione-universita-lavoro/

Nicola Dotti
La Fabbrica di Bruxelles

Ricercatore in politiche regionali e della ricerca

La tesi che voglio sostenere è che bisogna smetterla di parlare di "fuga dei cervelli", "contro-esodo" e altri slogan simili. La fuga dei giovani non è un problema, è un sintomo. Per sostenere questo punto di vista, voglio partire da due aspetti a mio avviso fondamentali:

1. Nell'ultimo decennio, l'Italia ha perso circa 2 milioni di giovani tra i 18 ed i 30 anni.
2. Se il precariato è ormai da 15-20 anni una caratteristica strutturale del mercato del lavoro italiano, soprattutto per i giovani, dall'inizio della crisi la disoccupazione è stabilmente raddoppiata.

Su questi due dati tra loro correlati bisogna riflettere bene. Il fatto che ci siano tanti italiani che vanno fuori non è un problema in sé, anzi: è bellissimo poter incontrare giovani di altri Paesi, maturare esperienze in altri contesti sia dal punto di vista lavorativo o formativo, sia soprattutto umano. Appare retorica ma poter imparare nuove lingue, confrontarsi con altre culture ed aprirsi al mondo è una cosa che, invece, dovrebbe essere incentivata. Qui a Bruxelles la città è ufficialmente bilingue, francese e fiammingo, gli italiani sono veramente tantissimi ed io vivo in un quartiere tradizionalmente polacco e portoghese con una grandissima comunità marocchina. Tutto questo costituisce un'esperienza incredibile, è qualcosa che consiglio a tutti soprattutto ai più giovani, qualcosa che andrebbe incentivato. Oltretutto, trovandoci all'Euro-Parlamento, è interessante riflettere su come il concetto di cittadinanza stia evolvendo. Dall'altra parte, il problema è che in Italia manca il flusso in ingresso, mancano giovani che vengano a fare queste esperienze in Italia come io sono venuto qui in Belgio.

Quando sono stato invitato come relatore, mi avevan detto che il titolo di questo incontro era: "da brain drain a brain circulation". Trovo questo titolo bellissimo, si tratta di un cambio di prospettiva giusto e da diffondere. Quando l'onorevole Vaccaro ha parlato di passare dalla legge "Controesodo" alla legge "Welcome Talents" (o come la vorranno chiamare alla fine), questo è un cambio di prospettiva importante e, soprattutto, molto costruttivo.

Il messaggio che è passato con la legge "Controesodo" è sbagliato, è profondamente sbagliato. È passato il messaggio che bisogna far rientrare i giovani italiani che se ne sono andati. Innanzitutto, sembra che si voglia chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati! Secondo, non mi piace che sia una legge che va "contro", preferisco le leggi "per". Terzo, il messaggio che è passato con questa legge è che bisogna riportare gli italiani in Italia, quando, invece, l'Italia dovrebbe preoccuparsi di attrarre, a prescindere dalla nazionalità. Quando mi occupavo di questi temi al Politecnico di Milano, l'importante era attrarre giovani "bravi", la nazionalità era un fattore secondario. Purtroppo, però, ci siamo accorti che molti di quelli che venivano a studiare in Italia lo facevano come seconda scelta perché avrebbero preferito andare altrove ma il loro CV non era abbastanza buono o perché i loro passaporti non gli permettevano di andare dove avrebbero voluto. Ecco, questo è un secondo aspetto da prendere in considerazione: da quali paesi l'Italia riesce ad attrarre e da quali no? La mia esperienza dice che in Italia ci sono molti turchi e rumeni, albanesi e iraniani, ma praticamente niente da quelli che dovrebbero essere i nostri principali partner: inglesi, francesi, tedeschi e statunitesi. Non accetto la ritrita spiegazione della barriera linguistica perché è molto più facile per un tedesco o un inglese imparare l'italiano che non per un iraniano o un albanese, per non parlare degli aspetti burocratici legati ai permessi di soggiorno. Se consideriamo l'enorme rete di italiani di seconda o terza generazione che ci sono in Germania o negli USA, per non parlare del Belgio, l'Italia avrebbe un potenziale di attrazione enorme.

Tornando al tema "Controesodo", a me non interessa il dispositivo fiscale, perché se io dovessi tornare in Italia e dovessi pagare – diciamo – il 50% in meno delle tasse di un mio amico che invece è rimasto per due anni a Milano lo troverei ingiusto perché non è su questa base che si devono fare distinzioni. Conosco giovani ricercatori italiani che sono stati negli USA durante il loro dottorato. Sono rientrati in Italia pieni di premi come ottimi ricercatori ma sono stati accolti dai colleghi nei loro dipartimenti come "quelli che erano andati a fare surf in California" mentre "chi è rimasto ha resistito alla difficoltà di fare ricerca in Italia". Di fronte ad una tale cultura, questi giovani brillanti ricercatori e professori hanno preso e se ne sono andati. Racconto questo aneddoto perché ho riscontrato una certa

cultura diffusa in Italia e temo fortemente l'introduzione di questi incentivi fiscali se non si affronta anche questa barriera culturale.

Il punto centrale è, dunque, la mancanza di attrattività del "sistema Italia" come testimoniato da quel dato che dicevo all'inizio: 2 milioni di giovani italiani che se ne sono andati in 10 anni. Ripeto questo dato sottolineando che la mia preoccupazione risiede nel fatto che questi 2 milioni non sono stati rimpiazzati da altrettanti giovani di altre provenienze. Questa mancanza di attrattività deriva fondamentalmente da un mercato del lavoro di bassa qualità: le tipologie di contratti e gli stipendi sono le ragioni che sappiamo tutti e su cui non si è mai realmente intervenuti ma c'è anche una questione di cultura tutta italiana che fa sentire in colpa chi è andato all'estero, un sistema che dice che i giovani devono rientrare per non danneggiare l'Italia. Come ho detto, il problema non sono quelli che vanno fuori ma l'incapacità di avere un flusso di giovani in ingresso in Italia.

Io credo che l'Italia debba lavorare sulla domanda di lavoro qualificato per i giovani, non sulla qualificazione dei giovani. Non mi riferisco solo al problema delle università di cui molto è stato detto, mi riferisco alla generale domanda di giovani che in Italia è bassissima e – peggio – non pare essere al centro delle preoccupazioni politiche. Sono uscite questa settimana una serie di notizie: in Lombardia moltissime delle multinazionali più importanti hanno chiuso l'area di ricerca e sviluppo. L'Alcatel, la Siemens, la Glaxo, tutte queste grandi multinazionali non vogliono fare più ricerca, non portano più lavori qualificati in Italia ed è questo il problema. Io domani tornerò in Italia se trovo un lavoro competitivo, se mi arriva un'offerta di lavoro competitiva con quella che posso trovare qui a Bruxelles o altrove. Nei miei manuali dell'università mi hanno insegnato che gli incentivi fiscali sono pericolosi perché poi cosa succede quando i soldi dello Stato finiscono? Quanto a lungo l'Italia potrà offrire questo meccanismo? Quanto deve essere alto l'incentivo fiscale per compensare la differenza qualitativa tra un lavoro in Italia e uno all'estero? E poi, come valutiamo se questi dispositivi di legge sono efficaci o no? Quali sono i numeri di giovani che l'Italia si aspetta di attrarre?

Sulla qualità dell'offerta lavorativa in Italia e sulla dualità del suo mercato del lavoro ho in mente un problema ben specifico, ma su cui purtroppo non ho trovato dati completi. Mi riferisco al rapporto di salari tra lavoratori junior e senior, cioè quanto un neo-assunto guadagna in rapporto al suo capo diretto. Non avendo dati completi, devo affidarmi all'aneddotica di amici trasferitisi all'estero per fare lo stesso mestiere che facevano in Italia. In Svizzera o Germania un giovane giornalista o ingegnere guadagna un terzo circa del suo diretto superiore, in Italia quelle stesse persone guadagnavano un ottavo o un decimo. Ecco, su questa differenze dovremmo riflettere perché credo forniscano indicazioni importanti sul mercato del lavoro italiano e sulle ragioni della sua scarsa attrattività.

Per finire, un ultimo dato che trovo molto interessante, qualche mese fa La Stampa ha chiesto a varie agenzie di sondaggi le tendenze elettorali della fascia 18-30 anni. Al di là delle divisioni tra i vari partiti, la cosa interessante è che dei 7 milioni di giovani italiani, 2 milioni si trovano all'estero e non è chiaro se e come votino. Questi due milioni di voti costituiscono un bacino elettorale molto importante e significativo per chi vuole vincere le elezioni per governare l'Italia di oggi ma soprattutto di domani.

Chiudo, ribadendo che l'Italia deve lavorare sull'attrattività per i giovani attraverso una qualificazione della domanda di lavoro per i giovani, migliorando salari, condizioni contrattuali e clima culturale. L'Italia deve investire sulla domanda dei lavoratori qualificati.

CONCLUSIONI

Guglielmo Vaccaro

Deputato PD

Sono il primo laureato della mia famiglia, sia da parte di madre che di padre, sono arrivato a Bruxelles nel 1993, ho fatto uno stage alla Commissione Europea, che mi sono procurato andando a trovare i vari dirigenti che mi ricevevano, sono rimasto qui qualche tempo, sono rientrato in Italia. Se io non fossi passato da Bruxelles e se non avessi avuto la possibilità di fare l'esperienza che ho fatto qui, e credo che questo riguardi molti dei presenti, non solo non avrei fatto tutte le cose che poi sono riuscito a realizzare, ma non le avrei fatte con il passo, con la cifra, con lo sguardo che l'esperienza all'estero mi ha dato.

Questa citazione autobiografica è anche una delle ragioni di fondo della nascita del progetto che va sotto il nome di Controesodo e che ha portato all'approvazione di una legge che incentiva il rientro dei talenti italiani.

All'inizio della legislatura insieme ad Alessia Mosca, Laura Garavini e tanti altri colleghi abbiamo riflettuto su cosa si potesse mettere in campo di originale, di valido, di sostenibile ricordando che eravamo all'opposizione, e non potevamo proporre nulla che costasse alcunché abbiamo cominciato ad elaborare una proposta che è diventata un progetto di legislatura. Un progetto quello di Controesodo che ha portato all'approvazione di una legge per il rientro dei talenti italiani che sta cominciando a funzionare, anche se non a regime perché come sapete bene non è semplice né scontato far funzionare le cose nel nostro Paese. C'è un Paese che complessivamente deve cambiare passo e la società civile è parte sostanziale del Paese. Penso, che contaminando in maniera decisa la società civile nel nostro Paese, e poi magari con qualcuno che torna anche a far politica, con chi ha lo sguardo nuovo sulla realtà che l'esperienza all'estero ha in qualche maniera instillato nella propria coscienza, il Paese possa cambiare e migliorare.

Partiamo da un presupposto che è socio-politico, ci sono tante emigrazioni che si stanno stratificando in questi decenni, ma la scommessa politica è questa: l'Italia cambia e l'Italia cambia in meglio se tutti i ragazzi e le ragazze che sono partiti negli ultimi dieci anni si collegano ad una missione, ad un progetto che è fatto di protagonismo attivo, rientrando, o rimanendo lì dove sono con un sostegno.

Per fare questo bisognava lanciare qualcosa di visibile per tutti i giovani emigrati dell'ultima fase. Questa legge si potrebbe rivelare, per usare un'immagine, solo un razzo che lancia un allarme o anche una stella cometa, lo vedremo.

In questo lavoro, che è ancora una scommessa, stiamo riuscendo, anche grazie all'associazione che si è formata insieme ad Alessandro Rosina ed Eleonora Voltolina, oggi con il sostegno del Partito Democratico, e in particolare del Dipartimento Università e Ricerca con il quale stiamo mettendo insieme le tessere di questo mosaico. C'è un'azione normativa, c'è una valutazione scientifica, che può anche progredire, perché quello presentato a Bruxelles oggi è un lavoro che può essere aggiornato grazie ai risultati del censimento e all'azione di città importanti d'Italia. Milano, Torino e probabilmente la Provincia di Roma stanno iniziando a realizzare iniziative analoghe per capire quali e quanti siano i giovani talenti emigrati, per comprendere le dimensioni di questo fenomeno che riguarda la mobilità dei a partire dai propri territori.

Sul piano particolare della legge, che tra l'altro è soggetta ad una modifica approvata già dalla Camera dei Deputati con un emendamento che di fatto ne estende la validità al 2015 e ricomprende, a differenza della versione originaria, tutti quelli che sono all'estero in questo momento. Come noto, la versione originaria chiedeva di avere il requisito per l'accesso alla fiscalità di vantaggio di due anni svolti all'estero per studio o per lavoro al gennaio 2009: è caduto questo paletto, basta avere due anni all'estero alla data di rientro in Italia, tenendo conto, ovviamente, della durata complessiva dei benefici, che per il momento sono fissati al 2015.

Chi è andato all'estero, chi sta andando all'estero? Io ho raccontato la mia storia per dire che ormai da qualche decennio si va all'estero con l'entusiasmo, la buona volontà e la passione; fino alla mia emigrazione probabilmente il fattore familiare, il fattore culturale, il fattore incentivante che è dato da un papà che ti vuole mandare a prendere l'MBA a Columbia era determinante, ma adesso grazie a Dio tutto ciò è cambiato. Avere una composizione sociale di questa nuova emigrazione, in termini di provenienza, ci porterebbe a rilevare che la maggioranza di persone che stanno partendo non hanno farmacie o studi

notarili o cliniche da gestire, sono giovani presi dalla voglia di crescere e se ne sono andati via. Secondo me se ne vanno molto di più quelli che hanno bisogno di scommettere, di crescere che quelli che possono però questo lo vedremo con lo studio che presenteremo l'anno prossimo.

Nelle fasi successive del progetto noi pensiamo di incentivare con il sostegno dei costi della mobilità geografica, prevalentemente per ragioni di studio, tutti quelli che hanno voglia di andare. Non c'è l'idea "provinciale" di riportare a casa qualcuno che è andato via: c'è l'intenzione di accelerare la mobilità, creando anche occasioni di rientro che allettino, al netto di quello che ovviamente non si riesce a fare stando all'opposizione. Noi possiamo agire sulla leva fiscale perché ci hanno dato quello spazio, probabilmente dovremo agire su tutti gli altri fattori disincentivanti quando saremo al governo del Paese, speriamo presto, tra pochi mesi.

La prosecuzione del progetto è fatta di un'altra proposta di legge che va sotto il nome di: "Talenti Welcome", che punta a superare il disequilibrio tra talenti in entrata e in uscita sottolineato dallo studio di Balduzzi e Rosina. Non è un problema l'uscita ma è un problema, sicuramente, il mancato ingresso in Italia di persone che possono venire a studiare o a lavorare da noi. Su questo abbiamo una proposta che stiamo per depositare di cui abbiamo parlato anche con il Dipartimento Università e Ricerca e che potrebbe riuscire a dare una mano a riequilibrare il bilancio evitando questo saldo negativo.

C'è poi una terza proposta che sostiene la mobilità in uscita per periodo di studio: anche lì la leva è fiscale, perché non potendo spendere nemmeno un euro, con le situazioni di bilancio che abbiamo, ci siamo immaginati una finanza creativa che dice a chi vuole andare all'estero, con un meccanismo di borse per chi ha bisogno che per ogni mese passato fuori hai un grant che riscuoti come credito di imposta nel momento in cui rientri in Italia. Se rientri in Italia, se non rientri pace, va benissimo, però è un incentivo, è un nodo al fazzoletto per tornare. Se siamo qui e se ne stiamo parlando anche con questa attenzione e con questa passione vuol dire che intorno a questo fenomeno c'è interesse.

C'è un fiorire di iniziative, dal video amatoriale al cortometraggio che non so se qualcuno di voi ha visto, "Italy: Love it or leave it", piuttosto che "Fuga dei talenti" con Sergio Nava eccetera. A me è piaciuto molto anche il video che abbiamo visto qui. Tra l'altro, se ho capito bene, è il professore di morale della Scuola Europea questo, che è anche un musicista, il professor Lariccia l'autore. Noi stiamo cercando di costruire una rete che tenga insieme queste energie ma l'obiettivo finale è quello di creare la rete delle energie in giro per il mondo, quelle interessate a tornare e quelle interessate a dare una mano in termini di opinioni, suggestioni e quant'altro, rimanendo fuori.

Il compito che ci siamo dati è impegnativo, è enorme, ma riteniamo che, e questo io l'ho detto in un intervento recente alla Camera, la sfida assomigli un po' alla ricerca sulle cellule staminali. Questa è una immagine che mi è venuta parlando con i ricercatori di Boston, che non fanno altro, in qualche modo, che riprendere in un tessuto malato una processualità positiva di generazione di cellule. Io sono convinto, anche a partire dalla mia esperienza, che chi è andato via, ovviamente se è andato via non tre mesi a farsi un viaggio in Inghilterra, ma a fare qualcosa che lo abbia in qualche modo seriamente contaminato, al ritorno in Italia diventi una cellula staminale ovunque vada ad impegnarsi, che rigenera un tessuto di società civile gravemente ammalato e che dal mio punto di vista tiene il Paese zavorrato.

Non arrivo a dire che senza l'apporto di chi è andato via l'Italia non ce la farà ma penso di poter dire, con serenità, che grazie a chi è andato via l'Italia può sperare di farcela in maniera un po' più moderna e all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte a noi. Perché? Perché, purtroppo, il sistema educativo italiano non produce più grandi occasioni di crescita. Certo, possiamo lavorare alle riforme quando saremo al governo, però intanto trasformiamo questo vincolo in un'opportunità. Questa è la scommessa che c'è dietro questo pacchetto. Noi speriamo di poter approvare ancora una legge prima della fine di questa legislatura terribile che abbiamo tutti sotto gli occhi, per poi magari chiedere a chi governerà il Paese, anche grazie al nostro contributo, di fare immediatamente politiche che possano valorizzare queste nostre idee insieme alle altre esposte qui stasera.

Appendice

Le proposte del PD sulla mobilità di studenti e ricercatori

Il sistema universitario italiano è troppo chiuso: attrazione di studenti stranieri minima, carriere all'interno dello stesso dipartimento in cui ci si è laureati, scarso afflusso di ricercatori e dottorandi dall'estero, da altri atenei e da altre facoltà dello stesso ateneo, burocratismi bizantini.

Mentre in Europa nasce lo "spazio europeo dell'istruzione superiore", noi dobbiamo consentire a studenti e ricercatori italiani di entrare a pieno titolo in un sistema di circolazione internazionale, colmando il nostro grande ritardo (basti pensare che si reca all'estero con Erasmus solo l'1% di studenti; in Spagna sono quasi il doppio). L'obiettivo è garantire un'esperienza di studio all'estero a ogni generazione di studenti.

Ci proponiamo di passare entro 5 anni dagli attuali 20mila a 100mila studenti (e a tutti i dottorandi) che svolgano un periodo di studio all'estero. Allo stesso modo, è necessario attrarre più studenti e studiosi stranieri nel nostro Paese.

È necessario, ovviamente, agire su due livelli di mobilità (sia in entrata che in uscita): a) degli studenti e dei dottorandi di ricerca; b) dei post-doc e dei professori e ricercatori strutturati.

La circolazione dei talenti: apertura internazionale, mobilità di studenti e ricercatori

Studenti e dottorandi

Mobilità in uscita

Per quanto riguarda la **mobilità in uscita**, i dati Almalaurea indicano che si reca all'estero attraverso il programma Erasmus solo l'1% dei nostri studenti. Occorre operare per migliorare progressivamente questo dato, anche per superare il luogo comune secondo il quale il periodo Erasmus rappresenta solo un'occasione di svago personale ed una perdita di tempo sul piano curricolare.

Mobilità in entrata

Distinguiamo la capacità di immatricolare nei nostri atenei studenti provenienti da altre nazioni e la capacità di attrarre studenti stranieri nell'ambito dei programmi di scambio.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è evidente che l'attrattività dei nostri atenei è legata al prestigio e alla qualità degli insegnamenti, aspetti connessi con il tema generale dell'internazionalizzazione del corpo docente e con la capacità di rendere disponibili contesti abitativi economicamente non proibitivi e qualitativamente attraenti (attraverso investimenti nel diritto allo studio e possibili interventi sul mercato degli affitti privati).

Per quanto riguarda l'accoglienza di studenti stranieri, siamo molto indietro, anche rispetto a una nazione paragonabile alla nostra come la Spagna, che nel 2010 è stata la destinazione preferita dagli studenti europei. Pertanto, occorre lavorare sull'aspetto della qualità e dell'efficienza del sistema accademico e sulla qualità dell'accoglienza offerta, oltre che sulla "immagine" complessiva dell'esperienza italiana, valorizzando in particolar modo le nostre indiscutibili potenzialità in ambito artistico ed umanistico.

A livello di dottorato, la **mobilità in entrata** soffre della generale chiusura del nostro sistema. Per quanto riguarda la **mobilità in uscita**, il problema non è tanto il numero di studenti italiani iscritti a corsi di dottorato all'estero, quanto piuttosto le loro concrete possibilità di competere per le posizioni successive in condizioni di reale parità con i colleghi rimasti in Italia affrontando la chiusura del nostro mondo accademico. Occorre inoltre favorire **l'internazionalizzazione dei nostri percorsi di dottorato** richiedendo che tutti i corsi prevedano un'esperienza all'estero di durata minima compresa fra sei mesi e un anno, a seconda del settore disciplinare.

Proposte

✓*Erasmus*: **sgravi fiscali per le famiglie con figli che svolgono un periodo di studio all'estero**, per superare la scarsità delle risorse finanziarie a disposizione dell'Agenzia Nazionale, ricevute dalla UE (e di quelle aggiuntive, ma modeste, del Ministero).

✓*Erasmus*: **meccanismo premiante per i crediti ottenuti presso un'università straniera** (ad es: 18 crediti ottenuti durante un semestre potrebbero essere valutati come 24; 36 crediti ottenuti durante due semestri potrebbero valere come 54) e qualificazione del percorso con una denominazione specifica ("Programma Europeo").

✓*Erasmus*: definizione, insieme ai partner comunitari, di un **sistema di "buoni"** (gestito da consorzi di università con il supporto MIUR) da accreditare alle

famiglie che ospitano un "incoming student", da spendere poi per un "outgoing student".

✓*Erasmus*: promozione di accordi tra Atenei perché all'interno degli studentati siano riservati (a condizione di reciprocità) posti letto per gli studenti Erasmus.

✓*Erasmus*: meccanismo di premialità nella valutazione degli Atenei legato al numero degli studenti Erasmus (sia in ingresso che in uscita.

✓**Lingue straniere**: potenziare gli insegnamenti delle lingue straniere e in lingua straniera, da affiancare a quelli in italiano, per aumentare gli studenti in ingresso e in uscita. Incentivi alle università, attraverso l'erogazione di fondi premiali, al superamento di determinate soglie di corsi in lingua straniera e (sulla base delle serie storiche dei dati sugli studenti in uscita ed in entrata, parametrati agli studenti in corso) del totale degli studenti in corso in mobilità).

✓**Dottorato all'estero**: rendere obbligatorio nel dottorato di ricerca un periodo di 6 mesi o di un anno (a seconda della disciplina) presso un'istituzione straniera.

✓Rendere **più aperto il sistema accademico** (secondo quanto già affermato in precedenza) per consentire a tutti gli studenti iscritti a corsi di dottorato all'estero di competere per le posizioni successive in condizioni di reale parità con i colleghi rimasti in Italia e ai laureati stranieri di poter accedere ai corsi di dottorato in Italia.

Post-dottorato e ruoli accademici

Mobilità in uscita

Nella fase post-dottorale, il freno principale ai **trasferimenti "in uscita"** è chiaramente costituito dalla chiusura del sistema, che rende il trasferimento all'estero un viaggio di sola andata con scarsissime possibilità di rientro stabile del sistema, a meno che non avvenga per periodi limitati e rigorosamente nell'ambito di contratti o assegni di ricerca stipulati con università italiane. Si tratta di rendere credibile una fuoriuscita che contempli realistiche possibilità di rientro e di circolazione, consentendo al nostro sistema accademico di beneficiare delle capacità acquisite nel corso delle esperienze all'estero.

Mobilità in entrata

Strettamente connesso a quest'ultimo è il tema dei **trasferimenti "in entrata"**, ovvero della capacità di incardinare studiosi stranieri nei ruoli dei nostri atenei. Qui, alle difficoltà legate al localismo delle carriere si è recentemente aggiunto il meccanismo delle abilitazioni nazionali che, sia pure condivisibile, richiede una pianificazione del trasferimento verso l'Italia per chi volesse accedere direttamente alla posizione di professore associato.

Un altro aspetto fondamentale è la **scarsa entità delle retribuzioni offerte a tutti i livelli**, in particolare nella fase post-doc, dove fino a poco tempo fa (e in alcune realtà anche nel presente) non era raro imbattersi in contratti di 500 euro al mese o poco più, importi del tutto inaccettabili, oltre che non competitivi con le somme ben più elevate offerte per posizioni post-doc all'estero.

Molte proposte di riforma negli ultimi decenni si sono concentrate sulla necessità di scardinare la chiusura del sistema e favorire la mobilità. A oggi l'unico sostegno alla mobilità è invece rappresentato dalle disposizioni *anti-inbreeding* contenute nella legge 240, cioè le norme che prevedono, per esempio, che un ricercatore non possa essere assunto nell'università in cui ha svolto il dottorato. È una norma ancora largamente insufficiente, che curiosamente non si applica alle posizioni iniziali delle carriere (quelle da ricercatore a tempo determinato) e che ovviamente non esclude giri e scambi fra atenei contigui. Negli ultimi anni, complici il sottofinanziamento e la scarsità di opportunità d'accesso, si sono create notevoli sacche di precariato e sarebbe ingiusto imporre una mobilità forzata a studiosi che hanno compiuto notevoli investimenti professionali. Pur tutelando doverosamente queste situazioni, tuttavia, occorre estendere progressivamente l'efficacia delle disposizioni *anti-inbreeding* puntando a un sistema di tipo tedesco, nel quale non sia possibile percorrere tutta la carriera localmente, dalla laurea alla pensione. Si possono allora escludere la possibilità di svolgere il dottorato di ricerca nella stessa sede nella quale si è conseguita la laurea (aspetto connesso anche all'insufficiente mobilità in entrata a livello di dottorato) e di ricevere contratti post-doc (da assegnista e da ricercatore) nello stesso ateneo nel quale si è conseguito il dottorato. Così il reclutamento sarebbe necessariamente rivolto verso gli esterni e metterebbe sullo stesso piano studiosi provenienti da altre università italiane, italiani all'estero e studiosi stranieri. Infine, dovremmo istituire bandi nazionali per ricercatori a tempo determinato che offrano ai vincitori il budget economico e dei fondi di ricerca e lascino loro la possibilità di scegliere in autonomia l'ateneo presso il quale svolgere la propria attività (escluso l'ateneo di origine), consolidando il budget legato alla posizione nel Fondo per il Finanziamento Ordinario. Tale iniziativa da un lato contribuirebbe a scardinare il localismo delle carriere, dall'altro creerebbe un sano elemento di competizione fra atenei, incentivandoli a costituire strutture e contesti in grado di attrarre i vincitori dei bandi nazionali.

Proposte

✓Valorizzare in sede concorsuale, come già accade in alcuni settori, le **esperienze di insegnamento e ricerca all'estero**.

✓Incentivi agli **insegnamenti in lingua straniera** per stimolare le università a chiamare studiosi con esperienze in atenei e centri di ricerca stranieri.

✓**Bandi nazionali per la fase post-doc** (con possibilità di scegliere in autonomia l'ateneo presso il quale svolgere la propria attività) rivolti anche a studiosi italiani all'estero e a studiosi stranieri.

✓**Equipollenza e riconoscimento dei titoli all'estero**: per i titoli di laurea esistono disposizioni di legge e accordi internazionali (tali per cui, ad esempio, il laureato in giurisprudenza italiano può vedersi riconosciuta la propria laurea anche negli Stati Uniti d'America seppur a certe condizioni, ovvero nei paesi dell'Unione Europea senza troppe problematiche), mentre per i titoli accademici in senso stretto tale sistema manca. Può accadere che un laureato con anni di ricerca e docenza certificata presso importanti atenei esteri e *impact factor* altissimo, per proseguire la propria ricerca in Italia debba ricominciare da zero, come fosse un neo laureato. Secondo la legge 240 ciascuna università, con proprio regolamento, definisce le equipollenze tra il percorso curriculare

accademico italiano e quello straniero, individuando le posizioni pari o superiori. È una disposizione troppo vaga, che lascia a ciascun ateneo margini discriminatori troppo ampi e deve essere rimpiazzata da una disciplina nazionale di riferimento.

✓Attivazione di un **sistema di "cattedre parziali"**, sul modello di quelli già esistenti in Paesi stranieri, nell'ambito del quale sia possibile assegnare a studiosi (italiani e stranieri) che insegnano presso università straniere una parte variabile di una cattedra.**Rendere più competitivo il sistema dei compensi:** previsione di basi retributive adeguate per tutte le attività post-doc, incremento della parte variabile della retribuzione dei docenti strutturati.

Paolo Balduzzi
ricercatore in Scienza delle finanze presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Si occupa di political economy, federalismo fiscale e finanza locale, pensioni, disuguaglianza intergenerazionale. Coordina il sito di informazione www.degiovanimento.com e il blog http://degiovanimento.blogspot.com.

Luigi Berlinguer
Luigi Berlinguer, eurodeputato S&D, Partito democratico. È direttore della rivista digitale Education 2.0, www.educationduepuntozero.it. È stato rettore dell'Università di Siena dal 1985 al 1994, Segretario Generale della Conferenza permanente dei rettori italiani (CRUI) dal 1989 al 1994 e ministro della Pubblica Istruzione dal 1996 al 2000.

Francesco Cerasani
30 anni, romano, a Bruxelles dal 2004. Laurea in Scienze Politiche Internazionali alla Luiss Guido Carli e Dottorato in Storia dell'Europa Contemporanea all'Università La Sapienza. Assistente al Parlamento Europeo prima presso il Gruppo dei Democratici di Sinistra, poi in quello del Partito Democratico. Segretario del Partito Democratico di Bruxelles.

Nicola Dotti
è ricercatore in politiche regionali e della ricerca, principalmente in ambito europeo (Fondi Strutturali, Programmi Quadro). Fa parte de La Fabbrica di Bruxelles, luogo di incontro politico di coloro che credono nel progetto di "Italia migliore" di Nichi Vendola. Maggiori informazioni su www.lafabbricadibruxelles.eu.

Paolo Falco
è un giovane economista di origini campane, Junior Fellow della Royal Economic Society e ricercatore presso Oxford University, dove ha conseguito il Dottorato di Ricerca. Studioso di politiche per la crescita e dei meccanismi che regolano i mercati del lavoro, è tra i membri fondatori del think-tank Fonderia Oxford (www.fonderia.org).

Massimo Gaudina
capo unità, European Research Council, già giornalista pubblicista.

Daniel Gros
direttore del Centre for European Policy Studies (CEPS). Si è laureato in economia presso l'Università "La Sapienza" di Roma e ha conseguito il Ph.D in economics presso l'Università di Chicago. I suoi principali campi di ricerca sono: l'Unione Monetaria Europea, la Politica Macroeconomica e le Economie in Transizione.

Paolo Guerrieri
professore ordinario di Economia alla Sapienza di Roma. Visiting Professor al College of Europe di Bruges (Belgio), e all'Università di San Diego in California (Stati Uniti). Vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali.

Fadi Hassan
co-fondatore di Quattrogatti.info, sta svolgendo un dottorato in sviluppo economico presso la London School of Economics dove è anche teaching assistant di Economia Internazionale.

Ilaria Maselli
è ricercatrice presso il CEPS (Center for European Policy Studies) dal 2007. È vice-coordinatore di NEUJOBS, un progetto di ricerca della Commissione Europea sulle transizioni in atto nella società, nell'economia e nell'ambiente influenzeranno il mercato

del lavoro europeo nel prossimo decennio. La sua ricerca si concentra in particolare sull'impatto che la tecnologia e le istituzioni educative hanno sul mercato del lavoro. Ha studiato a Bologna e a Leuven in Belgio.

Matthieu Meaulle
francese, è Senior Research Fellow della FEPS (Foundation for European Progressive Studies) di cui segue le questioni economiche.

Marco Meloni
41 anni, è responsabile Riforma dello Stato, Pubblica Amministrazione, Università e Ricerca del Partito Democratico. Dal 2006 è consigliere regionale della Sardegna. Dopo la laurea in giurisprudenza all'Università di Cagliari, si è specializzato in diritto e politiche europee, prima con un master in Studi europei all'Università di Firenze e poi conseguendo un dottorato di ricerca in Diritto dell'Unione europea all'Università di Trieste. È ricercatore all'Arel, Agenzia di ricerca e legislazione fondata da Nino Andreatta, di cui dal 2003 al 2006 ha coordinato l'ufficio studi. È tra i fondatori del think-net veDrò.

Alessia Mosca
37 anni, deputato PD. Ha studiato alla Johns Hopkins University e ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienza della politica all'Università di Firenze. È Aspen Junior Fellow e Young Global Leader . Nel 2006 ha pubblicato "Europa senza prospettive? Come superare la crisi con il bilancio Ue 2007-2013" e nel 2011 "Senza una donna" con Flavia Perina per Add Editore.

Alessandro Rosina
insegna Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano. Presiede l'associazione ITalents che si occupa della valorizzazione dei talenti senza confini. Tra i suoi libri più recenti "Non è un paese per giovani" (con E. Ambrosi, Marsilio).

Luca Scarpiello
vice-presidente dello European Youth Forum. Studia scienze politiche a Bari e dal 2008 fa parte del board dello Youth Forum con deleghe all'educazione, lavoro e politiche sociali.

Marco Simoni
è economista e politologo, insegna alla London School of Economics; è esperto di capitalismo comparato e relazioni industriali e collabora con Il Sole24Ore. Ha appena pubblicato « Senza alibi » per Marsilio.

Riccardo Spezia
nato e cresciuto a Roma, vive a Parigi dove è ricercatore CNRS in chimica-fisica teorica. Nel 2007 è stato tra i fondatori del circolo PD Parigi di cui è attualmente il presidente.

Emilie Turunen
28 anni, danese, eurodeputata dei Verdi. Ha curato un rapporto e una risoluzione del Parlamento europeo sugli stage.

Guglielmo Vaccaro
45 anni, deputato PD, laureato in Economia, Commercialista esperto di fondi europei. È promotore del progetto "Controesodo-Talenti in movimento" da cui nasce la legge «Incentivi fiscali per il rientro dei lavoratori in Italia» approvata il 23 dicembre 2010. Prima di entrare in Parlamento è stato consigliere regionale e presidente del distretto industriale agroalimentare di Nocera-Gragnano.

Eleonora Voltolina
34 anni, è giornalista e scrittrice, direttore responsabile della Repubblica degli Stagisti e per Laterza ha scritto nel 2010 "La Repubblica degli stagisti – Come non farsi sfruttare". A marzo 2012 è uscito, di nuovo per Laterza, il suo nuovo libro: "Se potessi avere mille euro al mese – l'Italia sottopagata".

Marco Zatterin
romano, corrispondente da Bruxelles per La Stampa di cui è stato anche capo della redazione Economia. Autore di diversi saggi, l'ultimo dei quali è "Trafalgar" (Rizzoli).